

Salvatore Di Salvo

Eva e Doc

Storia di una psicoterapia



*Associazione
per la Ricerca
sulla Depressione*

Presentazione

Quella che segue è la storia analitica di Eva, iniziata quando lei aveva ventotto anni.

Nei quasi cinque anni di incontri è stata ripercorsa la sua intera storia: sono state lette e ridefinite le esperienze precedenti di bambina ammalata e allontanata da casa, di adolescente in crisi, di adulta nei suoi rapporti con il maschile.

Alla luce del “presente analitico” è stato rivisitato il suo mondo familiare e quello del collegio, il suo mondo di relazioni affettive, il suo mondo concreto... e quello che dentro di lei si è creato a sua insaputa, sui vuoti dei ricordi reali.

Contemporaneamente sono state gettate le basi per il suo futuro.

Dopo aver percorso insieme ad Eva cinque anni della sua vita, mi sono trovato nella difficoltà di chi vuole mettere nero su bianco avvenimenti che si susseguono, si accavallano, s'intersecano in quell'ordine (o disordine) tutto particolare dell'esperienza analitica, dove il tempo è determinato più da movimenti interni che da fatti o da avvenimenti concreti.

Fin dall'inizio ha scritto su quaderni, tra una seduta e l'altra, le sue considerazioni, i suoi commenti e le sue valutazioni relative al lavoro analitico e, grazie ad essi, ho potuto disporre di una mole di materiale da cui selezionare contenuti, riflessioni, sogni, disegni.

Ho attinto a piene mani dal loro contenuto perché in quelle pagine sono presenti i suoi stati emotivi più profondi e problematici, quelli di cui venivo a conoscenza solo se e quando lei decideva di permettermi di guardare tra le pagine dei quaderni che, con il passare del tempo, cambiavano copertina, colore e ordine.

Eva ha mi ha facilitato il compito collaborando attivamente nella selezione del materiale da utilizzare nella stesura del libro.

Tra i molti sogni, sono stati selezionati, sempre con la sua collaborazione, quelli ritenuti i più indicativi di quanto man mano si muoveva in lei.

A proposito dei sogni va sottolineato che per un lungo periodo il lavoro della loro decodificazione è stato quasi esclusivamente appannaggio mio perché Eva, pur fornendomi le associazioni richieste, si rifiutava poi di accordare ai sogni la dovuta importanza. Sarà solo da un certo punto che inizierà a porsi nei loro confronti in atteggiamento di “ascolto”.

È sempre stata puntuale nel rispetto dell'orario e non ha quasi mai saltato sedute. Quando fatti esterni non ne permettevano il regolare svolgimento, ha sempre chiesto di poterle recuperare. Il suo saluto tipico "Salve" suonava come una via intermedia tra il "Ciao" che avrebbe desiderato dirmi e il "Buongiorno" troppo formale e impersonale.

Nel corso dei cinque anni di terapia ci sono anche state alcune sedute supplementari, richieste da lei e da me concesse, perché consapevole dell'intensità degli stati emotivi di quei periodi.

La fine della seduta era formalizzata da una stretta di mano, ma è anche successo che se ne sia andata senza rivolgermi la parola o, a volte, sbattendomi letteralmente la porta in faccia.

Di fronte alla ovvia necessità di rendere non identificabili i personaggi di questa storia analitica, ho pensato, dopo averne discusso con lei, di scegliere per ciascuno di loro un nome che fosse una sorta di sintesi delle dinamiche che essi portano in campo nell'incontro con la protagonista.

Primo sacerdote: Matteo, l'esattore.

Secondo sacerdote: Elio, il Dio Sole.

Fratello indipendente: Giorgio, il vincitore nella lotta contro il drago.

Eva, Marina e Elena costituivano la terna di nomi tra cui scegliere il suo.

Marina nel suo significato di creatura del mare inconscia, primitiva, primordiale.

Elena perché amata dagli dei e causa di conflitti tra gli stessi.

Discutendone con lei, abbiamo scelto Eva perché sembrava sintetizzare gli altri due e soprattutto perché la protagonista stessa si sognerà come tale in un sogno di particolare importanza.

Da un certo punto dell'analisi Eva ha iniziato a chiamare me Doc, analista a Denominazione d'Origine Controllata, e tale sono rimasto.

La storia di Eva

Eva nasce in un piccolo paese della Puglia, ultima di otto figli di cui viventi solo due maschi e due femmine.

La madre è casalinga e il padre gestisce in proprio, con l'aiuto dei due figli, un'officina meccanica.

Si è sempre chiesta se il suo concepimento sia stato un incidente di percorso o sia stato voluto: la prima delle due ipotesi le appariva la più probabile.

Fin dalla nascita è evidente la presenza di un grave disturbo, la lussazione congenita bilaterale dell'anca: ne conseguono ripetuti ricoveri ospedalieri in luoghi anche distanti dal comune di residenza. Quando ha cinque anni la sua famiglia si trasferisce in provincia di Novara, dove frequenta l'ultimo anno di scuola materna e la prima elementare.

Di quel periodo gli unici ricordi sono riferiti all'uso di tutori degli arti inferiori necessari per consentirle la deambulazione.

All'età di sette anni viene messa in collegio a Bologna: là resta fino alla licenza media, tornando a casa solo in occasione delle vacanze scolastiche.

I ricordi relativi agli anni di collegio si limitano a sporadici flash non collegabili tra loro.

Ricorda di aver avuto una grande amica, di aver desiderato intensamente l'affetto di alcune insegnanti e di essere entrata, per tale motivo, in competizione con le compagne. Le piaceva passeggiare nel parco e si chiedeva come fosse la vita "fuori". Ricorda inoltre che l'unica persona di sesso maschile presente all'interno del collegio era il cappellano.

In terza media comincia a fumare di nascosto. Il suo atteggiamento diventa ribelle e ostile nei confronti di alcune compagne e docenti tanto che le suore, preoccupate per il suo comportamento, chiedono un consulto presso una psicologa. Eva ha ritrovato, tra i documenti del padre, il referto nel quale si dichiarava: "La ragazza presenta un atteggiamento oppositivo, conflitti e disadattamento legati a una percezione di rifiuto da parte dei genitori". Si consigliava: "Il ritorno in famiglia della bambina, affinché si dileguino i suoi timori di essere senza un profondo sostegno affettivo".

Eva è convinta di dovere a questa diagnosi il suo rientro a casa. Sa, infatti, che il padre intendeva farle proseguire gli studi presso un altro collegio, a Firenze, e che già si era

mosso in tal senso.

Al momento del rientro in famiglia ha tredici anni e il fratello maggiore e la sua unica sorella si erano nel frattempo sposati.

Ritornando col pensiero a quel periodo, nella sua memoria vi è un duplice vuoto: uno relativo alla sua vita di collegio, di cui conserva pochissimi ricordi, l'altro relativo alla storia familiare fino al giorno del suo ritorno.

Quell'estate ciò che resta della sua famiglia si trasferisce nel nuovo appartamento acquistato dal padre. Eva, che già si sente "imposta", rafforza tale convinzione a causa del dato concreto della mancanza di una stanza per lei.

Dice: *"Non so come le cose fossero andate in precedenza, ma al mio arrivo la situazione si fece tragica"*.

Il fidanzamento di uno dei fratelli è fortemente ostacolato dai genitori. Litigi e lunghi silenzi caratterizzano i primi anni di permanenza in famiglia: anni duri, segnati dal rancore verso i genitori.

Intanto frequenta l'Istituto Magistrale presso una scuola privata retta da suore. Un pulmino la preleva al mattino e la riporta a casa la sera.

Non ottiene mai il permesso di partecipare ai viaggi di istruzione organizzati dalla scuola perché i genitori non ne capiscono l'utilità. Soltanto in terza e quarta magistrale le viene consentito di partecipare, grazie all'insistenza delle suore, agli Esercizi Spirituali.

Intorno ai quindici anni inizia a svolgere attività di catechesi e di animazione presso un gruppo giovanile parrocchiale e questo le consente di stare fuori di casa, anche se la madre le permette di andarci solo in compagnia di ragazze che abitano nel vicinato.

A volte, in occasione di riunioni serali, va lei stessa a prenderla (la distanza tra la casa e la parrocchia è di circa cinquecento metri). L'impegno nella comunità parrocchiale rimane costante anche dopo il conseguimento del Diploma di Maturità e durante tutto il periodo degli studi universitari, che conclude conseguendo la Laurea in Pedagogia.

Dedica i quattro anni successivi alla laurea al lavoro di educatrice e all'attività in parrocchia.

All'interno della famiglia sembra vivere sentimenti a duplice tonalità affettiva: crea forti legami con i fratelli, fatti di "complicità" contro i genitori, ma ritiene di non avere mai provato sentimenti positivi verso il padre e la madre.

Bersaglio del suo rancore è soprattutto la madre, vissuta come invadente, opprimente, intollerante, ricattatrice. Verso il padre afferma di provare indifferenza. Egli non sembra avere un ruolo attivo nelle dinamiche familiari, tuttavia Eva nutre il sospetto che in realtà fosse lui a determinare i comportamenti materni.

Il padre, in casa, parla poco e la sua vita si svolge tra il lavoro e la cura dell'orto; quando è presente, se ne sta sdraiato sul divano per ore.

Di quel periodo le tornano in mente i violenti litigi in famiglia, cui lei assiste, soprattutto nei primi tempi, impotente e spaventata. Eva sembra attribuire i comportamenti dei genitori alla loro provenienza geografica e culturale. Nasce in lei il rifiuto di tutto ciò che ha sapore di "meridionalismo" e, in certi momenti, prova un senso di vergogna dei suoi genitori.

Il bisogno di una figura materna positiva la spinge a instaurare legami di dipendenza da una suora dell'Istituto Magistrale prima e dell'Asilo Parrocchiale poi.

I rapporti con i coetanei sono caratterizzati dall'ambivalenza: stringe amicizie con le ragazze, ma ignora totalmente le attenzioni che le vengono rivolte dai ragazzi del gruppo.

"Mi sembravano stupidi, piccoli, persi dietro cose senza valore e non in grado di offrirmi ciò di cui avevo bisogno" dice ripensando a quel periodo.

Le sue capacità organizzative e di animazione le permettono, comunque, di ricoprire, all'interno del gruppo, un forte ruolo aggregante e poco per volta diventa l'interlocutrice privilegiata del sacerdote responsabile.

Ha poco più di sedici anni, lui molti di più. Eva se ne innamora e inizia una storia che durerà fino al trasferimento di lui presso un'altra parrocchia. È una storia fatta di collaborazione nell'attività parrocchiale, di abbracci rubati, di sensi di colpa.

Quasi senza soluzione di continuità ha un'altra relazione con un secondo sacerdote, Elio.

Questa relazione è molto più intensa, protratta nel tempo (circa sette anni), con ripetuti tentativi, a lungo falliti, di porre fine a un rapporto che causava sofferenza a entrambi. Quando decidono di comune accordo di interrompere la relazione, Eva si fida con un suo collega, frequenta anche un corso di preparazione al matrimonio, che però non sarà mai celebrato.

Elio, che non riesce ad accettare il distacco, ha uno scompenso psichico e viene ricoverato in varie cliniche psichiatriche in seguito a gravi crisi depressive.

In occasione di uno dei ricoveri di Elio, Eva conosce il sottoscritto e, circa un anno dopo, mi chiede di iniziare un lavoro analitico.

In questo periodo Elio sta per riprendere a celebrare Messa.

I primi incontri, le prime richieste, i primi sogni

Per tutto il periodo preso in esame, le sedute hanno una frequenza bisettimanale.

Eva è più alta della media, molto magra, bionda, lineamenti regolari, carnagione chiara, senza traccia di trucco, occhi di un azzurro intenso, sguardo triste. Nella prima seduta espone le motivazioni che hanno fatto maturare in lei la decisione d'intraprendere un lavoro analitico.

Al primo posto pone il vissuto di abbandono e di solitudine, il suo sentirsi priva di qualsiasi punto di riferimento e la sensazione di essere in uno stato di totale confusione. Il tutto è da lei posto in relazione con la fine del rapporto sentimentale con Elio, durato sette anni e interrotto pochi mesi prima. Dice Eva:

“Il bisogno di capire cosa è successo e cosa ha provocato e permesso gli avvenimenti di questi anni è diventato impellente”.

È anche spaventata da vissuti per lei incomprensibili: avere provato l'impulso al suicidio al fine di infliggere a Elio la punizione più dolorosa e duratura nel tempo e di avere avvertito dentro di sé, in modo intuitivo, la presenza di forze sconosciute che sovradeterminano i suoi comportamenti, al di là della sua volontà e della sua coscienza.

Nella sua prima seduta Eva porta un sogno. È solo un flash:

“Cammino a fianco di qualcuno lungo un porticato buio e senza fine”.

Dice che, nonostante il buio e la sensazione di infinito (o forse proprio per questo), l'immagine onirica è pervasa da un'atmosfera di pace e d'intimità. La presenza di qualcuno al suo fianco sembra darle serenità.

Il porticato le ricorda il chiostro di un convento. L'uomo al suo fianco le ricorda me.

Non sembra cogliere il senso e il pericolo presente nel “sacro” di quest'immagine, che pare trasportarla fuori dal tempo e dallo spazio, oltre la concretezza del reale.

È probabile che l'inconscio di Eva sia riuscito a sintetizzare in una sola immagine il suo bisogno di unione con l'altro. La passeggiata onirica si snoda lungo il porticato di un convento: luogo chiuso, le cui mura proteggono, avvolgono in un'atmosfera di pace, di sicurezza. Quelle stesse, però, separano chi ne è all'interno dal mondo dei comuni mortali. Ed è lì che avviene il suo incontro con me.

Mi limito a commentare che il sogno sembra indicare che vi sia stato un contatto tra il suo e il mio inconscio. Mi rendo conto che mentre il sogno suggerisce un nuovo cammino, la mente di Eva è impegnata nel ricordo di Elio. Si sta ponendo domande sulla sua storia con lui ma, soprattutto, si sta abbandonando alla nostalgia di lui.

Alla seconda seduta arriva puntuale. Dopo un momento di silenzio, dice che ha un altro sogno:

“Mi rubano l’automobile ed io esclamo: “Dove li trovo i soldi per comperarne un’altra?”

Sembra immersa in quella particolare sensazione in cui si trova chi realmente subisce un furto e devo stimolarla per avere associazioni relative al sogno. Finalmente dice che per lei l’auto è sinonimo di sicurezza e aggiunge che non le piace camminare. Se possibile, si sposta in auto, anche per brevi percorsi, perché corre sempre il rischio di cadere o di prendere delle storte a causa della difficoltà di deambulazione conseguente alla malattia.

Non le piace parlare della sua malattia, ritiene di “esserne uscita bene”: in fondo non zoppica neppure più di tanto. Le dà solo un po’ fastidio se qualcuno le chiede perché cammina così.

Rispondendo a una domanda sulla sensazione generale lasciata dal sogno, dirà che le è tornato in mente il frontespizio del suo quaderno d’analisi, là dove ha scritto, riprendendola da Gibran, la frase:

“Non rifiuto un ornamento, ma strappo via la pelle con le mie stesse mani”.

L’aveva scelta perché le sembrava una buona immagine di quello che lei sentiva, accingendosi a intraprendere un’analisi. Dice però di avere pensato che nel sogno non è lei la responsabile di quanto avviene: là si tratta di un vero e proprio furto. Aggiunge, cambiando tono di voce, che se nella realtà le rubassero davvero l’auto, proprio non avrebbe i mezzi per comperarne un’altra.

Queste sue ultime parole appaiono un tentativo di uscire dall’immagine onirica e dal disagio che sembra provocarle, per tornare nel reale.

Nel frattempo mi sorprendo a pensare, ed è un pensiero che ha sapore di profezia, che Eva quei mezzi che non ha li chiederà, li pretenderà, da me.

Alla seduta successiva, dopo un prolungato silenzio, durante il quale avverto un diverso atteggiamento di Eva, dice che è come se una parte di lei volesse fermarsi qui, rifiutando di proseguire il cammino da poco iniziato. Sembra chiusa, meno disponibile al dialogo.

Decide poi di leggermi quanto ha scritto nel suo quaderno dopo l'ultima seduta:

“Qualcosa non va. Effettivamente c'è una parte di me che rifiuta di proseguire questo tipo di lavoro. Ho il timore di dover prendere atto della scomparsa di Elio e di ciò che la sua figura rappresenta per me... Non si tratta solo di questo. Mi accorgo che c'è il timore che s'instauri un nuovo rapporto di dipendenza, questa volta nei confronti di Doc. È un'esperienza che non voglio assolutamente rivivere. Purtroppo sembrano esserci tutte le premesse perché questo si verifichi.

Cosa si cela dietro il fatto che per ben due volte mi sia innamorata, o pseudoinnamorata, di sacerdoti?

Perché il rapporto con Fabio (il collega con cui si era fidanzata) non è andato a buon fine? C'è qualcosa, nel dover dare una risposta a queste domande, che mi terrorizza. Non riesco ancora a pensare a Doc come a un “non giudice”. L'impressione di disagio provata nell'entrare nel suo studio mi richiama le stesse sensazioni che provo quando vado a confessarmi. Davanti alla prospettiva dell'instaurarsi di un rapporto di dipendenza avverto in me una reazione ambivalente:

- disgusto, fastidio. Qualcosa che penso di non poter sopportare.

- desiderio: sembra quasi che senza la presenza di qualcuno con cui vivere questo tipo di rapporto, io non possa star bene.

Guarda caso: mi ritrovo qui solo dopo che Elio... Perché non due anni fa? Il discorso dell'analisi mi attirava già allora”.

Emergono con evidenza due problematiche importanti per la relazione analitica.

Da un lato Eva teme (ma non vuole approfondire) di sviluppare una dipendenza nei miei confronti, dall'altro mi vive come un “giudice”.

Cerco di rassicurarla sul mio ascolto acritico, non giudicante e tento di approfondire il discorso sulle sue opposte reazioni (fastidio\desiderio) relative al rapporto di dipendenza.

Eva, però, sembra non ascoltare. È come se avesse esaurito le sue energie nel focalizzare il problema: non è disposta anche a discuterlo.

Quinta seduta

La sento turbata, le chiedo di verbalizzare il suo stato d'animo. Dice che è a disagio per quanto ha pensato nei giorni precedenti e per l'ipotesi che si è venuta formulando nella

sua mente in seguito a questi pensieri.

Invitata a esprimerli, apre il suo quaderno, sfoglia le pagine e mi indica dove leggere: *“Ho sempre detto NO a situazioni affettive normali (Fabio, ragazzi coetanei del gruppo). Le mie relazioni sono sempre state storie senza via di uscita (Matteo, Elio)... Nei primi tempi provavo grande fastidio nel periodo delle mestruazioni... Il mio corpo: magra, senza seno. Elio diceva che invece delle curve ho degli spigoli!...”*

Tutte queste riflessioni, messe in rapporto tra loro, l’hanno spinta a porsi delle domande sulla propria identità sessuale. Questo spiega il turbamento da me avvertito in precedenza e la sua difficoltà a parlare.

Il primo pensiero che formulo è relativo alla mole di materiale che Eva produce tra una seduta e l’altra nel tentativo di trovare, per via razionale, risposte all’angoscia che sente crescere dentro.

Avanzo dubbi sull’ipotesi da lei formulata riguardo la sua identità sessuale poiché mi sembra che l’origine del suo malessere sia da ricercarsi in tutt’altra direzione: forse nel suo bisogno di accettazione totale e incondizionata. Non mi sento comunque di poter fare altre affermazioni perché gli elementi di cui sono in possesso sono ancora scarsi e indefiniti.

Eva scrive, subito dopo la seduta:

“Ormai il peggio di ciò che ho vissuto e di ciò che sospetto di me l’ho detto. Spero che questo mi permetta di non stare sulla difensiva. Doc è lì perché io gli ho chiesto aiuto e per la prima volta non mi sentirò dire “questo è bene, questo è male”. Non ha niente da perdonarmi e niente di cui accusarmi. È lì e basta. Non mi devo fare bloccare dalla paura di “cosa penserà di me”...

... Mi accorgo che ci sono momenti in cui sono completamente assente da ciò che faccio. Mi parlano e non ascolto. Mi sembra che il mio cervello sia sempre in movimento, una macchina che non riesco a fermare. Mi sento sempre più stanca. Quello che ho non mi basta e spreco energie preziose nel desiderare quello che non c’è più.

Ho voglia di fare l’amore con Elio. Prima lo ricordavo come l’uomo che mi dava affetto, mi consolava, mi aiutava. Da qualche giorno pensare a Elio evoca solo il desiderio di avere con lui rapporti fisici.

Mi rode il fatto di essere ancora vergine. Devo essere una rarità...

A volte però mi sembra che il problema non stia nel voler fare fisicamente l’amore con

lui, ma nel voler perdere la verginità in sé. Non è facile spiegare questa cosa: è la verginità stessa che è un problema, al di là del bisogno fisico che potrebbe, in quell'atto, trovare soddisfacimento”.

Alla sesta seduta porta il sogno fatto la notte precedente:

“Arrivo da Doc. Lui è in piedi, ha in mano dei libri presi da uno scaffale. Li sfoglia. Poi mi chiede come mai io sia lì e perché non lo abbia avvisato prima (non era il suo studio solito). Parlo con lui. Traffico con due quaderni, non trovo quello nero dell'analisi. Mi agito perché nel quaderno avevo annotato alcuni appunti di cui volevo parlare e avevo anche messo al suo interno l'assegno per pagare le sedute. Trovo il quaderno nero, alzo gli occhi: seduta dall'altra parte della scrivania non c'è più Doc, ma una donna vestita di nero. Ricordo che cammino al suo fianco, ma lei non vuole che ci vedano insieme”.

La prima parte del sogno sembra far luce sull'ambivalenza che prova nei miei confronti. Per un verso mi vede come il vecchio saggio. Ha messo i suoi problemi, anche i più scabrosi, nelle mie mani, mi ha fatto leggere “il suo libro” e ora si aspetta soluzioni e risposte. Mi attribuisce il grande potere della sapienza e quello ancora più grande della guarigione.

A proposito del quaderno nero, il cui contenuto al momento conosco solo in parte, dirà che è “un autentico quaderno nero”, di quelli che ora sono fuori produzione, con la copertina di cartoncino nero. L'aveva da molto tempo, ma ha deciso di usarlo solo quando le è servito un diario d'analisi. È come se lo avesse conservato per questo scopo.

Nel sogno, il quaderno nero si smarrisce. Sembra quindi che, pur invocando l'intervento del saggio, non voglia poi dargli l'opportunità di agire: non potrà parlare con lui di ciò che ha scritto nei suoi appunti perché sono andati perduti. Da un lato, quindi, mi attribuisce il ruolo di “saggio guaritore”, dall'altro mi priva degli strumenti necessari per intervenire.

Non sembra pronta al cambiamento e alla trasformazione che pure l'hanno spinta all'analisi, soprattutto rifiuta di farlo a pagamento (nel sogno va perso anche l'assegno con il quale avrebbe dovuto pagare le sedute).

Della seconda parte del sogno, l'immagine che più la colpisce è quella della donna vestita di nero, che non vuole essere vista in sua compagnia. Dirà che le ricorda una suora e che tutta la sua vita è sempre stata costellata da suore: in collegio, alle scuole Magistrali, in parrocchia.

Penso che la donna in nero del sogno sia un'immagine d'Ombra, cioè delle proprie parti

ritenute negative, non desiderate, negate e perciò relegate nell'inconscio.

Nel suo complesso, il sogno fornisce delle indicazioni prospettive su quella che dovrà essere una tappa obbligata del percorso analitico: la presa di coscienza dell'esistenza dell'Ombra e il confronto con essa.

Il sogno indica quanto tale confronto sarà difficile e doloroso e come Eva tenda, invece, a lenire il suo dolore con l'illusione di affidarsi a una figura di saggio-guaritore che, grazie al suo potere, ponga fine alla sua sofferenza, quasi senza dovere entrare in gioco in prima persona.

Mi sembra che il sogno compensi questo desiderio illusorio (la donna in nero prende il mio posto) e temo che la disillusione sarà per lei molto dolorosa e penosa.

Mi limito a sottolineare la contraddizione tra il fatto che lei sia venuta per discutere di alcuni suoi problemi e il fatto di non avere portato con sé il quaderno sul quale li aveva annotati, rendendo quindi impossibile l'analisi del loro contenuto.

Settima seduta

Eva dice che non ha sogni da analizzare. Decide poi di parlare della propria famiglia: nessuno sa che lei ha cominciato un'analisi, non capirebbero.

Parla del suo rapporto con la madre. Dice di odiarla. Non ricorda alcun momento d'intimità con lei, non ha ricordi di carezze o di baci. Solo la sua furia verso i figli che facevano scelte da lei non condivise. Racconta come esempio la storia del fratello, costretto a sposarsi senza la presenza dei genitori, che non approvavano quel matrimonio. Ricorda quanto fosse arrabbiata quando sua madre l'ha mandata al mare proprio il giorno in cui il fratello si sposava.

Tutto questo accadeva nel periodo successivo al suo ritorno dal collegio. Rievoca la delusione provata nello scoprire che nel nuovo appartamento non c'era una stanza per lei che rientrava in famiglia. Dice anche che il suo primo obiettivo cosciente è stato quello di averne una e di come, per realizzarlo, abbia dovuto aspettare il matrimonio del fratello. Ha ordinato, senza interpellare il padre, nuovi mobili facendo portare via quelli che occupavano la stanza.

La seduta scorre in questi racconti. Eva parla con tono di voce quasi distaccato, come se volesse comunicarmi queste cose ma senza farsi vincere dalle emozioni, che pure deve aver vissuto quando accadevano.

Le chiedo di approfondire il discorso del rapporto con sua madre.

Scrive sul suo diario:

“Dove sono mia madre e mio padre? Non li sento presenti nella mia vita, mi manca il loro appoggio... non ho mai avuto una madre e tanto meno un padre.

Io sono una bambina ammalata da affidare alle cure di altri, di esperti della malattia, incapaci di amore...

Non so papà, ma mamma sento che mi vuole bene. Ma perché non me lo dice mai? Perché, quando piango, non viene a consolarmi? Vorrei essere abbracciata, vorrei sentirmi dire “puoi contare su di me”. Perché mi parla sempre con quel tono duro che mi irrita e mi fa diventare aggressiva?...

Odio le sue continue intrusioni nella mia vita. Mi dà fastidio la sua attenzione costante, paranoica, a tutto ciò che riguarda il mio fisico, il suo modo di chiedermi le cose, i suoi continui riferimenti alla mia età...

La odio per non aver saputo essere la madre che ho sempre sognato, per non esserci stata quando avevo bisogno di lei, per quello che ha fatto a mio fratello, per non essere stata capace di essermi amica...”

Per tutto il mese si susseguono sedute che scorrono nel racconto di avvenimenti familiari e nel ricordo di Elio.

Ricostruisce date ed episodi della storia con lui, si lascia travolgere dalla nostalgia, dai sensi di colpa, dal desiderio.

Contemporaneamente riflette sul rapporto con la madre.

Un sogno le propone il tradimento di Elio. Lascio che l'immagine del tradimento si allarghi in lei: spero che serva ad allontanarla un dal rapporto “ipnotico” che sembra avere con il ricordo di lui e che liberi quindi un po' di energia, utilizzabile nel lavoro analitico.

Eva mi accusa indirettamente, parlando d'altro, di minimizzare il suo malessere, ma non consente all'aggressività di farsi palese: giocherellando con una mia penna, inconsapevolmente, la rompe e, consapevolmente, non ne è per niente dispiaciuta.

Porta in seduta un sogno:

“Sto cercando una casa. È un posto dove sono già stata perché vi guido la persona che mi accompagna.

Tre scalini, una porta... La apro... Una specie di corridoio pieno di ragnatele. Passo

egualmente. Le ragnatele mi si attorcigliano attorno al piede fino a ricoprirlo: una specie di benda di ragnatele che mi ricopre il piede fino alla caviglia...

Sono seduta su un letto. Strappo via pezzo per pezzo le ragnatele dal piede. Più in là qualcuno schiaccia il ragno”.

Dalle associazioni emerge che Eva sente di non avere mai avuto una casa. Prima c'è stato il collegio e prima ancora gli ospedali.

Ragni e ragnatele destano in lei una forte repulsione. I ragni sono silenziosi: non ti accorgi che ci siano.

Il piede le ricorda la malattia.

Del fatto che qualcuno schiacci il ragno dirà che non ha la più pallida idea di chi possa essere, ma che chiunque sia, è il benvenuto.

Il numero tre degli scalini le ricorda letture relative alla situazione edipica.

Il suo atteggiamento nei confronti del sogno sembra essere quello di chi si trova di fronte a una scena orripilante e ne resta paralizzato.

Sento che questo sogno è importante e vorrei che ci lavorasse, ma i miei tentativi risultano infruttuosi. Sottolineo il coraggio che la Eva del sogno dimostra nell'aprire una porta che non sa dove conduca e nel procedere tra quelle ragnatele che destano tanta repulsione. Cerco di farle vedere la determinazione con cui, nel sogno, strappa via le ragnatele che ricoprono piede e caviglia. Penso che sia con questa Eva che dovrò trovare il modo di allarmi: è lei che potrà aiutarci a condurre la lotta contro l'immagine della Madre Terribile di cui il ragno è evocatore.

Il sogno, nel suo insieme, indica una prospettiva favorevole. L'accenno alla situazione edipica fa pensare che le sue due relazioni affettive precedenti potrebbero aver avuto la funzione di tenerla intrappolata nella ragnatela dell'inconscio, sotto il dominio di una Madre che dà la vita per poi riprendersela, bloccando così ogni tentativo di evoluzione. Penso a Matteo e a Elio come sicari, killer inviati dalla Madre Terribile, per non permetterle di liberarsi.

Questa volta però, nel sogno, Eva tenta di strappare le ragnatele e qualcuno schiaccia il ragno.

Sono costretto, per il momento, a tenere per me queste riflessioni perché lei sembra rifiutare di porsi in atteggiamento di dialogo con le sue immagini interne: si è fermata all'apertura del sogno, alla nostalgia del viandante senza casa.

Nella seduta successiva mi invita a leggere alcune pagine del suo quaderno scritte dopo il sogno precedente, quello in cui è alla ricerca di una casa. Ha sentito il bisogno di fare delle considerazioni su ciò che di se stessa sa, conosce, intuisce, quasi come se cercasse in sé le fondamenta su cui poter costruire la propria casa.

“Ho sempre avuto fame d’amore e spesso questo bisogno mi ha portata a rinunciare alla mia libertà. Ho un attaccamento eccessivo alle persone che ritengo importanti per me ed è costante la paura di non essere amata.

Ho delle fantasie nelle quali, spesso, vedo la realtà peggiore di quella che è: sembra quasi che cerchi più sofferenza di quella che già c’è.

Nelle fantasie uso la sofferenza per costringere le persone che amo a volermi bene, a preoccuparsi di me, a riconoscere che, siccome soffro, esisto, ci sono, ho diritto al loro amore. Non si tratta di un voler far soffrire gli altri, ma voler essere nel loro pensiero.

In me è presente una tendenza a svalorizzarmi: così facendo mi metto nella condizione di avere bisogno di aiuto, lo ottengo e mi sento amata.

Rifiuto molti aspetti di me: rifiuto di avere bisogni e reazioni che sembrano tipiche dell’infanzia.

Rifiuto il mio corpo: credo che agli uomini non piaccia. Poco seno, poche curve: fatico a sentirmi donna. Penso a me come a una ragazza: è quasi come avere l’impressione che mi sia impossibile diventare donna, con un corpo simile.

Il mio corpo mi ha procurato un sacco di disagi: in primo luogo la malattia, che mi ha allontanata da casa...

A livello cosciente, attualmente, la paura più grossa è quella di essere destinata a un futuro di solitudine. Questo pensiero mi terrorizza...”

Si parla di Elio. Sembra persa nel bisogno quasi fisico di lui. Rimpiange di non avere avuto rapporti sessuali completi. Ricorda che era stato lui a non volerlo.

Racconta: *“Avevamo deciso di trascorrere la notte insieme e avevo dovuto mentire ai miei sulla data del rientro dalle ferie, in modo da realizzare quello che sembrava essere un bisogno profondo di entrambi. Una volta a casa di lui, tutto bene fino al momento in cui, ormai sul punto di prendermi, si era tirato indietro scoppiando in lacrime. Disse che mi amava, ma non poteva farlo. Era un sacerdote! Rimasi in silenzio, mi accovacciai ai piedi del letto piangendo, a mia volta”.*

Riferisce un altro episodio, accaduto nel periodo in cui lei ed Elio avevano deciso di

interrompere la relazione. Stava tentando di costruire qualcosa con Fabio, suo collega di lavoro. Elio però continuava a cercarla al telefono e poi, un giorno, si era presentato a casa sua e aveva tentato di prenderla con la forza: non tollerava che potesse essere di altri prima che sua! Eva si era opposta con decisione al tentativo di violenza.

È la prima volta che parla di questi episodi. Il secondo lo aveva completamente dimenticato: le è tornato in mente solo mentre raccontava il primo.

Eva conclude: *“Prima è stato lui a non volermi, poi io ho fatto altrettanto. Ora che non c’è più, sento il bisogno di averlo. Mi chiedo come tutto ciò sia stato possibile”*.

Nella seduta successiva porta un sogno:

“Sono su una nave. Sono indisposta, ma non me ne rendo conto. Qualcuno mi fa notare che ho delle perdite di sangue. Mi chiudo in cabina con l’intenzione di fare una doccia e di cambiarmi, ma qualcuno bussa alla porta. Vado ad aprire: nessuno. Torno a lavarmi, ma ribussano. Ora la porta è trasparente: un ragazzino mi chiede di prendergli dei francobolli che sono nell’ultimo cassetto della scrivania. Cerco, ne trovo alcuni, li mostro al ragazzino e lui mi fa capire che non sono quelli che desiderava. Torno a cercare, trovo i francobolli richiesti, glieli porto e torno a chiudermi in cabina”.

Il fatto di essere su una nave le ricorda esperienze di navigazione: quando si trovava sul traghetto per la Grecia o per la Sardegna era sempre un po’ tesa e il pensiero fisso era “il mare è tanto grande”. Riguardo all’essere indisposta, dice che i primi tempi non viveva troppo bene “quei giorni”, si sentiva impacciata e a disagio, a volte aveva dolore fisico. Ora le cose vanno meglio. Al ragazzino non associa nulla. Dei francobolli dice che ne usa pochi, non scrive molto, a volte corrisponde con Marina, sua cugina coetanea.

Definisce questo sogno come l’inizio di un viaggio perché in alcuni sogni precedenti comparivano delle navi, ma erano sempre ancorate al porto. Sembra avere un atteggiamento ambivalente nei confronti del sogno: da un lato lo definisce positivamente come l’inizio di un qualcosa... dall’altro non vuole parlarne.

Sottolineo che nel sogno Eva collabora col ragazzino, superando la sensazione di intrusione che questi sembra provocarle: lo faccio sperando di superare le sue resistenze (nel sogno è tornata a chiudersi in cabina), sperando di risvegliare la Eva che strappa le ragnatele e che è in cerca di una casa. Lei è chiusa nel suo dolore e non sembra ascoltarmi.

Alcune considerazioni sui primi tre mesi di incontri.

I temi emergenti e le dinamiche che si sviluppano in questi primi tre mesi saranno fondamentali per tutto il percorso analitico.

Da come si presenta, Eva sembra avere le idee chiare su cosa si aspetta dall'analisi e dall'analista: vuole consapevolezza e autonomia.

La rivedo, seduta di fronte a me, con il suo sguardo profondo ed espressivo. I suoi occhi parlano e dicono molto di più di quanto dica la sua voce.

Di seduta in seduta sento la sua voce, ma ascolto i suoi occhi: ben altra è la richiesta che viene da lì. Eva mi racconta la sua storia, mi parla di sé, della sua famiglia, di Elio e della fine del rapporto con lui, dice "mi aiuti a capire", ma io sento che non è solo questo che lei desidera.

Avverto il duplice messaggio: se da un lato chiede di essere aiutata a comprendere, dall'altro è alla ricerca di qualcuno che riempi il suo vuoto. Crede di parlare alla mia razionalità attraverso le parole che danno vita ai suoi pensieri, i suoi occhi invece comunicano i suoi bisogni. I primi sogni parlano il linguaggio dei suoi occhi, ma Eva lascia che sia solo io a tentare di leggerli. Mi offre scarse associazioni, sembra infastidita dai miei tentativi di farla fermare sulle sue immagini interne.

Dopo avere accennato (terza seduta) al timore che s'instauri un rapporto di dipendenza nei miei confronti, non riprende più questo discorso.

Porta in seduta circa un terzo del materiale che produce tra un incontro e l'altro ed è lei a imporre il ritmo, con i suoi silenzi, le sue parole... soprattutto quelle espresse dai suoi occhi.

È arrivata da me dopo aver preso contatto con un altro terapeuta, dal quale è "fuggita" dopo il primo incontro perché questi le aveva dato l'impressione di avere già capito tutto di lei: problemi e soluzioni.

Aveva vissuto quest'esperienza come qualcosa di distante da ciò di cui aveva bisogno, come qualcosa di molto freddo, in netta contrapposizione con il suo bisogno di calore e di accoglimento.

La sua sofferenza ha radici profonde che poggiano su vissuti abbandonici molto carichi e non sanabili tramite interpretazioni logiche e razionali.

L'impressione è che il suo campo emotivo sia occupato pressoché totalmente da un bisogno di accettazione globale, totale, incondizionato. A tale bisogno si contrappone il

vissuto di vuoto e di solitudine desertica che le due esperienze precedenti, con Matteo e soprattutto con Elio, hanno accentuato, con conseguente aumento della sofferenza. Lei, però, non riesce a fermarsi e a riflettere su queste dinamiche. Esse mi sembrano, invece, ancora molto attive e tali da determinare un circolo vizioso del tipo bisogno-frustrazione-dolore-esasperazione del bisogno, con aumento della sofferenza e del vissuto di solitudine.

È in una condizione di bisogno molto intenso, direi quasi vorace, che Eva inizia il suo percorso analitico. Mi pare inevitabile, e i nostri primi incontri sembrano confermarlo, che chiederà a me la gratificazione di ciò, tanto più che è viva in lei l'illusione che il proprio vuoto interiore possa essere riempito solo affidandosi a qualcuno che accetti di farlo.

Fin dai primi incontri avverto l'intensità delle forze che verranno messe in campo e intuisco le premesse di un coinvolgimento emotivo molto carico, profondo, primario.

Il suo bisogno evoca in me una risposta, mi viene da dire, "soccorrevole" che uno stato d'intensa ed evidente sofferenza attiva, e ciò determina nei suoi confronti un atteggiamento di accoglimento e di accettazione. D'altra parte, però, temo la distruttività della sua "bisognosità" vorace.

Le prime baruffe

È il primo incontro dopo la pausa natalizia. Durante le vacanze Eva si è sentita molto sola, estranea al clima di festa della famiglia e la solitudine vissuta nei giorni passati ora è qui, in seduta.

Ascolto, sento la sua sofferenza e, nel tentativo di finalizzare il malessere attuale, le propongo la considerazione che, proprio in solitudine, è possibile avere uno sguardo particolarmente penetrante sulle proprie dinamiche interne.

Il mio intervento, purtroppo, sembra rivelarsi più dannoso che utile: non me lo perdona e se ne va sbattendo la porta.

Si legge nel suo diario, subito dopo la seduta:

“Se Doc mi parla ancora una volta dei vantaggi della solitudine, lo strozzo! Ero furente quando sono venuta via. Furente perché non mi sento affatto compresa quando dico “mi sento sola”. I vantaggi dell’essere sola! Non capisce un accidente”.

Nei giorni precedenti alla seduta successiva Eva ha tentato di riflettere sulle sue relazioni affettive, concentrandosi sull’idea che tutte potessero essere spiegate come tentativi di soluzione alla solitudine.

Mi mostra una specie di schema in cui tenta di illustrare come lei, sola, tende alla conquista di un lui, solo, che si lascia conquistare. Nel momento in cui vive la massima dipendenza dall’altro, sopravviene l’abbandono. Lei torna così ad essere sola, alla ricerca di qualcun altro da conquistare.

Dopo il netto rifiuto della ricerca di spazi di riflessione in condizione di solitudine, porta in seduta alcuni spunti che sembrano mostrare come sia presente in lei la disponibilità al lavoro analitico. Le sue riflessioni mi fanno venire in mente quanto letto sul suo diario alla quarta seduta, riferito alla paura di creare una nuova dipendenza, questa volta dal rapporto analitico, e glielo comunico.

Ecco cosa scrive dopo il nostro incontro:

“Oggi mi ha urtato quello che ha detto Doc sul tema della dipendenza e sul mio desiderio/timore che ciò possa ripetersi, secondo lui questa volta nei suoi confronti. Quello che io avevo chiamato, dopo la quarta seduta, timore di un nuovo rapporto di dipendenza. Però:

- non ho la più pallida idea di conquistarlo per la semplice ragione che lui non può

riempire la mia solitudine;

- non mi è passata per la testa l'idea che potesse essere un "lui";

- non mi ha scelta;

- non sono coinvolta sentimentalmente.

Quindi: non ci sono le premesse per far scattare il meccanismo del timore-desiderio di dipendenza.

Ma chi si crede di essere?

L'unico rapporto esistente tra noi è a livello economico ed è tutto a suo vantaggio".

All'inizio della seduta successiva Eva tace a lungo... Un silenzio che suona carico di aggressività.

Quando le chiedo come va, risponde con un "bene" secco come lo schiocco di una frusta. Ritengo sia il caso di tradurre in parole l'aggressività che aleggia nella stanza. A fatica ammette che sì, "forse" sta proprio vivendo aggressività nei miei confronti.

Mi fa leggere il contenuto delle annotazioni scritte dopo la seduta precedente.

"Oggi ho scoperto che il silenzio è, in particolari situazioni, espressione di aggressività: non permettere all'altro di entrare in comunicazione.

È vero, ho paura che possa ripetersi una situazione di dipendenza perché ciò implicherebbe ulteriori frustrazioni.

Ho la tentazione di interrompere l'analisi...

...la mia vita è ridotta a un semplice vegetare. Tutto mi costa sforzo, tutto mi sembra al di là della mia resistenza e capacità: perché vivere quando non si hanno più valori, ideali, quando non c'è qualcuno cui dare amore e dal quale riceverne? Quando c'era Elio, lui mi faceva sentire amata. Ora non c'è più e io sto facendo un'esperienza di vuoto totale.

Elio non tornerà più: la Chiesa è la sua casa, il suo rifugio, la sua prigione. Non ci si mette due volte contro la Chiesa, non si affrontano disagi e angosce conosciute in precedenza. Quando l'ha fatto, io non sono stata in grado di accoglierlo e so che non mi sarà data un'altra possibilità. Ora che non so cosa darei per essere tra le sue braccia, lui celebra Messa!

Bisogna che riprenda il controllo di me stessa. Negli ultimi giorni ho vissuto in preda

all'emotività, sull'onda della nostalgia del passato.

Cerco di tornare al presente. La seduta di ieri. Ero triste mentre andavo da Doc e lo sono stata ancora di più quando sono uscita dal suo studio. Ho pensato: "Non è qui che troverò quello che mi serve". In quel momento mi serviva amore, calore. So cosa avviene in me quando una persona diventa importante e non voglio riviverlo. A Ottobre c'erano paura e desiderio di un rapporto di dipendenza. Ora c'è solo paura.

Cos'è avvenuto con Elio? Quando mi sono accorta che lui era importante, ho cominciato a desiderare intensamente che lui provasse lo stesso per me, è aumentato il desiderio di stargli vicina e ogni scusa era buona, provavo gioia quando scoprivo un'attenzione particolare nei miei confronti, mi sentivo frustrata quando questo non accadeva, era importante solo il tempo che trascorrevi con lui e tutto il resto... solo ore che mi separavano da lui, da trascorrere forzatamente in attesa di poterlo rivedere. Mi faceva piacere che si confidasse con me, che mi facesse partecipe dei suoi pensieri, ero gelosa dei momenti e delle attenzioni che dedicava agli altri. C'era poi il desiderio del contatto fisico. Lo stesso credo che Elio vivesse contemporaneamente.

Ecco cosa mi dà fastidio!

Con Doc questi bisogni nasceranno solo in me. Non ci sarà risposta! Non può esserci risposta da parte dell'analista. Non proverà lo stesso per me: sono una delle tante pazienti. Io ho bisogno di lui, ma per lui che io ci sia o meno è indifferente. Novanta minuti la settimana, durante i quali sarà impeccabile. Finita la seduta con me, ne inizierà un'altra. Continuerà tranquillamente la sua vita per ricordarsi di me nel momento in cui mi apre la porta del suo studio. Quello che mi è dato sapere di lui è il nome e cognome per intestare gli assegni."

Aggressività ancora più intensa nella seduta successiva. L'argomento del rapporto solitudine/dipendenza è molto delicato e suscita intense reazioni emotive..

Racconta di come, la domenica precedente, non abbia saputo resistere al desiderio di rivedere Elio. Si è recata nei pressi della parrocchia di cui è ospite e ha atteso di vederlo entrare o uscire.

"Il ricordo di Elio mi scoppia nella testa - dice Eva - ma ora che l'ho visto sto peggio di prima".

In seguito all'osservazione di come in lei sembrano agire due forze opposte, una che la spinge verso un ritorno a Elio e l'altra che ha invece deciso per l'analisi, esclama:

"Mi chiedo quale sia quella parte di me che mi ha fatto lasciare Elio!"

Si alza... si muove per la stanza... si siede... piange. La sua angoscia è palpabile. Nel tentativo di comprendere il motivo del ritorno della ossessione di Elio, dico che, di fronte all'intuizione, da tempo presente, del pericolo dell'instaurarsi di un rapporto di dipendenza nei confronti dell'analista, è probabile che sia scattata in lei la paura della sofferenza e del rifiuto. Potrebbe essere proprio tale paura a determinare la spinta verso la fuga nel passato, con la tentazione di interrompere l'analisi.

Bruscamente chiede: *“A cosa mi servirà starmene qui ad aspettare che lei assuma sempre maggiore importanza per me?”*

Le rispondo che forse potrà fornirci elementi di comprensione sulle origini del suo malessere. Dopo un lungo silenzio, chiede se è possibile anticipare la seduta successiva perché “forse” dovrà andare a Padova (ha preso, da alcuni mesi, la decisione di iscriversi alla facoltà di Psicologia).

Rispondo affermativamente a tale richiesta, che valuto essere anche una verifica della mia disponibilità nei suoi confronti.

Nelle riflessioni scritte dopo la seduta dirà di avvertire una sensazione di vuoto assoluto e totale, con due sole possibili vie di uscita: fuga nel passato o riempimento di tale vuoto nel presente.

La prima è negata: Elio ha ripreso a celebrare Messa.

La seconda provoca angoscia e frustrazione.

“Sono venuta qui per imparare a camminare da sola... non voglio appoggiarmi... non voglio di nuovo dipendere da qualcuno... sono ridicola”.

Tutte le cose dette sono molto sofferte: frequenti pause e silenzi, tono della voce angosciato, pianto silenzioso.

Lo stesso giorno della seduta Eva scrive nel suo diario: *“Vorrei che il mio corpo fosse composto solo da massa cerebrale. Se uso il cervello capisco tutto, accetto tutto, anche questa situazione (ciò che provo per Doc), come momento importante dell'analisi. Purtroppo è l'emotività che fa da padrona e se c'è una cosa di cui sono sicura è che non voglio più soffrire.*

Il problema posso agirlo, ignorarlo, rifiutarlo o analizzarlo.

Non penso di poterlo più ignorare in quanto mi procura angoscia, ma in questo momento lo rifiuto con tutte le mie forze: lo sento inaccettabile, paradossale, carico di sofferenza gratuita.

Oggi mi sono sentita nuda di fronte a lui, scoperta, disarmata. Non l'ho guardato in faccia per tutta la seduta...

...davanti a lui mi sento piccola, sciocca, insignificante, goffa. Mi si blocca la capacità di tradurre i pensieri in frasi complete e comprensibili. Mi mancano le parole per esprimere esattamente ciò che provo, anche se nella mia mente il pensiero è lì strutturato e articolato.

Se al ritorno da Padova mi sentirò ancora così, interromperò l'analisi per un po' di settimane".

Quando torna, porta due sogni. Il primo è della notte dopo l'ultima seduta:

"Salgo in macchina. Sono in una piazzetta. Mi avvio verso una stradina, ma non riesco a imboccarla perché è troppo stretta. Inserisco la retromarcia (la piazza è così piccola che non consente altre manovre). Mi porto sull'altro lato. Anche di qui è impossibile uscire. Poi, sempre in auto, mi trovo di fronte a qualcosa che assomiglia all'ingresso di un negozio con la saracinesca abbassata. Improvvisamente mi sento spingere in avanti: qualcuno mi sta tamponando. È Doc. Seduto accanto a lui c'è un altro uomo. Con la sua auto mi spinge più volte fino a quando la mia non va ad incastrarsi contro la serranda che, sotto il peso dell'urto, cede e si ripiega su di me".

Associazioni:

Piazzetta: luogo circolare, circondato. Quella del sogno è una trappola senza via di uscita.

Saracinesca: confine tra il dentro e il fuori. Se si alza si può accedere all'interno, alla merce.

Tamponamento: sensazione di essere spinta senza poter opporre alcuna resistenza.

Il secondo sogno è della notte precedente l'incontro:

"Sono all'aperto. È buio. Non sono sola, mi pare che ci sia una suora. Sto guardando le finestre illuminate di una villetta. Intravedo Elio. Rimango a guardare. Forse sono in macchina o vi sono appoggiata. Sto un po', mi sento tesa... scappo.

Sono in un altro luogo. Scappo per la seconda volta. Sto correndo. Ho paura. Mi trovo circondata da un gruppo di ragazzi. Mi maltrattano, mi toccano. Qualcuno parla: "Non sapevamo che l'avevi di ghiaccio". Riesco a scappare di nuovo, sono terrorizzata, piango. Qualcuno mi è corso dietro, mi raggiunge. Gli butto le braccia al collo. A fatica, con disperazione, gli chiedo: "Perché prima di farmi crescere non mi

hanno consolata?”

Associazioni:

Buio: mi fa paura il buio. Quando ero in collegio e si spegnevano le luci, mi infilavo sotto le coperte e tenevo fuori solo il naso per respirare.

Perché scappo? Non capisco. Forse a causa dell'immagine di Elio dentro la villetta, come in una scatola illuminata.

Non sapevamo che l'avevi di ghiaccio: penso al mio organo sessuale... al fatto che sono ancora vergine.

Perché non mi hanno consolata? Mi risveglia, tolta dal contesto del sogno, il senso di fastidio che provo ogni volta che mia madre insiste sul mangiare, sul curarsi. Ha pensato a farmi crescere, come si fa crescere una pianta. E non le è riuscito bene: non sono fiorita e non le piaccio... sono convinta di non piacerle affatto.

In riferimento all'ultimo sogno, dice di avere provato terrore, angoscia intensa e tachicardia al risveglio.

La cosa che più l'ha colpita nel sogno è l'affermazione dei ragazzi: “Non sapevamo che l'avevi di ghiaccio.”

Aggiunge che l'ultimo pensiero la sera prima era una grande paura di perdere il proprio equilibrio psichico: gli ultimi giorni, a Padova, sono stati un continuo rimuginare.

Dopo una pausa, dice che il sogno della saracinesca le ha lasciato un gran senso di fastidio.

Ancora una pausa...

“A Padova sono uscita con Giulio (un uomo di circa quaranta anni che mostrava interesse per lei, non ricambiato), anche se sapevo di non doverlo fare... Ho pensato molto a Elio e ai giorni trascorsi con lui in quella città. Ho avuto la certezza di avere sprecato una occasione...

Ho ritrovato le lettere scritte a mia cugina quando avevo sedici-diciassette anni. Rileggerle è stato uno shock: o ero matura allora oppure sono rimasta com'ero! Stessi problemi, stesse angosce, stesse fughe nel passato, sempre lo stesso avvertire un qualcosa che mi bloccava.”

Sollecitata a commentare il sogno del tamponamento, dice che le auto del sogno le fanno ricordare che, dopo l'ultima seduta, stava per provocare un incidente stradale.

Non si era accorta del semaforo rosso: sono stati bravi gli altri a frenare!

Ha portato molto materiale, nella presentazione del quale tende a privilegiare quello relativo ai suoi vissuti e alle sue “scoperte” dei giorni di Padova. I due sogni li ha portati scritti e scritte sono anche le relative associazioni.

Non pare, comunque, volervi dedicare molta attenzione.

Mi limito a comunicarle che il tono e la modalità di presentazione del materiale sembrano caratterizzati da un atteggiamento più collaborativo, a differenza delle sedute precedenti.

Sottolineo che, nonostante la sensazione di “trappola” presente nel primo sogno e i ripetuti tamponamenti che provocano l’urto contro la saracinesca, comunque, stando alle associazioni, è possibile l’accesso all’interno del negozio e alla merce in esso contenuta.

Il secondo sogno è molto carico emotivamente e probabilmente fa riferimento al tema del suo rapporto con il maschile, un rapporto che produce tensione, malessere, fuga.

Nel caso dei ragazzi il maschile è vissuto come aggressivo e violento, tanto da terrorizzarla. C’è però un altro maschile che si presenta come soccorrevole e consolatorio, con cui lei può parlare della sua disperazione.

Il giorno stesso della seduta Eva scrive:

“Mi stupisco di me stessa, del mio atteggiamento nella seduta di oggi. Nei cinque giorni di Padova ho avvertito aggressività nei confronti di Doc e oggi non desideravo che “dargli” tutto ciò che ho scoperto. Era come mettere tutto nelle sue mani, come se fosse la persona più amata, quella di cui ho più fiducia. Collaborazione? No, qualcosa di più. In passato ho scritto: “Mi sento nuda di fronte a lui, scoperta, disarmata”. Oggi non sentivo vergogna per la mia nudità... era come se dicessi a me stessa: “Fidati, lui non ne approfitterà”... o forse è che per la prima volta ho lavorato per me stessa”.

La sua attenzione sembra concentrata sulla relazione con l’analista, sui suoi movimenti e sviluppi, mentre l’interesse per le immagini proposte dai sogni resterà a lungo relativo.

Il primo sogno sembra riproporre la sensazione di Eva, ben chiara prima della partenza per Padova, di essere in una specie di trappola emotiva senza via di uscita: Elio non c’è più, Doc non può esserci.

L’immagine dei ripetuti tamponamenti da un lato sembra indicare che il rapporto di Eva con l’analista le riproporrà stati emotivi che saranno dolorosi, ma necessari per

elaborare il suo rapporto con il maschile, dall'altro, però, la violenza della scena suggerisce la necessità di non "spingere troppo".

Il secondo sogno, oltre al nucleo centrale della problematica di Eva relativa al suo rapporto con il maschile, sembra proporre il rapporto con se stessa come donna e la frase degli aggressori ("non sapevamo che l'avevi di ghiaccio") evoca un femminile freddo, non accogliente, con il quale forse in parte s'identifica.

La conclusione del sogno presenta invece un aspetto del maschile protettivo e consolatorio, cui lei può finalmente lasciarsi andare ed esprimere il proprio dolore.

Anche la seduta successiva inizia con un silenzio, dopo il quale dice di avere fatto una stupidaggine. Da qualche tempo riceve telefonate mute e ha il sospetto, quasi la certezza, che sia Elio a farle. Ha quindi deciso di telefonare al parroco presso cui lui è ospite, per metterlo al corrente e porre fine alla cosa.

"Mi ha risposto Elio... credo che abbia riconosciuto la mia voce perché ha detto che il parroco non c'era, ma che lui era disponibile.

Ho riattaccato... mi sono data dell'idiota tutta la sera..."

Prosegue dicendo di non essere riuscita ad addormentarsi: si è alzata più volte e alla fine si è messa a bere fino a ubriacarsi (era la seconda volta in vita sua).

Ricorda che la prima era successo in campeggio con Elio. Era il periodo in cui si stava innamorando... Elio si era arrabbiato moltissimo... lei voleva solo dormire, invece lui l'ha costretta a camminare e a bere del caffè amaro...

Dopo un breve silenzio, sbuffa:

"Mi stavo chiedendo se gliene frega qualcosa di me!"

Quando le chiedo quale sia l'origine della sua domanda... silenzio assoluto.

Le propongo allora l'ipotesi che la domanda possa derivare da un bisogno di ricevere continue conferme di accettazione, come se ci fosse in lei la presenza costante di un timore di rifiuto, indipendentemente da manifestazioni, verbali e non, di interessamento.

Eva sembra condividere questa ipotesi.

È probabile che il timore del rifiuto attivi, nei confronti dell'altro, nel caso specifico nei confronti dell'analista, aspettative enormi che finiscono per renderla molto vulnerabile a vissuti di frustrazione. Forse proprio a tali vissuti sono da ricollegare alcuni suoi ultimi "agiti": telefonata al parroco di Elio, tentativi di rivederlo e assunzione di alcool.

A tali atti seguono giudizi di valore estremamente negativi verso se stessa.

È importante fornire una chiave di lettura di questi “agiti” che, negli ultimi periodi, sono diventati sempre più frequenti.

Eva interrompe a fatica il silenzio prolungato della nuova seduta, dice che, pur non avendo ricevuto da parte mia messaggi di rifiuto diretti, ne ha colto uno... nell’anello matrimoniale. Dice che questo pensiero ha fatto nascere in lei un sentimento di vergogna. Legge alcune riflessioni annotate nel suo diario:

“...Mi sono resa conto che il mio sentimento nei confronti di Doc si era già presentato molto prima di quando se n’è parlato. C’è stato prima un rifiuto, poi un tentativo di abbandono. Ora c’è di nuovo un rifiuto... In tutto questo è rientrato Elio... Gli ho telefonato e questa volta ho parlato con lui chiedendogli di incontrarlo. Voglio una spiegazione delle sue telefonate mute...”

Ancora silenzio...

Poi dice che negli ultimi giorni ha vissuto momenti molto pesanti in cui aveva effettivamente bisogno di parlare con qualcuno.

“Ora sono qui e mi do dell’idiota per il mio silenzio... Forse è dovuto a quanto ho scritto nei giorni scorsi...”

Mi porge il quaderno in modo che possa leggere:

“Desidero essere importante. Ho il terrore che mi si prenda in giro, che mi si ridicolizzi. Ho pensato a quello che è il mio rapporto con Doc e mi sono resa conto che mi aspetto delle cose assurde... è come se mi aspettassi tutto quello che non ho avuto da Elio, dai miei, da tutti. Sento che potrei amarlo come ho amato Elio, come vorrei amare mia madre e mio padre, che vorrei essere amata come mi ha amata Elio, accettata come mi ha accettata lui.

Vorrei sentire da lui l’amore che non ho sentito dai miei genitori, sentirmi preziosa come dovrebbe esserlo una figlia. Questo mi fa paura: la concentrazione su di lui della mia fame d’amore. Come posso accettare di vivere questo groviglio di sentimenti nei confronti di uno che incontro due volte la settimana, ad orari fissi, pagandolo? Darei non so cosa per sapere cosa pensa di me...”

Le chiedo se ci siano elementi reali che le abbiano fatto pensare di non essere presa sul serio.

Per favorire la comprensione di quello che segue, specifico che fin dall’inizio ci

eravamo accordati sul fatto che avrei tenuto in studio un raccoglitore nel quale inserire i fogli con i suoi sogni e le relative associazioni che man mano portava in seduta.

Dice che, rivedendo i suoi sogni, le ha dato fastidio vedere che avevo aggiunto il cognome al fianco del suo nome e che, per trovare il suo raccoglitore dei sogni, avevo dovuto trafficare un bel po' nel cassetto.

Eva, però, sembra non ascoltare le mie considerazioni sugli elementi da lei citati come messaggi di rifiuto e mi invita a leggere nel punto in cui è scritto:

“Dichiara di essere disponibile, di esserci... però quando serve non c'è”.

Così si conclude la seduta.

Ancora in primo piano il problema del rifiuto, dell'enorme vulnerabilità di Eva al riguardo e di come sia sufficiente poco per attivarlo, con tutto il carico di angoscia che esso comporta.

La seduta successiva inizia ancora con un silenzio prolungato...

Le chiedo come possa essere inteso questo silenzio. *“Non lo so, risponde, sono tesa e non riesco neppure a pensare. Quando sono uscita di qui -dice- sono finita su un cumulo di neve. Me la sono cavata solo perché ero con la jeep...Ultimamente mi capita spesso di trovarmi in situazioni pericolose...”*

La seduta precedente si era presentata con una vistosa bendatura a un dito che “inavvertitamente” aveva incastrato nella portiera dell'auto.

Scoppia in lacrime e poi aggiunge:

“Sembra ci sia una parte di me che voglia distruggermi... ho paura perché non posso averne nessun controllo”.

La sofferenza di Eva riempie di nuovo la stanza, sono evidenti l'intenso movimento regressivo e la presenza di situazioni che cominciano ad acquisire carattere di pericolosità autolesiva.

Si rende necessario un intervento che possa in qualche modo operare un rinforzo dell'Io per porre un argine alla sensazione di non potere esercitare alcun controllo su quanto accade.

Le propongo quindi uno schema interpretativo riassuntivo di quanto finora emerso, nella maniera il più possibile organica e completa.

Partendo dal contesto analitico, metto in evidenza il suo vissuto di frustrazione e di rifiuto conseguente all'investimento sull'analista del suo bisogno di una presenza costante, in grado di riempire il vuoto che avverte dentro di sé.

Eva ha l'aspettativa di un'accettazione completa, totale, incondizionata tale da non tollerare i limiti del rapporto analitico: novanta minuti la settimana... orari fissi... onorario da pagare... una delle tante pazienti.

Le rassicurazioni, verbali e non, di presenza, di disponibilità e di accettazione sono risposte fragili in confronto alle aspettative e hanno un effetto scarso, di breve durata. Resta, di fondo, il terrore del rifiuto, la cui attivazione avviene al minimo segno che lei interpreti come tale.

È possibile che questo bisogno di accettazione totale, senza limiti, sia un atteggiamento di base che ha probabilmente investito anche i suoi rapporti affettivi precedenti. Si può ipotizzare un'esperienza traumatica di non accettazione molto intensa e profonda e il continuo tentativo di riscattare questa esperienza potrebbe essere il filo conduttore della sua vita emotiva.

Una sorta di "coazione a ripetere", con l'intento di "riparazione" del vissuto originario di non accettazione.

Da ciò potrebbero avere origine l'intensità e l'entità delle sue richieste e delle sue aspettative nei confronti dell'altro. Tali aspettative sono però talmente intense da porre le precondizioni per il loro fallimento: sembra che finiscano per attivare situazioni affettive impossibili perché è "impossibile" la risposta a richieste così "totalitarie" e, direi, "fusionali".

Ciò porta a ripetere la frustrazione originaria del rifiuto ed è forse in questo circolo vizioso che possono essere collocati i suoi vissuti di innamoramento e relativo fallimento.

La possibilità di operare un controllo su tutto il meccanismo dipende dal livello di consapevolezza in quanto tale meccanismo tende ad agire indisturbato e a determinare comportamenti fino a quando permane in uno stato d'incoscienza.

Queste sono, in sintesi, le cose dette a Eva, per fornirle una chiave di lettura e un senso a quanto sta accadendo.

Eva, piangendo, dice:

"In questa luce cambia totalmente la valutazione di quello che è il mio passato".

Continua a piangere: le comunico la comprensione del suo dolore, il cambiamento provoca dolore, ma questo è un prezzo inevitabile da pagare.

La volta successiva sembra più disponibile: legge subito alcune riflessioni, costituite da domande relative ai contenuti dello schema interpretativo esposto.

In risposta alle sue domande, ripropongo lo schema come una ipotesi di lavoro, di fronte al quale è giusto porsi con atteggiamento critico, provando anche a dimostrarne l'infondatezza.

Dice: *“Ho già tentato”*.

Dopo il rifiuto, sembra comunque più disponibile a prendere in considerazione le ipotesi avanzate come base del futuro lavoro di ricerca.

In chiusura di seduta dice di essere rimasta turbata dall'atteggiamento freddo e distaccato tenuto nel comunicarle l'ipotesi interpretativa, ma anche lei sa che il distacco emotivo è parte necessaria dell'interpretazione.

Dopo l'incontro scrive nel suo diario:

“La sensazione che non ci sarà via d'uscita, il pensiero che sarà sempre così. L'angoscia. Dove sono tutti quelli che dicono di volermi bene? Non riesco ad affrontare la vita da sola, non ne sono in grado, mi sento troppo vulnerabile. Mi sento piccola e vorrei esserlo, vorrei poter piangere tra le braccia di qualcuno.

Odio i miei genitori che non hanno saputo o potuto essere presenti. Mi hanno lasciata sola ad affrontare la vita senza avermi insegnato a viverla... Odio Elio che festeggia mentre io piango... Odio Matteo che forse mi ha fatto più male di quanto io ne abbia fatto a lui... Odio Doc che mi distrugge la vita, la fa a pezzettini e non mi offre nulla in cambio... Odio me stessa perché ho permesso che tutto questo succedesse.

È un circolo vizioso: voglio imparare a stare in piedi da sola e non sopporto di non avere qualcuno cui appoggiarmi. Sono stufo di piangere e non so fare altro... Sono stanca di elemosinare amore e sento di non poterne fare a meno...

E Doc? Lui ascolta ma non fa! “L'ora è scaduta”... Chissà se si rende conto di quanta fatica mi costa reggermi in piedi tra una seduta e l'altra”.

Un lungo silenzio apre la seduta successiva... Eva è chiaramente sofferente. Ad un certo punto sbotta: *“Come faccio a chiarire una situazione, quella con lei, che è la più confusa e incasinata in questo momento?”*

Alla richiesta di fare una specie di cronistoria del suo vissuto del rapporto analitico, dopo una breve esitazione, dice di essersi rivolta ad un analista per avere aiuto e di non aver preso in considerazione l'idea di un coinvolgimento emotivo.

“Quando mi sono accorta che questo accadeva, mi sono sentita confusa... poi sono iniziate le aspettative: desiderio di ricevere tutto quello che avrei voluto ricevere da padre, madre, Elio... Il casino sta nel fatto che tutto si è concentrato su una sola persona, Lei!”

Le dico che la presenza di coinvolgimento emotivo in un rapporto analitico è scontato, ma va precisato: da parte dell'analista consiste nell'affrontare il discorso usando strumenti tecnici, ma con un atteggiamento di fondo di disponibilità e di accettazione e con reale interesse per la risoluzione dei problemi. Le interpretazioni proposte hanno provocato in lei una ferita dolorosa, con conseguente aumento della distanza tra aspettative e risposte.

Eva interviene, quasi con rabbia, affermando che il tutto sta diventando una cosa troppo grossa per essere gestita.

La sua confusione è comprensibile, ma la comprensione di quanto avviene è uno strumento utile per tentare di gestire gli elementi distruttivi dell'emotività.

Ancora l'identificazione di Eva con il suo bisogno di accettazione totale e con il suo vissuto di frustrazione, ancora il suo dolore che sembra inibire la possibilità di lavoro analitico.

Ma la Eva che ha iniziato un lavoro di ricerca analitica sembra essere dominata dalla Eva che vuole solo qualcuno che riempia la sua solitudine e il suo vuoto.

Nei giorni precedenti la seduta successiva è stata molto male e ha spesso avuto crisi di pianto. Si è nuovamente recata davanti alla parrocchia di Elio con l'intenzione di parlargli e il proposito di riprendere la relazione se lui fosse stato disponibile.

In parrocchia stavano festeggiando il carnevale: Elio era vestito da soldato romano. Ha provato una grande rabbia nel constatare che lui riusciva a divertirsi. Tornata a casa, si è chiusa nella sua stanza e ha scritto un po' nel suo quaderno.

Alla richiesta di leggere quanto scritto, prima si rifiuta, poi sposta il quaderno per permettermi la lettura.

Ci sono alcune considerazioni sullo schema interpretativo. Si dichiara d'accordo fino al bisogno della “riparazione”. Non è invece per nulla concorde sul fatto che la riparazione sia resa impossibile dall'intensità delle sue richieste. A conferma di ciò sottolinea come

lei abbia interrotto la relazione con Elio solo dopo che lui gliene aveva combinate di tutti i colori (fa riferimento al periodo in cui Elio ha avuto nei suoi confronti atteggiamenti ricattatori diretti e indiretti, anche mediante tentativi anticonservativi, nel periodo del suo scompensamento psichico).

La sollecito a chiarire la sua affermazione *“Doc mi fa a pezzettini”*.

Risponde, con rabbia : *“Se non altro prima ero convinta di avere sempre motivazioni sensate per le scelte che andavo facendo. Lei mi sta portando a convincermi che mi sono rovinata con le mie stesse mani...”*

Nel suo diario, prima della seduta, aveva scritto: *“Vorrei essere una bambina, vorrei che qualcuno mi aiutasse a vivere”*, le dico che aiutare a vivere in modo autentico è proprio lo scopo del lavoro iniziato. Preciso che *“autentico”* vuol dire scoprire e mettere a nudo, anche se in modo doloroso, quei meccanismi inconsci che hanno bloccato le sue potenzialità.

Eva scoppia in lacrime e sembra non ascoltare.

L'ora è finita. Si alza, indossa il cappotto, esce senza voltarsi né salutare.

Anche nella seduta successiva Eva presenta alcuni sogni e riflessioni scritte sul suo quaderno.

“Ancora una volta devo prendere atto di una duplice reazione:

- da un lato capisco che io debba aspettarmi da lui collaborazione, interesse reale per la mia situazione, disponibilità, serietà professionale, attenzione, capacità di ascolto e... neutralità. So che tutto questo c'è. Non mi sono mai pentita di averlo scelto come analista.

- poi, improvvisamente, tutto questo non mi basta più. Un lavoro di distruzione comincia con il mettere in dubbio quanto detto sopra... sì, è così, ma lo fa solo per lavoro. È il suo tipo di lavoro che richiede che lui sia così. Non è così per me. Allora non so più cosa farmene di tutto questo. NON MI BASTA! Scopro così di non avere fatto nessun passo avanti rispetto al momento in cui ho scoperto di essere emotivamente coinvolta da lui.

Perché desidero a tutti i costi che lui abbia un particolare interesse per me? Cosa prova per me? Fino a che punto è coinvolto?”

Quanto scritto sembra indicare i due livelli di risposta, quello razionale e quello emotivo, al discorso dell'accettazione fatto nella seduta precedente.

Degli ultimi sogni, quello che l'ha più colpita è il seguente:

“Mi trovo con altre persone in una specie di sala d’aspetto. Arriva la persona che stiamo aspettando: è un uomo anziano, una specie di sciamano. Mi rivolge strane domande: da quando sono innamorata... se ho problemi di soldi... Quando rispondo che vivo del mio stipendio e che di esso non do nulla a casa, si irrita e afferma che “non è bene che ci si comandi da soli”.

Da questo sogno non emergono associazioni: si limita a dire che il saggio sembra volerle comunicare che mediante la volontà non si può tenere tutto a bada.

In tono scherzoso le dico che non può sperare di cavarsela solo con la presentazione del materiale e la invito a una partecipazione più attiva.

Risponde che forse il materiale si può suddividere in “materiale prodotto dalla parte sana e materiale prodotto dalla parte malata”, intendendo come parte sana quella che comprende e accetta i limiti della relazione analitica, come parte malata quella a cui, invece, ciò non basta e vorrebbe di più.

Le sue affermazioni indicano la presenza di una tendenza alla identificazione con il suo bisogno, cosa che comunque non esclude la presenza di spazi di riflessione e di comprensione.

Come suggerisce anche il vecchio saggio, non si può sperare che il nostro comportamento e la nostra emotività siano determinati solo dalle parti coscienti: è necessario fare i conti anche con le componenti inconsce, cercando d’instaurare con esse un dialogo e uno scambio.

L’ultima seduta sembra evidenziare la presenza delle forze in campo che danno luogo ai conflitti e le soluzioni ritenute da Eva possibili: la comprensione attraverso gli strumenti dell’Io oppure l’affidarsi alla figura del saggio-sciamano. L’atteggiamento di quest’ultimo sembra invitare Eva a una mediazione tra questi due estremi.

L’irritazione dello sciamano, conseguente al fatto che non dà nulla a casa del suo stipendio, potrebbe volere indicare che Eva è, si potrebbe dire, “intrappolata” in un profondo rancore nei confronti dei genitori, cosa che comporta la negazione delle proprie radici e delle proprie origini, l’attribuzione a qualcun altro della responsabilità del proprio malessere attuale e l’inibizione della possibilità di assumere su di sé il carico della propria esistenza. Adesso, però, per lei è molto difficile riuscire a cogliere e a integrare il tutto.

Porta il sogno della notte precedente la seduta:

“Un grande salone, immenso e vuoto. Solo una panchina. Io parlo a lungo con un uomo, è come se gli raccontassi la mia intera vita. Sono in piedi davanti a lui: le mie ultime parole sono: “NON VOGLIO PIÙ ESSERE SOLA”. Appoggio la testa sul suo petto, lui mi abbraccia.

Stiamo un po’ fermi così. Io sto piangendo. Lui si siede continuando ad abbracciarmi: mi fa sedere al suo fianco con la testa appoggiata sul suo petto. Inizio a piangere più forte. È il pianto di una bambina. Poi, improvvisamente, la mia testa non è più appoggiata sul suo petto, ma sulla sua pancia che ora sembra essere quella di una donna incinta...

Un gruppo di persone... forse dei profughi...”

Il lavoro di associazione è, come al solito, piuttosto scarno.

L’immagine del suo parlare a lungo con un uomo le fa dire che in fondo è quello che cerca:

“Un uomo che ascolti la mia vita e poi mi prenda così come sono”.

In riferimento alle sue parole “Non voglio più essere sola” dice:

“Questo è il grido di tutta la mia vita, spento solo nella ricerca di figure accettanti”.

Il suo appoggiare la testa sul petto dell’uomo le fa venire in mente la richiesta di accettazione. Dice inoltre che i profughi sono tali proprio perché non hanno un posto dove stare... cacciati dai loro luoghi abituali... hanno sempre la necessità di aiuto e di sostegno.

“Sembra quasi il mio ritratto”.

Invitata a verbalizzare la sensazione avuta al risveglio, dice che forse sta regredendo a una fase infantile.

Questo sogno è molto carico: sembra essere una risposta da parte dell’inconscio al messaggio di accettazione (l’uomo che l’abbraccia) e sembra presentare un tipo di richiesta “materna” di accettazione globale (il petto dell’uomo che diventa “pancia gravida”).

Il giorno stesso della seduta scrive nel suo diario:

“Un grande salone immenso e vuoto: riproduzione fotografica di come mi vivo. Un salone fa pensare a qualcosa di bello, finemente arredato, divani, tappeti, quadri, soprammobili... Il mio salone invece è vuoto! Struttura che racchiude il nulla. Sembra

necessaria la percezione di questo vuoto, di questo nulla. Solo in esso prende voce il grido disperato di una vita: “Non voglio più essere sola”.

Solitudine... malattia che invade e fa gridare dal dolore. Racconto la mia intera vita (la mia solitudine) all'uomo del sogno, a Doc. Lui si siede, mi fa sedere al suo fianco, con la testa sul suo petto. L'impressione è che basterebbe un niente, un piccolo gesto, anche casuale, e questo abbraccio potrebbe trasformarsi in amplesso...

C'è grande tenerezza in quest'immagine. È tenero quest'uomo che mi abbraccia, dando a questo gesto il significato di un accoglimento totale.

Desidero fermarmi qui, su questa immagine sinonimo di accettazione, protezione e sicurezza... il tutto chiesto a quest'uomo che si trasforma in una donna incinta...”

Eva accetta, forse per la prima volta, di prendere in considerazione il suo materiale onirico e lo fa nei confronti di un sogno che sembra riprodurre, con toni molto carichi, il suo vissuto di vuoto interiore (immenso salone non arredato) e l'urgenza del bisogno di superamento dell'angoscia che tale vuoto determina.

È quest'urgenza che la spinge alla ricerca di qualcuno che l'accolga, che contenga il suo dolore con un abbraccio. È un dolore antico e il suo pianto diventa quello di una bambina, mentre il petto dell'uomo si trasforma in pancia di donna gravida.

Sembra quindi spinta verso la ricerca di un'accettazione totale, si potrebbe dire di tipo fusionale, l'unica in grado di placare la sua “fame d'amore”.

Nel commento di Eva al sogno si nota il suo indugiare, quasi non volendo andare oltre, sull'immagine dell'abbraccio, nel suo significato di accoglimento totale, di “accettazione, protezione, sicurezza...”

Anche la seduta successiva appare turbata: tace e poi inizia a piangere. Sul diario ha scritto:

“...E Elio, cosa diavolo è successo con Elio? Credevo di essere una donna che chiedeva amore ad un uomo. Non accetterò di credere che stessi chiedendo, come un bebè, amore paterno o materno. È proprio così disdicevole desiderare di essere accettata in modo totale e incondizionato? Perché questa cosa mi fa pensare a infantilismo?”

Questa sua reazione potrebbe essere conseguente all'ipotesi di rivedere il rapporto con Elio sotto una luce diversa.

“Se quello non era amore... è una storia durata anni, non qualche settimana... una crede di essere innamorata...”

Continua a piangere: è come se avesse la convinzione che una relazione che comprenda la richiesta di essere accettata sia falsa.

L'impressione è che nella storia con Elio vi sia stata una collusione tra due situazioni emotive disturbate, quella sua e quella di lui, con probabile difficoltà da parte di entrambi a entrare in rapporto in maniera adulta.

Il problema non consiste tanto nella presenza della richiesta di essere accettati e accolti dall'altro, quanto nella netta prevalenza o addirittura nella esclusività di tale richiesta.

Eva porta, nella seduta seguente, una serie di documenti: la pagella della terza elementare, il giudizio finale delle scuole medie, la relazione di una psicologa presso la quale era stata inviata intorno alla fine della terza media, il foglio di dimissione dall'Ospedale di Bologna.

Alcune delle informazioni, già raccontate nel capitolo iniziale "La storia di Eva", vengono qui riproposte perché contestualizzate in questa fase dell'analisi.

Dice di essere entrata in possesso di questi documenti circa due anni prima, quando li ha richiesti al padre, sono testimonianze della sua vita fino ai tredici anni e l'hanno anche stupita, dal momento che ha pochissimi ricordi di quell'epoca.

Non ricordava affatto, ad esempio, di essere stata da una psicologa.

Dall'esame di questi documenti risulta che è stata ricoverata all'età di diciotto mesi, per circa otto, presso un Ospedale di Bologna per curare la lussazione congenita dell'anca.

Durante la degenza i genitori, che all'epoca abitavano in Puglia, andavano a trovarla raramente. Andavano invece più spesso una cugina e lo zio, residenti a Padova; la cugina le ha detto che chiamava questo zio "papà".

All'età di sette anni è entrata in collegio, un istituto di suore di Bologna specializzato nel recupero dei postumi di lussazione congenita dell'anca, presso cui confluivano bambini provenienti da tutta Italia.

Nel frattempo i suoi si erano trasferiti a Novara.

Nella pagella della terza elementare la valutazione era ottima. Delle scuole medie non ricorda nulla tranne il fatto che i problemi erano cominciati verso l'inizio della terza, quando, non ricorda per quale via, aveva saputo che i suoi volevano mandarla presso un Istituto di Firenze, associato a quello di Bologna, per frequentare le scuole medie superiori.

Questa notizia le ha provocato prima una fase di abulia, depressione, pianto e poi una ribellione violenta e manifesta, di cui conserva un solo ricordo: aveva lanciato un vocabolario a una compagna di classe colpendola alla testa e provocandole una ferita per la quale era stata necessaria l'applicazione di alcuni punti di sutura.

A questo periodo risale il suo rifiuto di studiare, l'inizio del fumo, il voto di condotta al limite della bocciatura. Presumibilmente a quel comportamento si deve l'invio a una psicologa, nel cui referto è scritto che la bambina si era ostinatamente rifiutata di sottoporsi ai test e che l'atteggiamento di ribellione era imputabile al suo vissuto di rifiuto da parte dei genitori. Si consigliava vivamente il suo ritorno a casa.

Dopo la fine della terza media, all'età di tredici anni, torna quindi in famiglia dove vive il crollo delle illusioni: c'erano dei gravi problemi in relazione all'opposizione della madre alla scelta della ragazza da parte del fratello. Inoltre l'alloggio era composto di tre sole stanze e non ce n'era una per lei.

“Mio padre mi ha detto chiaramente che questo era dovuto al fatto che il mio ritorno non era previsto. Mi sono sentita un peso”.

A quel periodo risalgono frequenti e improvvise crisi di pianto.

Le vicende raccontate l'hanno posta di fronte alla mancanza di figure di riferimento affettivamente importanti ed è tale mancanza a determinare, in seguito, l'attivazione della ricerca.

Porta alcune considerazioni scritte nel diario, che mi porge:

“Torno sempre al problema della ricerca di figure di riferimento sostitutive: ma Elio? E l'attrazione fisica dove la colloco? Nella prima fase posso anche accettare (ma è già duro) questo aspetto sostitutivo paterno. Ma poi? Com'è possibile, se è un sostituto della figura paterna, che io abbia provato attrazione fisica nei suoi confronti? Le due cose stanno in contrapposizione. Si tratta forse di complesso edipico? Forse non ho avuto rapporti sessuali completi per paura dell'incesto? Possibile che si riduca tutto a questo? È assurdo!”

Il rapporto con una persona include, di solito, anche la componente sessuale e vedere il rapporto con Elio nell'ottica della ricerca del padre è riduttivo. È stata, invece, più rilevante la ricerca di una figura “importante”, che potesse gratificare il suo profondo bisogno di ottenere, affidandosi ad essa, accettazione, protezione e sicurezza.

All'inizio della loro relazione Elio si presentava come un giovane sacerdote dinamico e attivo, punto di riferimento per i giovani della parrocchia, da tutti stimato e ricercato.

È possibile che tali caratteristiche abbiano fatto sì che lui assumesse ai suoi occhi le caratteristiche di “figura importante”, in grado di soddisfare i suoi bisogni più profondi.

Penso che, nella relazione analitica, si stia ripetendo lo stesso tipo di meccanismo: la figura “importante” (prima il sacerdote, poi l’analista) cui indirizzare le proprie richieste.

Non manifesto, però, questa riflessione: Eva mi sembra già sofferente per il tentativo di revisione critica del suo rapporto con Elio.

Intanto sono riprese le telefonate mute. La sua rabbia sembra motivata soprattutto dal fatto che la speranza che l’altro non riattacchi sia regolarmente delusa.

Nei giorni in cui il telefono non squillava le era sembrato di essere riuscita a “mettere Elio in un angolo”. Le ultime telefonate hanno invece riattivato il ricordo di lui e dei primi tempi della loro relazione.

“Quello che mi fa arrabbiare è che vorrei odiarlo e invece ho il desiderio di averlo vicino. Il fatto è che non riesco ad accettare di vivere sola...”

Di nuovo la nostalgia di Elio, di nuovo la sua sofferenza e la sua solitudine. Scrive nel suo diario, il giorno successivo alla seduta:

“Cosa avrei fatto da settembre in poi se non avessi deciso di iniziare un’analisi? Il ritorno di Elio al sacerdozio è coinciso con l’inizio della ricerca di un’altra figura? Il bisogno si è in parte riversato su Doc... E ora stiamo a vedere... Questi dieci giorni saranno lunghi!”

Si riferisce all’interruzione degli incontri per il periodo pasquale.

Alla ripresa è più serena e parliamo di questo miglioramento del tono dell’umore.

Prima delle vacanze era stata una settimana con i bambini che segue come educatrice. Durante tale soggiorno ha ritrovato parti di sé che sembravano perse: capacità di animazione, interesse per la personalità dei bambini, riscoperta della sua parte bambina.

“Sono stata bene con loro e loro sono stati bene con me”.

Ha avuto la possibilità di entrare in contatto con le sue parti sane e vitali, mentre in precedenza lo scenario interno sembrava dominato dall’immagine di bambina malata.

Porta il seguente sogno:

“Mi reco con Carla, Franca e Luisa ad una festa. Ci troviamo in un salone

affollatissimo. Un uomo tiene una specie di conferenza. In prima fila c'è una donna in bianco, che io vivo come possibile nemica. È seria, posata...

Si indice una gara. Verrà sorteggiata la targa di un'automobile e il proprietario sarà il vincitore. Ci si reca tutti nel cortile dove si affacciano i garage: la mia auto non c'è, ma ho il libretto di circolazione per la lettura della targa.

Vedo che l'arbitro sta scrivendo il mio nome e capisco di essere la vincitrice. L'arbitro è lo stesso uomo della conferenza. L'uomo mi prende per mano, corriamo lungo dei corridoi, capisco che sta cercando un posto isolato.

Si ferma e cerca di baciarmi. Non voglio: c'è il pensiero della donna in bianco che mi blocca".

Fornisce poche associazioni:

Carla, Franca e Luisa sono ragazze che frequentano la parrocchia; la donna in bianco è vissuta come nemica, antagonista, rivale; il bianco le fa venire in mente purezza e verginità.

La scena onirica si apre con presenze femminili appartenenti all'ambiente parrocchiale, in una situazione che si potrebbe dire "protetta", dai valori definiti, certi, "innocenti".

Si sposta, poi, in una situazione mondana, caotica e, sembra, festosa. Eva è "accompagnata", in questo nuovo ambiente, da una donna vestita di bianco che opera nei suoi confronti una specie di controllo e che lei avverte come ostile. In questo mondo "profano", fuori dalla parrocchia, avrebbe la possibilità di avere successo (vince il primo premio) e di entrare in rapporto con la realtà del mondo maschile (lo sconosciuto), comprensivo degli istinti.

È la donna in bianco ad avere un'azione inibente nei confronti di tale possibilità: sembra, quindi, una figura di controllo, forse un ideale di purezza virginea incontaminata, che blocca la possibilità del rapporto con la realtà del maschile.

Forse è questa immagine interna che ha avuto un ruolo importante nel determinare il suo disinteresse per i coetanei (il maschile reale) e nell'orientare la sua ricerca verso figure maschili cui attribuire caratteristiche sovrumane, quasi da divinizzare (Matteo, Elio, Doc).

Intanto il padre di Eva, in seguito alla frattura di una vertebra riportata in un incidente stradale, è ricoverato in ospedale e necessita di assistenza. Lei fatica a rapportarsi a questa figura paterna malata: ha un rifiuto nei suoi confronti, rifiuto che le ricorda quello provato nei confronti di Elio malato.

Arriva, come al solito, puntuale alla seduta successiva, si siede... silenzio... poi ancora silenzio. Dopo circa venti minuti, con calma, si alza, prende la borsa, si dirige verso la porta ed esce.

La volta successiva dice di essere andata via perché aveva avuto la sensazione che fosse inutile starsene seduta davanti a una persona alla quale non importava nulla di lei.

La relazione sembra di nuovo traballare, forse a causa dello stress conseguente all'incidente del padre e al ricordo di Elio malato.

Si tratta comunque di una crisi di breve durata.

I due mesi successivi trascorrono in un clima relativamente sereno. Le sedute si susseguono con regolarità, senza violenti scossoni emotivi. Si riduce, in questo periodo, la pressione delle sue richieste e anche il ricordo nostalgico di Elio sembra attenuarsi.

L'atteggiamento, in seduta, è collaborativo, pur persistendo lo scarso interesse nei confronti dei sogni. Non vengono affrontati temi particolarmente scottanti.

Frequenta un ragazzo presentatole da un'amica: esce con lui una decina di volte, poi decide di interrompere gli incontri. In sintesi, i motivi che hanno indotto tale decisione sono che non le piace fisicamente, lo sente fragile e lo vive come uno "che vuole inglobarmi".

La presentazione delle sedute di questi mesi è stata dettagliata perché in questo periodo prende forma il nucleo della relazione analitica, già abbozzato fin dai primi incontri.

Il suo investimento in questa relazione diventa sempre più massiccio ed emotivamente intenso.

Sembra assistere, quasi sorpresa e impotente, alla progressiva importanza che la persona dell'analista assume per quella parte di sé dominata dal vuoto e dalla solitudine, che spinge unicamente verso la ricerca di qualcuno che possa placare l'angoscia.

Ne deriva una sorta di oscillazione Doc/Elio.

Sembra a volte assorbita dal desiderio nostalgico del rapporto con Elio, di cui viene sminuita la parte problematica relativa agli ultimi anni ed esaltata, invece, quella delle fasi iniziali.

È però anche presente la consapevolezza dell'impossibilità di concretizzare tale desiderio: Elio ha ripreso la sua funzione sacerdotale e la fuga nel passato si rivela sempre più illusoria. Del resto anche la sua richiesta nei confronti di Doc si scontra con

i limiti della relazione analitica.

La sommatoria derivante dall'impossibilità di un ritorno al passato e l'impossibilità del presente determina un potenziamento dell'angoscia, un vissuto di trappola (sogno della saracinesca), una sempre maggiore identificazione di Eva con il proprio bisogno frustrato di accoglimento totale (sogno del petto dell'uomo che diventa pancia gravida).

Hanno quindi inizio una serie di "agiti" nei confronti dei quali si sente impotente e che sono preoccupanti per la loro frequenza e per la loro pericolosità concreta.

L'interpretazione da me proposta ha l'intento di fornirle una chiave di lettura, allo scopo di rinforzare l'Io e aumentare la sua capacità di contenere tali agiti.

È probabile che sia stata rassicurata non solo dai contenuti delle interpretazioni, ma anche dal cogliere la possibilità di contenimento, da parte dell'analista, delle forti ondate emotive che rischiavano di travolgere entrambi.

Sta di fatto che il tentativo di ridurre l'eccesso di carica emotiva presente nella relazione sembra avere funzionato e nel periodo successivo non si sono più manifestati comportamenti con carattere di pericolosità autolesiva.

I due mesi successivi sono stati sicuramente meno impegnativi, una specie di boccata di ossigeno nello stato di tensione, un momento di quiete che, però, non sarebbe durato a lungo. La tempesta emotiva si riattiverà presto, forse con intensità maggiore.

In questo periodo scrive nel suo diario:

"C'è qualcosa che non va... la mia allegria non è che apparenza. Non c'è finzione, però c'è sotto uno strato di malinconia ed è come se ci stesse a mio dispetto... le foto di Elio... mi sento sola, SONO profondamente sola".

Sembra nuovamente invasa dall'angoscia della solitudine. Lunghi silenzi... frequenti pianti... inutili tentativi di entrare in contatto con lei.

Il clima sereno delle sedute precedenti si è improvvisamente dileguato per lasciare posto a una sofferenza che sembra irraggiungibile.

Prima di partire per Padova, dove si fermerà qualche giorno per affrontare il suo primo esame del corso di laurea in Psicologia, chiede una seduta supplementare.

In apertura di seduta mi consegna una lettera, da lei scritta la notte precedente. Ne riporto i passi salienti:

"Perché le scrivo? Forse perché le riflessioni di questa notte non vadano perse. Forse

per costringerla a pensare a me almeno il tempo necessario a leggerle.

Le voglio bene!

Vorrei ancora riuscire a negarlo o mascherarlo, ma non ne ho più la forza.

Le voglio bene: il riconoscerlo mi spaventa. No, non ho paura di lei: so di avere scelto per “compagno di viaggio” un uomo onesto.

È il fatto di dovere prendere atto che sono nuovamente riuscita a riversare la mia carica affettiva sulla persona sbagliata a spaventarmi...

L'oggetto di riparazione della perdita ha caratteristiche di impossibilità: è il mio analista, è sposato, ha nei miei confronti un interesse puramente professionale e non può che rispondere alla mia richiesta con il “grande rifiuto”. Ripetizione dello schema... Ricorda come mi imbestialii quando lei osò presentare questa ipotesi? Ora invece sono triste...

Sto sperimentando quanto sia impossibile controllare sentimenti ed emozioni che nascono e s'ingigantiscono alle spalle della volontà che vorrebbe neutralizzarli. E la ragione non riesce a spiegare nulla.

Mi aiuti a capire: perché le voglio bene? Lei non ha fatto nulla che giustifichi la presenza in me di questo sentimento...

Non basta dirmi che il tutto fa parte di un meccanismo inconscio automatico...

Vorrei che questo maledetto meccanismo fosse qualcosa di concreto: invece è indefinito e indefinibile e, per di più, plasma la mia affettività senza neppure che io ne avverta la presenza. Ne ho vissuto per anni le conseguenze senza potere intervenire. Forse mi ha aiutata a sopravvivere, forse è stato una difesa, un adattamento necessario per non soccombere, ma è stato fonte di tante sofferenze, per me e per gli altri, che credo sia arrivato il momento di dire “basta”. Mi aiuti a guarire...

Voglio guarire, ma nello stesso istante in cui lo affermo, mi rendo conto di essere malata più che mai... il “microbo” ha già attaccato: sto chiedendo a chi non può dare... Sarebbe troppo semplice. Sono più esperta nel lasciare fare al meccanismo il suo corso che nel combatterlo!... Sono K.O... Cosa devo fare per rialzarmi?

Ho tante domande senza risposta: perché le voglio bene? Cosa me ne faccio del bene che le voglio? Cosa è veramente successo alle origini? Su quali basi appoggiarmi per sopportare il rifiuto? Quello che sto vivendo è un passaggio obbligato? Perché ci sono momenti di diversa intensità emotiva nel mio rapporto con lei? Perché

improvvisamente ho perso il controllo della situazione? In fondo questa lettera avrei potuto scriverla tre o quattro mesi fa”.

Come quasi sempre accade, quando porta in seduta materiale emotivamente carico, mi consegna ciò che ha scritto invitandomi esplicitamente alla lettura. Da parte mia continuo ad accettare questa modalità perché ritengo sia, per il momento, l'unica possibilità di comunicazione. Il contenuto di questa lettera è importante: scrivendo “le voglio bene” Eva esprime, prima di tutto a se stessa, in maniera diretta, chiara e inequivocabile ciò che prova, pressata com'è dalla confusione e dall'ansia che da ciò derivano.

Data l'intensità delle emozioni in campo, “interpretazioni” su quanto scritto perché potrebbero ferirla e al momento, sarebbero inutili.

Le dico di comprendere il suo stato d'animo e le sottolineo la disponibilità a ricercare le risposte alle molte domande contenute nella lettera, specificando che si tratta, comunque, di un lavoro da fare insieme.

La mia impressione è quella “di camminare sulle uova”, dovendo fare molta attenzione e usare estrema cautela: dietro le domande si cela, infatti, la richiesta di una relazione che vada oltre i limiti del rapporto analitico. Il suo bisogno di essere accolta totalmente è molto intenso e sicuramente si scontrerà con questi limiti.

Il semestre successivo sarà un periodo “nero” per la relazione analitica.

Attraverso le pagine, tratte dal suo diario, che illustrano il clima emotivo di quei mesi si può cogliere il contenuto degli incontri, che si sono susseguiti con la solita frequenza bisettimanale. Ne riporto alcuni brani.

“Ero quasi riuscita, in questi mesi, a costruirmi un'immagine di me abbastanza positiva. Mi vedevo in crescita. Credevo di andare in salita. MERDA!

... Manuale di sopravvivenza.

1- Ciò che provo per Doc è conseguenza dell'analisi!

2- Quindi ha significato solo in rapporto all'analisi.

3- Nonostante le apparenze, non è tutta Eva a essere coinvolta, ma solo la Eva che ha subito “ il processo di malattia”.

4- Questa Eva non è da prendere in considerazione: ritorna ad avere significato SOLO e DURANTE le sedute!

5- Uscire almeno due ore al giorno...

Sono avvilita per quello che sta succedendo. Possibile che io sia incapace di controllo?

Mi è mancato! Avrei voluto dirglielo oggi, ma mi sembrava ridicolo. Mi sono chiesta quante gli hanno già detto di volergli bene... Il fatto che io possa essere innamorata di lui è un fatto che tocca solo me. Per lui è scontato che sia così. È routine... L'idolo amato dalle fan!!! Non sopporto di essere una tra le tante...

Non mi è possibile amare senza sapere di essere ricambiata. Mi sento sminuita, svaloriata, impotente, incapace... qualcosa per cui non vale la pena provare un sentimento.... Qualcosa da buttare...

Stare attenta a cogliere le analogie! Riconoscere che vi possono essere analogie tra l'attuale situazione affettiva e quelle passate... Vuol dire una sola cosa: che sono capace soltanto di sentimenti malati... Non so amare.

Sono andata da lui confusa e sono tornata ancora più spersa. Non sopporto questa relazione fatta di orari da rispettare, di cordiali strette di mano e di arrivederci. Che razza di rapporto è questo? Non è un'amicizia perché un amico puoi cercarlo a qualsiasi ora; non è una relazione di aiuto perché quando ho veramente bisogno di aiuto sono sola; non è una conoscenza superficiale perché è l'unico sulla faccia della terra a sapere tutto di me...

Obiettivamente non ci sono stati segnali di rifiuto da parte sua. Non c'è neppure stato alcun segnale di risposta alle mie aspettative, però.

...Perché non può esserci una via di mezzo tra il rifiuto e l'accettazione totale?

O tutto o niente?

Riconosco che professionalmente mi sta dando quel che deve. Ma è proprio questo "professionalmente" che mi sta stretto...

Sempre peggio. Piena crisi depressiva... Mi sento "non voluta".

...Tutte le persone che ho amato sono state presenti nella mia vita solo a metà... Mi convinco sempre più che la solitudine è parte integrante della vita. Ognuno è solo ad affrontarla e nulla può sperare dagli altri. Credere che un'altra persona possa aiutarti è come credere alla magia. Pura fantasia! Se non riesci a prendere la vita nelle tue mani, è inutile allungarle verso l'altro.

Vorrei riuscire a esprimere come mi sento, ma non riesco a tradurre in parole

l'angoscia.

Il perché? Il guaio è che i perché si dissolvono nel nulla: sono i fatti quelli che restano presenti e tangibili.

Ho telefonato a Elio. Mi richiamerà.

Sto aspettando la telefonata di Elio. Ma perché l'ho chiamato? È nostalgia? È copertura di altri sentimenti? Se la mia telefonata è un acting a scopo difensivo, il pericolo avvertito deve essere grosso!

Domani vedrò Elio. Ho un motivo per aspettare domani.

Incontro con Elio: continua a ritenermi responsabile di tutto. Le sue telefonate hanno il significato: "Io sto male per colpa tua".

Un Elio cinico e crudele.

Elio... mi difende da Doc?

Ondate di angoscia arrivano in superficie.

Sto male!

...Mi sento triste. È per Doc.

Se la tenga la sua stretta di mano, non so cosa farmene. Ho bisogno di ben altro. Sono nella condizione di chi mendica amore. Mi sento umiliata.

Cosa sono io? Cos'ho da offrire? Sono una paziente, un'ammalata ai suoi occhi. Il mio posto è dall'altra parte della scrivania. Il suo interesse per me dura dalle 16.15 alle 17 del martedì e dalle 16.45 alle 17.30 del giovedì.

Odio il suono di quel campanello... Mi sento niente.

Io. Io con i miei bisogni, io con i miei desideri, io con le mie fantasie. Lui. Io e lui ci misuriamo: io nel tentativo di inglobarlo nei miei desideri e lui nel tentativo di farmi tenere i piedi per terra...

Parliamo un linguaggio diverso, dialogo che spesso diventa monologo da parte dell'uno o dell'altro. Lui crede che io non capisca, io penso che lui non comprenda.

Senza contare i soldi che finora ho speso per l'analisi... Sarei andata in Egitto, ritornata in Grecia e ci sarebbe stato dentro anche altro. Chissà cosa ne ha fatto dei miei soldi. Magari in Egitto c'è andato lui!

Ventinue anni. Ho al polso l'orologio di Elio e al dito il suo anello".

Queste sono le parti più significative riferite a quel periodo.

Le sedute sono pesanti, piene di silenzi aggressivi.

L'accusa è di averla spinta a dare voce ai suoi sentimenti, solo per poterli poi rifiutare.

Dalle riflessioni scritte nel suo quaderno emerge che mi ritiene responsabile della sua solitudine e vive ogni mia interpretazione come una difesa dai suoi sentimenti.

La comprensione e la partecipazione al suo malessere non possono in alcun modo esserle di conforto: le sue aspettative vanno sempre di più verso la direzione del "tutto o niente" e i limiti imposti dalla relazione analitica alimentano i suoi vissuti di rifiuto.

In questo periodo è nettamente prevalente l'identificazione di Eva con il bisogno di riempire il suo vuoto interiore. È un bisogno che non lascia spazio ad altro se non all'urgenza che ciò avvenga subito, nel "qui ed ora" e ogni spazio di riflessione sembra essere assente.

Appare sempre più chiaro che lo strumento interpretativo nulla può di fronte all'urgenza delle sue richieste. Non resta che essere presente nella relazione nel modo più accettante possibile e attendere che il bisogno riduca la sua pressione.

Eva non rende agevole il compito con i suoi silenzi, la sua aggressività, il suo non essere disponibile ad accettare niente altro se non quello che il suo bisogno le propone come assolutamente prioritario.

Ancora nulla di nuovo

Le prime sedute del nuovo anno (ne sono trascorsi poco più di due dall'inizio dell'analisi) non portano nulla di nuovo. La vita di Eva si svolge con un senso di monotonia e inutilità. Prosegue l'attività lavorativa, di cui parla ogni tanto, ma con disinteresse e distacco, non frequenta amicizie, esce poco e dedica il tempo libero alla preparazione, che peraltro le risulta faticosa, di alcuni esami del corso di laurea in Psicologia.

Tutto ciò che si svolge all'esterno delle sedute sembra non suscitare in lei particolare interesse.

Durante i nostri incontri di questo periodo sta spesso in silenzio, piange o ha un atteggiamento aggressivo, colpevolizzandomi per non volerle dare ciò di cui ha bisogno.

La mia sensazione è di non potere fare altro che essere il più presente possibile e stare in una posizione di attesa.

Intorno alla fine di Gennaio porta il seguente un sogno.

La via di un paese. Si deve disputare una corsa. Una folla enorme sui marciapiedi davanti ai negozi. Io mi ritrovo sul terzo gradino di un marciapiede che fa angolo con un'altra via. Sono in punta di piedi perché la gente davanti a me m'impedisce di vedere. Dalla curva proviene una specie di boato, poi arrivano i cavalli.

Mi passano davanti nel voltare l'angolo. Scatto delle foto.

I cavalli si arrestano poco dopo: si scelgono i finalisti che devono correre ancora. Mentre questi si allineano, ascolto un dialogo "volante" tra due spettatori che non riesco a distinguere:

"Ma come fanno a correre in mezzo a questa folla?"

"Più avanti ci sono le auto della polizia!"

"E se qualcuno si facesse male?"

"Non vedi che qui a fianco c'è una farmacia?"

Qualcuno fa osservare che i concorrenti sono pronti per la partenza. Il via deve darlo Patrizia, che è vicino a me. Le tiro la manica, sta per sparare il segnale del via, ma la folla è talmente tanta che neppure lei vede i concorrenti. Spara per aria.

Ora mi trovo vicino ai concorrenti. Al via tutti fanno dietrofront e cominciano a correre nella direzione opposta a quella prevista.

Tra i concorrenti vedo Luca.

Prendo per mano Doc, che mi sta a fianco e con lui corro dietro ai concorrenti. Luca corre in modo buffissimo, come se la sua corsa fosse all'acceleratore. Continuiamo a correre per non perderlo di vista.

Qualcuno mi grida di risparmiare le forze per la settimana prossima.

Luca supera molti concorrenti, si fa spazio tra tutti. Io inizio a essere preoccupata per lui. Svoltiamo l'angolo di una via stretta. Una macchina: dentro ci sono due ragazzi. Più avanti c'è Luca a terra, coperto di sangue. Sotto di lui, come se spuntasse dal suo stesso tronco, c'è Paolo. Anche lui è sanguinante.

Comincio a piangere, singhiozzi sempre più forti. Poi sono proprio disperata e urlo di dolore. Con i pugni batto sul petto di Doc, urlando: "Non è giusto, proprio ora che volevo mettere ordine tra le fila".

Mi appoggio al muro di una casa e continuo a piangere.

Le associazioni sono le seguenti:

- *folla: confusione... uno fra tanti, tutti uguali... Ci si pesta, ci si spinge. Marea che ti travolge, t'incanala... Mancanza d'aria.*

- *terzo gradino: uno-due-tre... Matteo-Elio-Doc...*

- *cavalli: istinti in libertà, ma potrebbero imbizarrirsi e allora non sarebbero più controllabili. Vederli correre mi dà contemporaneamente una sensazione di grande libertà e di preoccupazione: potrebbero travolgere.*

- *finalisti: hanno già superato delle prove, ma manca quella decisiva. Ma perché c'è la polizia?*

- *Farmacia: sembra tutto previsto e sotto controllo.*

- *Patrizia: amica di Carla che conosco poco. Carla è una collega serena ed equilibrata, di cui ho molta stima.*

- *Corsa in direzione contraria: come sorprendere il pubblico!*

- *Doc: solo se lui mi tiene per mano mi fido a buttarmi nella mischia.*

- *Luca: bambino molto aggressivo verso i compagni e gli adulti.*

- *la settimana prossima: ho un esame a Padova.*

- *Paolo: amichetto di Luca. Ha problemi di cuore ed è già stato operato più volte. È magro, pallido, smunto, timido, solitario. Bisogna spronarlo se si vuole che partecipi. S'impegna molto.*

- *il finale: ricordo ancora la sensazione di disperazione che accompagnava il pianto.*

Eva riesce, quindi, a fornire alcune associazioni che danno significato alle immagini. Quando, riferendosi ai due bambini, Luca e Paolo, emerge il binomio aggressività-malattia, vive la presenza di queste tematiche come una sorta di tradimento provocato dal mio atteggiamento "medico" nei suoi confronti.

Non aggiunge altro.

Il sogno sembra presentarle alla coscienza quei contenuti con i quali non intende confrontarsi.

Le è rimasta dentro la disperazione provata nel finale del sogno. Riesce a descrivere la malattia cardiaca di Paolo e l'aggressività di Luca verso adulti e coetanei. Sa che sta parlando, tra le righe, della propria malattia e della propria aggressività, ma rifiuta ogni riferimento personale.

Nemmeno la presenza, nel sogno, della polizia e della farmacia le permette di fidarsi delle proprie possibilità di contenimento rispetto ai contenuti emersi.

La seduta si conclude con Eva che afferma di essere molto contenta di partire per Padova.

L'ultimo sogno si svolge in uno scenario di confusione e di disordine: ne sono espressione la folla, la mancanza della pista e delle transenne necessarie allo svolgimento di una corsa di cavalli, lo starter (Patrizia, aspetto più razionale che dovrebbe mettere ordine) che dà il via senza vedere bene quello che sta succedendo, i cavalli che partono in direzione opposta rispetto a quella attesa dal pubblico.

Lo scenario interno di Eva sembra quindi "abitato" e disturbato da uno stato di confusione, da un insieme di elementi non noti, attivi e caotici, da elementi istintuali che potremmo dire anarchici.

Ciò sembra fare riferimento alla presenza di un problema di canalizzazione degli istinti: il cavallo rappresenta lo strato biologico, l'energia naturale, la massa d'energia primitiva che, per diventare produttiva, necessita di un cavaliere, cioè di una direttiva conscia.

Il fantino che l'immagine onirica presenta è Luca, un bambino di sei anni con problemi caratteriali. Dal momento che il rapporto fantino/cavallo è espressione della relazione

tra le pulsioni e la possibilità di orientarle utilizzandole produttivamente, il sogno indica, sotto questo riguardo, una condizione ancora primitiva in Eva.

Si potrebbe dire che la sua capacità di entrare in relazione con gli elementi istintuali è quella di un bambino caratteriale di sei anni.

Per via dell'incidente viene scoperto lo strato sottostante l'elemento caratteriale: Paolo, un bambino malato, bisognoso, sofferente.

È significativo il fatto che Paolo soffra di problemi cardiaci: la sofferenza di Eva è, di fatto, una sofferenza relativa alla sfera dei sentimenti, "del cuore".

Eva guarda tutto ciò e la presenza di Doc le consente di stare in mezzo a tale confusione.

È anche presente qualche elemento rassicuratorio di ordine (polizia e farmacia), ma la vista dell'incidente che coinvolge Paolo e Luca provoca una violenta reazione emotiva di pianto e di disperazione.

È a me che grida il suo dolore: nel sogno vede tutto ciò, ma sembra non essere ancora in grado di entrare in contatto con le parti disturbate e malate di se stessa.

Al ritorno da Padova, dove ha sostenuto con successo l'esame di fisiologia, intensifica i rapporti con Elio, già ripresi da qualche settimana.

È una fase, questa, in cui prevale la tendenza a riacciare il rapporto con lui, anche se scrive nel suo diario:

"Sentire Elio mi lascia sempre l'amaro in bocca. Continuo a sentirmi colpevole e nello stesso tempo vorrei ribattere alle sue accuse di abbandono, accusandolo a mia volta. Speriamo di non avere sbagliato a rivederlo".

Gli incontri con Elio diventano più frequenti, ne vengo informato saltuariamente e in modo quasi "cronistico": tanto più si avvicina a Elio, tanto più è distante dalla relazione analitica.

In maniera improvvisa, per lei inaspettata, Elio le chiede di sposarlo. Scrive nel suo diario:

"Elio: Voglio sposarti... e il passato mi crolla addosso come una valanga".

Subito dopo chiede una seduta supplementare. È in preda a uno stato di marcata sofferenza e d'irrequietezza: quella stessa mattina avrebbe dovuto vedere Elio per parlare della sua proposta matrimoniale.

Ritiene che l'idea di un matrimonio sia ormai anacronistica e si rende conto che sarebbe soltanto una fuga dal presente. Dice di comprendere che Elio è vissuto come necessario da quella parte di lei che ha bisogno di amore e che lui sarebbe un contenitore per i suoi sentimenti, ma ne conosce anche la fragilità. Tornare da lui metterebbe fine alla tortura della solitudine, ma significherebbe anche tornare al punto di partenza.

“Voglio bene a Elio... ma so che cercare di riannodare i fili spezzati non ha senso se lo scopo è di sfuggire a lei...” dice Eva.

L'impressione è che sia consapevole di come stanno le cose nella relazione a Elio, ma che lo sia meno sul motivo di richiesta della seduta “supplementare”. È necessario invitarla a riflettere sul fatto che la scelta non è tra due persone, Elio o Doc, ma tra due situazioni: tornare nella condizione emotiva precedente l'analisi o affrontare la situazione attuale, in vista di una consapevolezza che possa aiutarla per il futuro.

Il giorno stesso commenta nel suo diario:

“Credo che pagherò la seduta di questa mattina ben di più del suo costo economico. Andando da Doc e non da Elio ho fatto una scelta che mi costerà cara...”

La sua insistenza nel precisare che la scelta era tra due situazioni e non tra due uomini!... Vissuto di rifiuto... Andrò Giovedì?...”

Con quest'ultimo episodio sembra avere accolto e accettato il fatto che il ritorno da Elio sarebbe stato una soluzione illusoria al suo problema di solitudine.

La scelta fatta, conseguente alla decisione di non percorrere quella via, è senz'altro coraggiosa, anche se è probabile che le sue richieste nei miei confronti diventeranno più pressanti.

In seguito alle riflessioni sulla sua scelta e sulle sue richieste, scrive:

“Provo a mettermi nei suoi panni e scopro che sono, comunque, meno scomodi dei miei. Una cosa è essere consapevoli della sofferenza dell'altro, altra cosa è essere la persona che soffre.”

“Mi dico: “È normale che non prenda sul serio i miei sentimenti, è logico e giusto che non risponda”. Intanto però non accetto che non lo faccia! Voglio l'esclusiva!... non accetto di essere considerata “una”!”

Voglio sapere esattamente cosa pensa di me. Voglio che mi dica con chiarezza: “Mi piaci o non mi piaci”, senza nascondersi dietro il paravento delle regole analitiche. Ne

ho le scatole piene dell'analisi e del suo studio. Ho bisogno di amore e da lì non viene. Io sto male e lui è a casa con sua moglie..."

La seduta successiva porta il seguente sogno:

"In macchina. È buio. Improvvisamente un uomo: sto per investirlo. Lo evito a fatica. Mi ritrovo a piedi nella stessa strada che stavo percorrendo in auto. Una donna mi avverte che l'uomo è appena uscito di galera. La donna sta per entrare in un portone ma l'uomo l'assale e la picchia violentemente, servendosi anche del braccio ingessato. Osservo la scena, per un po' resto immobile, poi intervengo in difesa della donna... picchio l'uomo con la scarpa."

Le associazioni sono le seguenti:

- la donna: "sa" che quell'uomo è pericoloso.*
- l'uomo: tutto ciò che è chiuso e dovrebbe stare in galera.*
- io: difendo la donna e aggredisco l'uomo.*
- scarpa: ho sempre avuto dei problemi con le scarpe. Trovo che mi stiano o troppo strette o troppo larghe. Le consumo in breve tempo.*

Lo scarso impegno nel fornire le associazioni fa capire che non ha alcuna intenzione di confrontarsi con il sogno. Sembra avere sviluppato un intuito particolare che la mette in guardia dai sogni che potrebbero fare emergere contenuti importanti.

Liquida la prima scena dicendo: *"Mi fa solo pensare a un incidente mancato"*.

Solo dopo stimolazione dice che l'uomo aggredisce la donna perché l'ha messa in guardia da lui.

Perché l'uomo debba restare in galera non si sa... e basta! Non ha nessuna intenzione di fermarsi a riflettere su quest'immagine di maschile aggressivo.

È decisamente ostile, dalle riflessioni scritte sul suo quaderno emerge che mi attribuisce la responsabilità del suo malessere. La metto in guardia rispetto alla tendenza a lasciarsi risucchiare verso il basso dalla disperazione, lasciando che ciò che le manca non le permetta di vedere quello che ha.

La scena dell'ultimo sogno si svolge al buio e i personaggi sono tutti sconosciuti: ciò indica la distanza tra la coscienza e il materiale onirico.

Sembra centrale il rapporto tra la sognatrice e la figura maschile, della cui pericolosità viene avvertita da una figura femminile sconosciuta. È come se una parte di sé volesse farle prendere coscienza della pericolosità dell'ex galeotto, ma pagasse questo subendone l'assalto.

La figura maschile fa pensare alla rabbia aggressiva e violenta che è dentro di lei e la sua connotazione di ex galeotto sembra indicare come il rapporto con tale rabbia sia in uno stato di rimozione. Dalla difficoltà di entrare in relazione con la sua rabbia deriva l'impossibilità di canalizzare la spinta aggressiva.

L'intervento di Eva, fino a quel punto passiva, a favore della donna che l'aveva avvertita e il fatto che l'uomo sia comunque uscito di galera potrebbero essere i presupposti necessari per iniziare una qualche relazione tra lei e le sue spinte aggressive.

Il luogo dove ciò può avvenire è quello della relazione analitica.

La seduta successiva porta il seguente sogno:

“In camera di mio padre. Io sto male, ho la nausea. È come se fossi una bambina piccola. Mio padre è in piedi davanti a me. Non mi prende sul serio.

“Hai mangiato i peperoni e adesso stai male! Cosa vuoi da me?”

Io so di non aver mangiato i peperoni e so che non sto male per questioni di stomaco. Piango e tra le lacrime riesco solo a dirgli: “È perché ti voglio bene. Io ti voglio bene”.

Di questo sogno non produce associazioni, annota solo alcune considerazioni:

Leggendo Jung: “L'Imago paterna a tonalità affettiva serbata nella memoria tende a essere trasferita sull'analista”.

Mi chiedo: la tonalità affettiva nei confronti di mio padre è più a sfondo negativo che positivo... Se su Doc proietto l'immagine paterna, perché gli voglio bene? Dovrei più odiarlo che amarlo.

Il sogno è una risposta a questi miei dubbi? In effetti è sconcertante il fatto che, tornando indietro con il ricordo, non riesca a rammentare di avere amato i miei genitori: mio padre, poi! Non c'è un episodio che possa dimostrare che ci sia stato amore nei suoi confronti.”

Questo sogno propone per la prima volta l'immagine del padre, di cui lei aveva parlato pochissimo negli incontri precedenti. Lo descrive come totalmente dedito al lavoro: a

casa sta poco e comunque, quando c'è, è tendenzialmente mutacico. Non ricorda alcuna dimostrazione di affetto e dice di provare nei suoi confronti una gamma di sentimenti che oscilla tra il rancore e l'indifferenza.

È proprio per questo che non riesce a cogliere quanto le propone il sogno, quando gli dice di volergli bene.

Le considerazioni che ha annotato fanno riferimento a nozioni acquisite dalla lettura di testi per la preparazione degli esami di psicologia e i dubbi derivano dall'incongruenza tra ciò che prova per il padre e ciò che prova per l'analista.

La lettura del sogno proposta va nel senso della presentazione di un aspetto problematico, legato alla mancanza della figura paterna.

In generale: il padre fornisce alla figlia un modello per l'autorità, la responsabilità, l'assunzione di decisioni, l'ordine, la guida, insomma, per il mondo esterno.

Da un lato il sogno sembra proporre la mancanza di tale modello interno di riferimento: il dialogo della scena onirica esprime un'assoluta incomprensione.

Dall'altro sembra proporre il bisogno di questa figura di riferimento mancante e proprio tale bisogno potrebbe costituire la spinta per la ricerca di essa all'esterno.

Le parole sembrano "scivolare" senza lasciare traccia alcuna e il tentativo di proporle spunti di riflessione cade nel vuoto.

Il sogno le ispira questa composizione:

ALL'IMAGO

O imago... Imago paterna

fonte di guai sempiterna.

Tu pensi: è l'amor fatale!

Illusa: non è che ardor filiale.

Tu credi: è l'uomo amato!

Ma va. "Son tuo papà traslato".

Tu ti vivi donna?

Lui dice: "È l'infante che ritorna".

Quel che ritieni l'evidenza

per lui si chiama resistenza.

Se poi cerchi l'opinione

di Jung nel gran librone

ti sentirai pur dire,

senza potere smentire:

“Suvvia, non insista.

Ha ragione l'analista!”

Non faccio alcun commento.

La seduta successiva Eva porta il seguente racconto, registrato su cassetta. Lo ascoltiamo insieme.

METAMORFOSI (O MORTE DI UN ASPIRANTE CIGNO)

Una volta, non molto tempo fa, sulle sponde di un piccolo stagno, viveva una famiglia di anatre. Erano già in molti, ma mamma anatra decise che c'erano acqua, aria, e cibo sufficienti per altri piccoli anatrini: erano così belli e così dolci i suoi piccoli che averne altri sarebbe stata sicuramente una grande gioia per tutti gli abitanti dello stagno.

Arrivò così il tempo della cova. Una ad una le uova si schiusero permettendo a molte paia di occhietti neri di affacciarsi all'azzurro dello stagno: un'immensità rispetto al piccolo e buio spazio dell'uovo. Erano tutti felici, gli anatrini: impararono a procurarsi il cibo, a nuotare, a ricevere tenerezze dalla loro mamma e a scambiarsi affettuosità tra di loro. Tutto procedeva per il meglio.

Poi arrivò quel tempo in cui tutti i piccoli di ogni specie escono dall'incoscienza e aprono la mente ai misteri della vita.

Ogni piccolo anatrino imparò a riconoscersi e a distinguersi dagli altri, scoprì di essere un piccolo mondo in mezzo ad altri piccoli mondi di un grande universo. Ognuno fece l'inventario di ciò che la natura gli aveva messo a disposizione per conquistare il proprio posto al sole.

Uno di loro scoprì di sapere volare più in alto di tutti: quella sua arte gli avrebbe procurato un posto nello stagno. Un altro si rese conto che nessuno era più veloce di lui nel nuoto: iniziò ad allenarsi per il suo futuro di campione.

Nell'angolino più appartato dello stagno, rannicchiato su una pietra in modo da ricevere la propria immagine riflessa dall'acqua, se ne stava triste e sconsolato il più pic-

colo degli anatrini. Non sapeva da dove iniziare il suo inventario. Fino a poco tempo prima aveva creduto di essere come i suoi fratelli. Ma ben presto, grazie alla conquista della capacità di osservare e osservarsi, aveva dovuto riconoscere che qualcosa non stava andando per il verso giusto.

Il suo modo di camminare, per esempio, era diverso da quello degli altri: non era solo questione di stile o di eleganza! Il suo scarso equilibrio e la tentennante stabilità delle sue zampe non gli permettevano di stare al passo con gli altri. Quando, tutti in fila, si recavano allo stagno, era sempre l'ultimo a tuffarsi. Inoltre nuotava male e non era in grado di volare: queste abilità i suoi fratellini le avevano apprese mentre lui si trovava in un altro stagno, dove anatrini medici cercavano di curargli le zampe malate.

L'anatrino, guardando la sua immagine riflessa, si accorse di non essere neppure bello. Insomma: il suo foglio di inventario rimaneva bianco, la matita giaceva inutilizzata sulla pietra al suo fianco.

L'anatrino non si arrese: "Forse non mi sto osservando nel modo esatto, forse non devo guardarmi nell'acqua per scoprire cosa scrivere sul foglio bianco". Così chiuse gli occhi, cercò di guardarsi dentro, al di là delle sue piume e della sua carne. Si sentì ben presto invadere da una strana sensazione... nel profondo della sua anima c'era una grande quantità di... qualcosa che non sapeva definire. C'era un grande spazio vuoto.

Si fermò a pensare, si immerse in quel vuoto fino a quando non gli riuscì di dargli un nome: lo chiamò "bisogno d'amore".

Percorse molte strade, incontrò molti suoi simili, piccoli e grandi, ma lui continuava a sentirsi solo... un fantasma non visto.

Quando si fermò nuovamente a guardarsi dentro, con terrore scoprì che la sua parte di "vuoto" si era estesa, aveva allargato i suoi margini, fino a diventare immensa. Non sapendo cosa fare, di nuovo si mise in cammino.

Questa volta, però, era meno fiducioso: non riusciva a comprendere con chiarezza cosa potesse essere successo in lui. Percorse nuove strade, fece nuovi incontri. Ma gli altri, i suoi simili, non riuscivano a rendersi conto che lui, il piccolo anatrino, potesse avere bisogno di qualcosa di più.

Forse lui non sapeva rendere palesi i suoi desideri, forse gli altri avevano il suo stesso problema... fatto sta che, tra ricerche e tentativi, il tempo passava.

Arrivò quel periodo in cui gli anatrini si preparavano a divenire giovani: fu proprio allora che il piccolo credette di avere trovato tra i suoi simili colui che sarebbe stato in

grado di vedere al di là delle sue piume e della sua carne. Si sentì rinascere, si sentì librare in volo, ad altezze vertiginose.

Il suo compagno versava nella sua anima, goccia dopo goccia, l'elisir che fece restringere i margini del suo vuoto.

Poi, all'improvviso, qualcosa cambiò. Forse il suo compagno, nel tentativo di riempire il suo vuoto, era rimasto egli stesso senza elisir o forse il vuoto dell'anatrino si era fatto, col passare del tempo, incolmabile. Il suo compagno si ammalò.

Così, mentre nel frattempo i suoi fratelli erano diventati chi campione di nuoto, chi insegnante di volo, chi mamma o papà di nuovi anatrini, lui si ritrovò nuovamente solo.

Assalito dalla nostalgia delle altezze vertiginose toccate nel suo pur breve volo, si rimise a cercare in giro per il mondo chi potesse ancora riempire il suo vuoto.

Un giorno, in cui si sentiva più triste del solito, fu colpito da uno strano pensiero. Aveva percorso le vie del mondo sperando di incontrare tra i suoi simili qualcuno che fosse in grado di riempire il suo vuoto. "Ma chi meglio di me può vedere al di là delle mie piume e della mia carne?", si chiese. Forse posso riuscire da solo. Per l'ennesima volta si guardò dentro, chiuse gli occhi e rimase sconvolto: la sua anima non esisteva più. Nel grande spazio vagavano piccoli infiniti frammenti. Riconobbe tra questi quelli della delusione, quelli dell'aggressività e della rabbia, vide i frammenti delle colpe, vide i buchi neri delle paure, le macchie oscure dell'angoscia. Si spaventò. Capì di non poter fare da solo.

Si ricordò che aveva sentito parlare di certi suoi simili che, si diceva, sapevano ricostruire le anime frammentate dei piccoli anatrini come lui. Ne aveva anche visti alcuni: erano splendidi uccelli bianchi chiamati "cigni". Ne scelse uno e si recò da lui. Gli raccontò del suo girovagare per il mondo, gli narrò dei suoi voli vertiginosi e delle sue cadute abissali, delle sue paure e delle sue angosce, ma soprattutto gli parlò del suo grande spazio vuoto. Fu un racconto molto lungo, fatto di tante parole e di altrettanti silenzi. L'anatrino però, mano a mano che procedeva nel suo racconto, non si era accorto che il suo compagno cigno diventava, per la sua anima, più importante dell'aria che respirava. Pensò tra sé che proprio in lui, nel cigno, si trovava ciò che cercava da sempre.

"Il cigno, con il suo amore, potrebbe riempire il mio vuoto", pensò.

L'anatrino, però, tutto questo proprio non ce la faceva a dirlo al cigno e inoltre c'erano tanti altri anatrini come lui che avevano scelto quello stesso cigno come proprio compagno.

Il bisogno di avere il cigno solo per sé crebbe incontrollato. L'anatrino avrebbe voluto che il cigno lo stringesse tra le sue ali, che gli trasmettesse il calore del suo corpo, quel calore, lui lo sapeva, che gli avrebbe permesso di tornare a volare.

Passò altro tempo. Poi, un giorno in cui lo stagno era spazzato da vento e neve, trovò il coraggio di rivelare al cigno ciò che provava per lui. Era impaurito, tremava. Cercò di farsi coraggio pensando che sicuramente il cigno aveva già letto nella sua anima ciò che ora lui cercava di trasformare in parole.”

Quasi tutta la seduta trascorre nell'ascolto del racconto dal quale emergono i suoi bisogni primari, le sue angosce, le sue illusioni, la malattia, i sentimenti di esclusione.

Soprattutto, nell'ultima parte del racconto, porta i suoi sentimenti, liberi dalla copertura dell'aggressività che ancora prevale.

Le comunico queste poche cose, senza entrare in merito a nessuno dei temi trattati, con il proposito di parlarne negli incontri successivi, ma la sua delusione è palese, forse la sua aspettativa era che “il cigno la abbracciasse tra le sue ali”.

Eva ha sul volto i segni della delusione e io ho l'impressione di avere perso un'occasione per un avvicinamento a lei .

Nella seduta successiva non parla più del suo racconto, ma porta il seguente scritto:

DECALOGO DEL BUON ANALISTA

- 1- Il paziente, di qualunque sesso o età, è sempre una persona malata.*
- 2- Se tende a dimenticarsene, sta all'analista fare in modo che se ne ricordi.*
- 3- Spingere il paziente a prendere coscienza del suo stato emotivo e incoraggiarlo alla verbalizzazione.*
- 4- Ogni sua manifestazione emotiva è da considerarsi espressione della sua malattia.*
- 5- Se tale manifestazione emotiva dovesse presentarsi sotto forma di amore, sarà compito dell'analista ridurla alle originali infantili fantasie sessuali.*
- 6- Se la tecnica suggerita sopra non dovesse dare buoni risultati, procedere tenendo presente la problematica degli opposti.*
- 7- Opposto dell'amore è l'odio. Spingere la paziente a manifestarlo, stuzzicando la sua aggressività: è sempre preferibile avere a che fare con una paziente aggressiva che con uno innamorata.*

8- *Preoccupazioni e coinvolgimenti emotivi dell'analista non sono compresi nell'onorario. Se presenti, per funzionamento difettoso, non esulano dall'orario della seduta.*

9- *Evitare qualsiasi contatto fisico con i pazienti: potrebbe contaminare. È consentita una frettolosa stretta di mano al momento del congedo.*

10- *È vitale per l'analista rispettare i punti dall'1 al 9.*

Ritorna l'aggressività e cadono nel vuoto i miei tentativi di mettere in relazione la sua delusione della seduta precedente con l'origine del decalogo.

È di nuovo lontana e un silenzio plumbeo occupa buona parte della seduta. Il decalogo è un atto di accusa nei miei confronti che resto "arroccato" nel mio ruolo di analista, disponibile solo a "parlare" degli stati emotivi, ma non a viverli concretamente.

Il periodo che segue, di circa tre mesi, è ancora di stallo. È dominata dalla spinta del bisogno che qualcuno riempi la sua solitudine, non è disponibile a "parlare" e oppone un netto rifiuto a qualsiasi spunto di riflessione.

Scrive nel suo diario:

"Tu che sostieni di avermi accettata... Tu che mi accusi di non essere capace di prendere atto di questa tua accettazione... Non riesci ad accettarmi per quello che sono oggi, qui, ora... Tu che mi hai spinto a manifestare quello che c'era in me, ora non riesci a prendere in considerazione ciò che vivo, sento, esprimo... Potrei sopportare un tuo discorso chiaro e preciso: "Non mi piaci, non provo nulla per te". Non accetto però il tuo volere trasformare quel che vivo oggi in fantasmi del passato. È a te che chiedo accettazione, non a loro. È il tuo rifiuto, o quello che io vivo come tale, che mi fa soffrire, non il rifiuto da parte dei miei genitori. Di loro ho imparato a fare a meno.

L'unico ad accettarmi per quella che ero, senza volermi trasformare in altro, è stato Elio. Io non ho fatto lo stesso nei suoi confronti e sto pagando con la solitudine".

Le sedute di questo periodo sono caratterizzate dalla sua rabbia che si esprime soprattutto attraverso lunghi silenzi e pianti silenziosi.

A volte è possibile riprendere il tema delle sue aspettative, che sono tali da non farle cogliere la mia presenza, la mia comprensione per ciò che sta vivendo e la disponibilità a cercare di coglierne il senso.

È bloccata sul "qui e ora" e non è disponibile a alcun tipo di lavoro di ricerca, di comprensione.

“Può essere che io voglia troppo. Doc dice che non mi accontento. Eppure non mi pare di chiedere la luna. Basterebbe poter amare ed essere amata. Non credo di chiedere più di qualsiasi essere umano. Un uomo con il quale condividere la vita, capace di accettarmi come sono, al quale dare quello che sono, così come sono”.

Le sue energie sono prevalentemente impegnate nella relazione analitica: è lì che si aspetta di essere accolta totalmente e i limiti posti dal lavoro analitico vengono vissuti come alibi e difese nei suoi confronti.

“Ritengo che la situazione analitica sia nel suo insieme un esempio di crudeltà pura e che l’analista, per essere tale, debba essere riuscito a sublimare una buona dose di sadismo. Così si spiega un metodo che prevede che il paziente sviluppi, nei confronti dell’analista, sentimenti, interessi, che però non devono essere vissuti, ma sezionati. In questo sta la crudeltà: il paziente vive, con la massima intensità possibile, sentimenti di amore e di odio che comunque non sono in alcun modo consumabili”.

È vero che, nell’ambito di una relazione analitica, vengono attivate spinte pulsionali che tendono naturalmente alla scarica e alla soddisfazione, ma il lavoro analitico ha lo scopo dell’acquisizione della consapevolezza, all’interno di un modello con finalità terapeutiche. Questo è il motivo per cui l’interpretazione prende il posto della gratificazione, il differimento quello della risposta immediata, l’ascolto quello dell’azione.

È l’urgenza della soddisfazione immediata a sollecitare la ribellione o la denuncia di aberrazioni del metodo, relativizzando il fine primario del lavoro analitico, che è quello della trasformazione tramite la consapevolezza.

Ma Eva non è disponibile ad aprire un dialogo su questo tema, non sembra lasciare spazi ad alcun tentativo di entrare in contatto con lei e quei pochi che ogni tanto sembrano aprirsi, vengono immediatamente chiusi.

Nella seduta successiva sembra esserci la possibilità di parlare del suo stato d’animo, ma all’affermazione che la sofferenza è un prezzo elevato, ma necessario in un processo di crescita, risponde:

“Tieni duro!” - disse l’analista - “e poi ognuno andò per la sua strada”.

Le sedute si susseguono così, settimana dopo settimana, e la distanza non sembra ridursi. Scrive nel suo diario:

“Andare da Doc = entrare in un porto col vento contrario. È essere gratificata, ma contemporaneamente ricevere la dose quotidiana di frustrazione”.

Durante tutto questo periodo continua la sua attività di pedagoga e prosegue anche la preparazione degli esami del corso di laurea in Psicologia.

La sua vita di relazione è limitata al lavoro. Non frequenta amicizie e le sue uscite sono molto rare. Sembra essersi messa in una condizione di isolamento e di chiusura nei confronti del mondo esterno.

Frequenta, invece, le sedute con la consueta regolarità bisettimanale, con le solite aspettative e le solite frustrazioni.

In questa fase è totalmente identificata con il suo bisogno di accoglimento senza limiti: a volte l'impressione è che "esibisca" il suo dolore, quasi per sottolineare la mia impotenza, altre volte l'intensità del suo bisogno è tale da mettere in dubbio la possibilità di sbloccare questa situazione di stallo.

Risulta, comunque, evidente che la sua chiusura è l'espressione di un dolore profondo e drammatico che può essere vissuto e metabolizzato solo all'interno della relazione analitica.

Dopo un paio di mesi porta il seguente sogno:

"Un pezzo di terreno sprofonda, inghiottendo un uomo che vi è sdraiato sopra. Assisto alla scena terrorizzata..."

Una casa semidiroccata. Sta per arrivare una piena alluvionale. Mi rendo conto che la casa rischia di essere spazzata via. Una scala rotta. Scendo tenendo per mano Chiara. A un tratto la scala s'interrompe e c'è l'acqua. Esorto Chiara a stare attenta a dove poggia i piedi e la tengo stretta mentre supera il tratto vuoto. Rimane per un momento sospesa sull'acqua attaccata alla mia mano. La sua tranquillità contrasta con il mio essere terrorizzata. Sembra "beata". Appoggia i piedi su una ringhiera laterale con una leggerezza impressionante. Suppongo che stia per arrivare un'ondata a spazzarci via... C'è una piccola barca: dico a Giorgio che forse ci conviene rifugiarci proprio lì. Intanto mi chiedo se quella piccola barca sarà in grado di resistere all'ondata...

...Entro in un ascensore. Devo scendere. La cabina fa strani rumori e ho l'impressione che stia per precipitare. Si ferma più in giù del piano terra. A un tratto mi trovo in una specie di sottoscala e l'ascensore è un po' più sopra di me. Mi rendo conto che, se voglio uscire, devo risalire al piano superiore, ma non c'è una scala. Devo trovare un'altra strada."

Le associazioni sono le seguenti:

- *Terreno che sprofonda: pericolo. Non c'è nulla da fare. La forza della natura è inarrestabile e imm modificabile... Imprevedibilità dei fenomeni naturali.*
- *Uomo che sprofonda: viaggio agli inferi; non si sa che fine fa.*
- *Piena alluvionale: pericolo immenso, enorme, reale. C'è solo la piccola barca. Ma resisterà? Angoscia, sensazione di soffocamento.*
- *Chiara: nipote di circa sette anni. Incoscienza... non sembra rendersi conto del pericolo. Probabilmente le sembra un gioco.*
- *Barca: piccolo guscio di noce. Non lo farei un viaggio su una barca così!*
- *Ascensore: serve per salire, ma anche per scendere. "Ti porta". Mi ricorda, nella forma, quello del collegio. Anche quello di Doc... Non lo prendo se c'è temporale: potrebbe restare bloccato, sospeso o precipitare.*
- *Trovare un'altra strada: aggirare l'ostacolo.*
- *Giorgio: fratello cui sono più legata. È grazie a lui che riesco ad avere un minimo di libertà dai miei quando ero adolescente: difendeva le mie richieste e a volte mi portava con lui. È il più "libero" della famiglia, ha fatto le sue scelte, ha realizzato una sua vita indipendente al di fuori della famiglia d'origine, pur mantenendo con essa contatti.*

Del sogno Eva coglie il senso di pericolo che emerge nelle varie scene e afferma che la sensazione vissuta in sogno è paragonabile alla paura d'impazzire. In fondo questa paura l'accompagna sempre, anche quando non ne parla, e negli ultimi tempi si è fatta più intensa. Con rabbia dice che è proprio la situazione analitica a farla sentire in uno stato di equilibrio precario.

"Questa situazione dove i miei sentimenti devono essere solo parlati invece che vissuti".

Nella prima scena la casa semidiroccata, la piena alluvionale che rischia di spazzare via tutto e l'angoscia che ne deriva danno nel loro insieme un forte segnale di pericolo.

L'immagine della scala interrotta sembra esprimere la distanza tra la sua parte cosciente e quella inconscia, con la pericolosità che ciò comporta per il suo equilibrio psichico.

La presenza di Chiara e il suo non rendersi conto della pericolosità della situazione sembrano espressione di quella parte di Eva così assorbita dai suoi bisogni da ridurre la possibilità di contatto con i dati reali.

Con ciò contrasta l'atteggiamento della Eva adulta che, invece, è cosciente del pericolo e si prende cura della bambina inconsapevole.

Anche la presenza di Giorgio è confortante: richiama la possibilità di ribellarsi alla situazione paralizzante e quindi la possibilità di riuscita, anche se le dimensioni della barca sottolineano le difficoltà dell'impresa.

L'ultima scena presenta il difficoltoso funzionamento dell'ascensore, elemento di collegamento tra il piano superiore (coscienza) e quello inferiore (inconscio). L'ultima scena in cui l'ascensore si blocca al piano sottostante, dove non ci sono scale, sembra sottolineare la situazione di blocco in una condizione d'inconsapevolezza.

L'associazione dell'ascensore a quelli del collegio e dello studio sembra indicare che le matrici di ciò che la imprigiona in questa situazione siano i propri vissuti abbandonici del passato (collegio) e del presente (rapporto analitico).

Mi sembra prospetticamente confortante la conclusione del sogno: non c'è rassegnazione, prevale la spinta a ricercare una strada per uscire dallo stato d'"impasse" in cui si trova.

Sottolineo che è illusorio pensare che l'analista possa essere "l'ascensore" sul quale risalire e l'impegno nell'accusarlo del proprio malessere le impedisce di confrontarsi con i suoi elementi problematici.

Aggiungo ancora che, negli ultimi mesi, il suo atteggiamento potrebbe essere inteso come una difesa nei confronti di altri suoi contenuti, che non riesce ad affrontare.

Mentre parlo, mi accorgo che è colpita da quanto vado dicendo... a un certo punto piange.

Poi, quando mi alzo per accompagnarla alla porta (l'ora è finita), resta seduta e solo dopo alcuni minuti si alza ed esce.

Mi sono subito reso conto che le ultime cose sono state dette in modo brusco. Attraverso tale modalità ho probabilmente dato voce a quel senso di fastidio, impotenza e anche di rabbia che nell'ultimo periodo era andata via via crescendo.

Non è stata una scelta cosciente, ma devo dire che, se è vero che non mi sono sentito sollevato, è anche vero che non me ne sono pentito. Adesso vediamo cosa succede, ammesso che succeda qualcosa.

Nella seduta successiva legge le riflessioni scritte il giorno precedente, stimulate dall'ultimo sogno e dalle cose dette nel nostro ultimo incontro.

“Un pensiero improvviso: ciò che vivo nei confronti di Doc riassume tutta la mia vita emotiva. Questa sera vivo questa affermazione come un’evidenza. Non è un pensiero, non è un’ipotesi: è pura evidenza! Tutta la vita spesa alla ricerca di un legame profondo che mi permettesse di dire: sono viva, amo. Sì. Un legame assoluto, totale, completo: così o niente.

Conoscenze non approfondite, amicizie interrotte nell’attesa di questo incontro fatale. Era quasi come se dicessi a me stessa: “Verrà il giorno in cui comincerai a vivere davvero: adesso cerca di sopravvivere come puoi, dopo vivrai”. Aspettare qualcuno per dirgli: “Fammi vivere”. C’è in me questa forza che preme, che chiede soddisfazione. Ho trovato uno scoglio: Doc. Lui come Elio. La storia si ripete, ma il finale è diverso. Una parte di me dice “per fortuna”; l’altra soffre come un animale in gabbia che non riesce ad afferrare il cibo al di là delle sbarre. Ha ragione Doc. È inutile affermare: “È tutto stupido”. Fosse stupido, non farebbe così male. So che per il mio bene è essenziale che Doc rimanga quello che è. Però mi sento persa. È quasi come essere più sola”.

Un improvviso sprazzo di luce nelle tenebre: questa è la sensazione provocata dalle sue riflessioni. Riflettendo su quali elementi lo abbiano reso possibile, si intuisce che la parte di Eva non assorbita dall’aspettativa di gratificazione dei suoi bisogni è maggiore rispetto a quello che mi era sembrato e questo dà un segnale prospetticamente positivo circa la possibilità di portare avanti il lavoro analitico, anche se è molto probabile che i movimenti regressivi non tarderanno a ripresentarsi.

La seduta successiva si svolge in un clima di serenità e di collaborazione. Il quaderno nero su cui, fin dall’inizio, aveva scritto le sue riflessioni, è giunto al termine. Al suo posto, ne ha preso uno bianco: il passaggio dal nero al bianco potrebbe essere per di buon auspicio per la prosecuzione del nostro lavoro.

Porta il seguente scritto, che mi invita a leggere:

“Caro Doc,

Circa due anni fa sono entrata nel tuo studio cercando aiuto, chiedendoti di insegnarmi a camminare con le mie gambe. Mi illudevo forse di riuscire a liberarmi di Elio e di risolvere così tutti i problemi della mia vita. Bene o male, di Elio mi sono liberata. Ma i problemi restano. Restano perché, tagliati i lacci che mi legavano a lui, se ne sono formati di nuovi che in qualche modo mi legano a te.

Mi ritrovo al punto di partenza. Il mittente rimane lo stesso: “La ricerca di una figura guida che accolga”. È cambiato il destinatario. È da te che non riesco a fare a meno di

aspettarmi molto di più di quanto tu possa o voglia offrirmi. Mi aspetto attenzione: oggi parlavi del mio quaderno.

Lo hai notato subito, l'hai assunto a indicatore di qualcosa e ne hai fatto oggetto di riflessione. Non fai mai, invece, alcun commento su di me, sulla mia persona. Potrei entrare nello studio col cappotto in piena estate o completamente nuda d'inverno e tu non lo noteresti.

Ricambi l'affetto che provo per te? O sei completamente indifferente nei miei confronti? Domande senza risposta, domande che sembrano sciocche e insulse, ma che in me richiedono risposte urgenti.

Mentirei se affermassi di non ricevere da te alcun tipo di attenzione: esse sono però limitate nel tempo e nello spazio e così legate al tuo ruolo di "dottore" da non sembrare più tali.

Ti capita qualche volta di pensare a me al di fuori dell'orario delle mie sedute? Ci sono periodi in cui io vivo solo in funzione di quell'orario.

Hai mai desiderato abbracciarmi? Io ho desiderato spesso che tu lo facessi. A volte come può desiderarlo una bambina che cerca due braccia per rifugiarsi dentro, altre volte come lo può desiderare una donna che chiede amore.

Né l'una né l'altra di queste richieste trovano soddisfazione.

Mi tornano in mente tutti i momenti più importanti della mia vita e la solitudine provata perché nessuno era là a dividerli.

Mi chiedi se il mio sentirmi sola è un dato oggettivo o soggettivo: dove sono tutte le persone che dicono di volermi bene? Dov'erano nei momenti cruciali della mia vita?

Può darsi che sia stata causa e creatrice della mia solitudine, ma essa oggi esiste nonostante il mio desiderio di uscirne, ed è comunque un dato di fatto.

Non voglio più dire "mi sento sola" e soprattutto non intendo più dirlo a te. Affermarlo con te significa ogni volta prepararsi a ricevere una risposta fatta di lunghi silenzi che non sopporto più. Il silenzio equivale al rifiuto.

Del resto, sapendo vivere solo di luce riflessa, cosa potrei offrirti? Chi sono io? Cosa valgo? Comprendo solo ora la rabbia di Elio quando, supplicandomi di non lasciarlo, mi diceva "Senza di te non valgo nulla. È la stessa rabbia che ora provo nei tuoi confronti".

Assieme allo scritto c'è anche la seguente composizione:

PERCORSI OBBLIGATI

La foglia al vento,

Il fiume al mare,

L'ape al fiore.

La rondine al nido,

L'uomo alla donna,

La donna all'uomo.

Ma

La foglia non sente la nostalgia del ramo,

Né il fiume della montagna,

Né l'ape del suo alveare,

Né la rondine del volo.

La donna e l'uomo, invece,

Hanno nostalgia di qualcosa

Di più grande e primordiale:

Dell'amore di un Padre e di una Madre.

Eccoci di nuovo al punto di partenza.

Si poteva prevedere che le riflessioni della seduta precedente non fossero l'inizio di una fase esclusivamente progressiva, ma meno prevedibile era una regressione così repentina.

È probabile che l'imminenza delle ferie estive e del conseguente distacco abbiano avuto il loro peso nella stesura della lettera.

I contenuti dello scritto non sono certo nuovi, ma ho la netta sensazione che sia un eventuale silenzio sia un commento interpretativo di qualunque tipo la ferirebbero e acuirebbero il suo senso di abbandono per cui preferisco comunicarle il mio imbarazzo e i motivi che lo determinano.

Questo è quanto scrive nel diario, subito dopo il nostro incontro:

“Prima reazione: rabbia!

Chiedo umilmente e profondamente scusa per avere causato, tramite l'esternazione dei miei sentimenti, cotanto imbarazzo!

Passata la rabbia, rimane lo sconcerto.

Mi sembra di aver fatto qualcosa di mostruoso, di aver osato oltre l'osabile.

Mi sento peggio di ieri. Fino alle 18 di oggi ciò che avevo scritto era un mio segreto. L'impatto con Doc è stato traumatico. Scripta manent. Probabilmente è vero: qualunque cosa lui avesse detto, mi avrebbe ferita. Ma anche il suo imbarazzo lo ha fatto. Forse avrei reagito allo stesso modo se fossi stata al suo posto.

Cosa fare, cosa dire, di fronte a richieste come la mia?

So bene che i miei sentimenti non possono essere vissuti, allora Doc deve aiutarmi a imparare ad accettare risposte di tipo diverso da quelle desiderate.

Sarà difficile, vista la mia tendenza a non accettare niente di meno e la difficoltà ad accettare che lui si comporti come ruolo prescrive”...

Le vacanze estive sono accolte da parte mia con non poco sollievo!

Rivedo Eva dopo il periodo estivo. La trovo bene: ha trascorso il mese di agosto in compagnia di amici in una località alpina. Dice di essersi sentita “sana” e che le persone con cui si trovava le hanno detto di essere state molto bene con lei.

Dice: *“Avrei voluto che il tempo si fermasse lassù”.*

Là si sentiva serena, libera. Mi fa leggere una poesia scritta durante l'estate, composta mentre, sdraiata su un prato, osservava un cielo azzurrissimo con piccole nuvole bianche vaganti.

NUVOLE SERENE

Nuvole si rincorrono

si incontrano

si uniscono

si disfano

in mille batuffoli bianchi.

Nuvole come pensieri

che si dissolvono.
Le segui con lo sguardo
e con l'anima.
Ti senti leggera.
Il cuore ha ali
che volano lassù.
E tutto ha sapore d'azzurro!

Dice anche di aver pensato di non rispettare l'appuntamento: non si aspetta niente di buono dalla ripresa dell'analisi.

“Sono riuscita a lasciarla chiusa in un angolo della mente durante l'estate e vorrei non doverla riaffrontare”.

Non si capisce bene se si stia riferendo all'analisi o all'analista... credo parli dell'una e dell'altro.

La seduta scorre nel racconto delle sue vacanze: Eva è qui, ma tenta di fermare il tempo altrove.

Scrivo nel diario, il giorno stesso della seduta:

“Doc è diventato troppo importante. È al centro della mia vita affettiva e mi coinvolge in tutti i sensi, troppo. È bastato rivederlo. Provo l'impulso di darmela a gambe. È incomprendibile e frustrante per me, imbarazzante per l'analista, se non ridicolo...”

... Avverto la presenza di una Eva che si aspetta quanto sopra e c'è la Eva che si aspetta che Doc faccia il suo lavoro di analista, che le insegni a reggersi sulle proprie gambe, senza bisogno di stampelle. Questa Eva sa che se Doc sgarrasse dal suo ruolo sarebbe LA FINE DEL MONDO.

L'altra Eva, pur di averlo, sarebbe disposta a tutto, anche a vendere la propria anima a Mefisto.

Cosa si aspetta Doc da Eva?

Probabilmente si aspetta la mia disponibilità a guarire... e chi dice che Doc si aspetti qualcosa?”.

Dopo la pausa estiva, in cui era riuscita a “tenerla chiusa in un angolo della mente”, la relazione analitica riaccutizza la sua solitudine e le sue richieste diventano più pressanti.

Così commenta la seduta nel suo diario:

“Non ci sono punti di intersezione tra le nostre posizioni e, se ce n’è uno, io non riesco a coglierlo.

Si, ha ragione lui: sono delusa. È di me stessa che sono profondamente delusa. Come ho potuto sperare di trovare una soluzione alla mia solitudine in lui?

Non me ne frega un fico secco del suo controtransfert positivo, se questo vuole semplicemente dire che l’analisi può proseguire...

Reazioni come la sua, o meglio le sue mancate reazioni, mi portano davvero a credere di essere pazza.

È un continuo stillicidio: va a rotoli il mio già precario senso di identità, come persona e come donna.

Se i miei sentimenti fossero davvero quel che sono e niente di più?

Se fosse lui ad essere “anormale”?

Di nuovo tensione, di nuovo distanza, di nuovo una seduta in cui non dice nulla: il suo silenzio si prolunga fino a quando si alza e se ne va.

Scrive nel suo diario:

“Punto di rottura”, dirà lui.

“Rottura di”, dico io!

Nel mese successivo le sedute si susseguono senza novità di rilievo. Eva è di nuovo molto sofferente: il tema centrale è quello della solitudine, che vive come incolmabile. In questo periodo non c’è particolare aggressività: sembra prevalere la rassegnazione e la chiusura nel suo dolore.

Dopo un’altra seduta di silenzio totale scrive:

“Non trovo parole per esprimere la mia sofferenza. Probabilmente le ho già usate tutte. A che scopo tentare ancora? Solo io riesco ad avvertire, tangibile, l’angoscia. Non ho più voglia di vivere e lui non può farci niente. Ho bisogno di un uomo e lui non è un’agenzia matrimoniale. Non sono fatta per vivere sola: piuttosto mi uccido.”

Eva ha ripreso la sua attività di pedagoga, continua a non frequentare nessuno e a rifugiarsi nello studio quando è libera da impegni lavorativi.

Inutili i tentativi di smuoverla e di invitarla a fare qualcosa di concreto, a essere più attiva nel cercare compagnia. Questo è il commento nel suo diario:

“Secondo lui io non sono disponibile a uscire dalla mia solitudine. Ci sarebbe da ridere se non stessi piangendo.

Questa è la più grossa bestialità che la sua diabolica mente potesse partorire.

Il bello è che dice di capirmi!”

Eva porta un breve sogno:

“Davanti all’Università, a Padova. Siamo in auto. Doc è alla guida, io sono seduta sul sedile destro e mia cugina Marina è sul sedile posteriore. Sporge il capo tra i due sedili anteriori, come se volesse indicare la strada. Teme però di non fare più in tempo. Io intanto rifletto che prima ero io a guidare”.

Lei e Marina, la cugina, si distinguono dal resto del gruppo familiare non solo perché sono state le uniche a completare gli studi, ma anche perché non si sono sposate giovani. Entrambe hanno avuto una vita sentimentale disordinata ed erano considerate le “pecore nere” della famiglia. Poi Marina, improvvisamente, aveva deciso di sposare un uomo che era molto diverso da quello che desiderava. Quando parlavano del suo matrimonio (aveva ventisei anni) sembrava lo considerasse come lo strumento per “regolarizzare” la propria vita.

L’ultima volta che l’aveva sentita al telefono, Marina diceva di invidiarla perché aveva davanti a sé ogni possibilità di scelta, mentre lei si rendeva conto di essere ormai “incastrata”. Eva, dal canto suo, invidiava il fatto che se non altro la cugina aveva normalizzato la propria vita: *“Non sarà una grande relazione tra lei e il marito, ma almeno ci sono i figli”.*

“Io, invece, cos’ho?”, si chiede Eva.

Nel sogno, Marina teme di non fare più in tempo a indicare la strada da seguire.

“Forse la scelta da lei effettuata non è buona per me? Del resto il problema non sussiste -aggiunge- dato che non c’è in vista neppure uno straccio d’uomo”.

La scena che il sogno propone si svolge davanti all’Università di Padova, luogo di studio e di cultura e di progresso, in contrapposizione con i valori della tradizione e della

loro famiglia. Valori tramandati da generazioni, scarsamente aperte al cambiamento e che propongono modalità di comportamento da ripetere perché “da sempre si è fatto così”, secondo un ordine da non mettere in discussione. In particolare è presente una visione di tipo patriarcale del ruolo della donna nella società: il matrimonio e i figli sono ciò che danno senso all’esistenza.

Lo strumento culturale può introdurre elementi di disturbo nell’ordine dei valori della coscienza collettiva, introducendo un “nuovo” che è vissuto come “trasgressivo” dal collettivo che si riconosce nei valori della tradizione.

Il sogno sembra indicare la presenza di un conflitto tra due mondi di valori, quello tradizionale e quello che vi si contrappone come trasgressivo.

In Marina, “doppio” di Eva, il conflitto sembra alla fine essersi risolto con l’adesione al modello collettivo e con la “normalizzazione” della propria esistenza attraverso il matrimonio, anche se con un uomo non amato.

In Eva, oltre alla spinta che tenderebbe verso questo tipo di soluzione, è presente anche una valutazione critica della scelta “normalizzante”: Marina è seduta sul sedile posteriore e non fa in tempo a indicare la strada da seguire.

Sembra quindi prevalere la tendenza a una scelta svincolata da quei canoni tradizionalmente accettati e riconosciuti come validi.

Il conflitto tra la tradizione e il nuovo sembra però attualmente sospeso e bloccato dall’impossibilità di scelta: Doc è al volante. È su di lui che Eva attualmente indirizza le sue aspettative, i suoi desideri e i suoi bisogni, ma lui non è disponibile a una loro gratificazione.

Per trovare la strada giusta, è necessario che lei riprenda in mano il volante dell’auto e, perché ciò avvenga, sembra inevitabile passare attraverso l’elaborazione del rapporto analitico.

La seduta successiva porta il seguente sogno:

“Sono in visita presso una città dove sono sicuramente già stata. Passo tra edifici e monumenti che riconosco. Giorgio è con me e mi chiede se giovedì ho già visitato quegli edifici. Rispondo che in alcuni sono entrata e in altri no. C’è un edificio di legno scuro a forma di piramide tronca, con una grande decorazione chiara a forma di croce. Ci inoltriamo in un vicolo poco conosciuto: “Non tutti arrivano fin qui”.

Usciamo dalla massa degli edifici e ci inoltriamo lungo un pendio che porta direttamente a una specie di casupola sotterranea. In pratica la casupola si trova sotto l'ultimo tratto del sentiero a scalini.

All'interno c'è un tavolo. Una donna anziana mi offre del cibo. Mi porge un piatto: dentro c'è un miscuglio di formaggio fuso e cipolla. Ne do un po' a uno dei bambini che sono con me, che non so da dove siano sbucati. Il bambino sputa il cibo dicendo che proprio non gli piace. La donna si offre di accompagnarmi lungo il sentiero che parte dalla casupola.

Una stanza. Sono sdraiata su un letto a fianco di un uomo che mi racconta quanto sia difficile, ma necessaria la sua rinuncia a me. Chiede che io gli dia un ultimo bacio: lo bacio sulla guancia e poi tra le gambe, su un piccolissimo pene.

Dalla porta vedo arrivare, nell'altra stanza, due uomini. Uno indossa una maglia rossa, è robusto e sembra strisciare sul pavimento, come se fosse senza gambe. L'altro lo segue. Quello dal maglione rosso sembra decisamente pazzo: dà in escandescenze, mena pugni in aria.

Quando rivolge lo sguardo verso la stanza adiacente, mi vede e inizia a muoversi verso la mia direzione. L'altro cerca di fermarlo. L'uomo dal maglione rosso si avventa su di me e sulla ragazza al mio fianco. Cerco di difendermi, mi divincolo. Mentre lui assale l'altra, prendo una sedia per colpirlo sulla testa”.

Associazioni:

- *La città: un luogo antico, “mitico”, con costruzioni simili alle piramidi azteche.*
- *Giorgio: il fratello sentito come alleato.*
- *Giovedì: giorno della precedente seduta.*
- *“Non tutti arrivano fin qui”: senso di privilegio, di eccezionalità.*
- *La casupola: luogo sconosciuto e misterioso. L'inconscio.*
- *Cibo: sono alimenti che non mi piacciono. Le cipolle non le digerisco, anche se il loro sapore mi piace.*
- *I due uomini: sembrano gemelli. Mi fanno pensare a Doc.*

Questo è il suo commento al sogno, che riporto integralmente:

“Forse, senza che neppure me ne renda conto, qualcosa in me si muove: il sogno mi porta in visita presso una città antichissima e la sensazione è di entrare in contatto con qualcosa di me nascosto a profondità estreme. Il fatto che questo sembri un avvenimento riservato a pochi mi preoccupa più che gratificarmi.

Mi ritrovo nel mondo delle fiabe. Una casupola sotterranea, una donna anziana... Mi ritrovo bambina con la sensazione di essere la protagonista di qualche novella antica, con la speranza che anche questa termini con la frase “E vissero felici e contenti”.

La fiaba però comincia male: la vecchietta inizia con il darmi del cibo che nè io nè i bambini che mi accompagnano gradiamo. Però è come se intuissi, nel sogno, che quel cibo che ora non sono pronta a ingerire, prima o poi dovrò ingoiarlo.

L’ultima scena del sogno, così diversa dall’atmosfera fiabesca, mi impressiona profondamente.

L’uomo che bacio mi ricorda Elio ed è come se questa scena fosse una copia di quanto avvenne quella sera d’agosto in cui lui rinunciò ad avere rapporti sessuali con me... anche se nel sogno il suo pene ha dimensioni molto ridotte. Non capisco: perché quest’immagine così lontana dal reale? O forse un pene grande, ma di cui non è possibile usufruire... equivale a un pene piccolissimo?

La scena è pervasa da una sensazione di grande nostalgia: che il suo pene sia piccolo o grande, sento che sto perdendo Elio.

La lotta tra uomini che occupa la parte finale del sogno mi resta incomprensibile.

L’uomo senza gambe è infuriato con me. Perché?... Questa scena è destinata a tenersi il suo segreto: non comprendo il messaggio. Pazienza!”

La visita della città dove è già stata in passato, i monumenti noti, il richiamo al giovedì (giorno della seduta), fanno pensare al lavoro di analisi svolto.

Il sogno sembra proporre la possibilità di andare oltre quel luogo per giungere, tramite un ripido sentiero, presso la casupola sotterranea. Il sentimento di eccezionalità, il “mondo di fiaba”, richiamano la possibilità di contatto con elementi che superano il livello personale e che sono a “profondità estreme”.

La figura della donna anziana è ambivalente: da un lato offre a Eva e alle sue componenti infantili (i bambini) cibo non gradito, dall’altro si offre come guida per uscire dalla casupola. Il viaggio comporta la necessità di ingerire “dei bocconi amari”, per il momento, né Eva né i bambini sono pronti. Viene però accettata la disponibilità della vecchietta a farle da guida. È una presenza che potrà rivelarsi preziosa.

La continuazione del sogno pare indicare la necessità di un distacco dalla figura di un maschile idealizzato (Elio) per rendere possibile il confronto con un maschile più realistico, proposto sdoppiato in due immagini: una folle e aggressiva e l'altra affidabile e comprensiva.

Dalle associazioni sembra presente un riferimento a un vissuto di ambivalenza all'interno della relazione analitica.

La cosa rilevante è un nuovo atteggiamento di Eva nei confronti del sogno, più disponibile a confrontarsi con le immagini proposte. Resta la sensazione di fondo della presenza di potenzialità prospetticamente favorevoli.

Nelle sedute successive ripropone il suo malessere, la sua solitudine, il suo dolore nei cui confronti non posso fare altro che mostrare la mia comprensione, la mia presenza e il mio incoraggiamento.

Scrive nel suo diario:

“È facile cavarsela, alla 180esima seduta, dicendo che bisogna superare anche questi momenti. Anch'io continuo a dirti: “Se questa è una crisi depressiva, passerà. Ma quasi non ci credo più. Non ho più voglia di vivere. Non so più cosa farmene di questa vita schifosa, amara, invivibile. Sono stanca, stanca, stanca... NON NE POSSO PIÙ”.

Le sue parole sono sufficienti a descrivere come Eva viva questo periodo in cui, alla disperazione, si aggiunge la delusione.

“Consapevolezza, dice Doc. L'unico aiuto che può offrirmi è la consapevolezza. Di una cosa sono consapevole, della mia solitudine e l'esserne consapevole non la rende meno sopportabile o meno amara. La solitudine ha bisogno di essere spiegata? Sono stanca delle parole, sono stanca di Doc.

C'è una differenza tra Doc e me: lui non ha bisogno di me. Mi sento umiliata, presa in giro.

Riapro il quaderno nero alla stessa data dell'anno scorso: stessa sofferenza, stessa solitudine, stessa nostalgia di Elio.

Tutto come allora, solo che ho un anno di più.

Non credo di voler vivere il mio trentesimo compleanno.

Io gli voglio bene!

Io ho puntato davvero tutto su di lui. Forse troppo, forse anche responsabilità che non sono sue”.

La sensazione di blocco e di paralisi sono, in questa fase, dominanti. Dall’angoscia che ne deriva emerge, come ipoteticamente liberatoria, l’idea di andare a vivere da sola, ma quando la comunica ai genitori, questi reagiscono male.

Così descrive le loro reazioni:

“La situazione in casa precipita. Mia madre non mi parla più da quando si è resa conto che potrei fare sul serio. È tragedia! E pensare, che in realtà, in me tutto è ancora a livello fantastico.

Nella condizione di paralisi, mi era sembrata una via di uscita. Ho bisogno di un cambiamento drastico, che qualcosa si muova e sia in grado di sbloccarmi.

L’atteggiamento di mia madre mi ferisce e mi paralizza. Per lei è tutto semplice: “Possibile che ragazze brutte e storpie riescano a sposarsi e tu non trovi un pezzo d’uomo che ti vada bene?”

Questo, nelle sue intenzioni, doveva essere un complimento. Lei non sa che la sua frustrazione è identica alla mia. Le sue parole cadono sul bisogno di movimento che è in me: ora è di nuovo tutto fermo”.

Siamo nell’imminenza delle vacanze natalizie e quindi di un periodo d’interruzione. Eva è molto triste, dice che nei giorni precedenti ha riletto i suoi due quaderni d’analisi e vi ha colto la stessa sofferenza. Le crisi depressive si susseguono, senza capire dove finisce una e dove comincia l’altra: il bisogno di essere amata e la frustrazione che ne consegue sono il denominatore comune.

Intorno alla fine della seduta mi porge il suo quaderno per farmi leggere quello che ha scritto:

“Sono gelosa dei giorni di festa che Doc passerà in famiglia”.

Dopo le vacanze natalizie, che ha prolungato mancando al primo appuntamento, ha un atteggiamento aggressivo e non dà alcuna spiegazione circa la sua assenza alla seduta precedente.

In ciò può avere giocato un ruolo non secondario l’aumento dell’onorario delle sedute, preannunciato a partire dall’anno nuovo, cioè proprio dalla seduta mancante.

Non credo che la sua reazione sia dovuta all'aumento in sé, peraltro modesto, ma al discorso "denaro" che sottolinea l'aspetto professionale del nostro rapporto.

Porta un sogno dal titolo " Il trasloco" :

"Una strada, un palazzo che fa angolo. Molta gente. La piazza davanti al palazzo sembra una sala d'aspetto. Lungo il muro esterno del palazzo vi sono degli appendiabiti: vi attacco la borsa e la giacca. Percorro un corridoio sul quale si aprono delle stanze. In ogni stanza ci sono dei dottori a colloquio con pazienti.

Doc mi viene incontro. "Venga, diamo un'occhiata all'anca". Lo seguo. Non accenna alla telefonata. "Veramente io avevo fatto avvisare che non sarei venuta", gli dico.

"Lasci stare, a questo punto non è possibile fermarsi", mi risponde. È poi costretto ad allontanarsi. Durante l'attesa mi accorgo di non avere le sigarette: pensavo di dover fare solo il controllo ortopedico e non di dovermi fermare a parlare. Ho bisogno delle sigarette. Penso di mandare qualcuno a prenderle nella borsa. Poi, visto che Doc tarda a tornare, decido di andare io stessa. Esco fuori dal palazzo, prendo la borsa e infilo la giacca. Rientro.

Una donna in camice bianco mi chiede se ho bisogno di parlare con qualcuno dei dottori. Le spiego che aspetto Doc. Lei si guarda intorno, lo vede, gli parla. Torna da me e mi dice che dovrò parlare con qualcun altro perché Doc è impegnato con un'altra persona. Le faccio notare che ho già iniziato il colloquio con lui, che lo sa e che lo sto aspettando.

"Guardi che poi deve scappare via perché ha un trasloco", ribatte la donna.

Intanto Doc si è alzato e mi viene incontro dicendomi: "E sì, devo proprio andare via di corsa". Lo guardo dritto negli occhi, mi scendono le lacrime, mi volto per scappare. Lui mi afferra per un braccio, mi guarda in viso.

"Non fare così, sai bene come stanno le cose", dice.

Mentre mi allontanano, alcune persone che conosco tentano di fermarmi per chiedere perché piango. Non do retta a nessuno, continuo a camminare.

Il mio pianto diventa sempre più forte, fino a quando sono costretta a fermarmi e a coprimi il viso con le mani".

Associazioni:

- Borsa e giacca: indumenti ed accessori femminili.

- *Doc: dottore, medico. Chiede dell'anca, che sembra assumere un ruolo centrale nel nostro colloquio.*

- *Non è possibile fermarsi: ciò che deve succedere è inevitabile.*

- *Sigarette: per riempire il vuoto del distacco. L'andare a cercarle mi permette di riprendere giacca e borsa.*

- *Trasloco: ricordo, di questa parte del sogno, il grande dolore dell'abbandono, del tradimento, del distacco. Le lacrime disperate.*

"Evidentemente il mio inconscio deve avere recepito i suoi ultimi messaggi" dice Eva e spiega:

"Mi riferisco alla sua accusa di sottrarmi al lavoro analitico, mascherando i problemi dietro la richiesta di un rapporto paritario donna/uomo e rifiutando quello di medico/paziente".

Colgo nella sua voce un pizzico di ironia e di rancore, ma non commento.

Prosegue: *"Il sogno sembra dirmi che per venire da lei devo lasciare fuori giacca e borsa, che sono indumenti femminili. Lì non sono che una malata tra altri malati e lei un dottore tra altri dottori. Ed è l'anca al centro della visita..."*

Man mano che procede, il suo tono di voce perde il tratto ironico, diventa più riflessivo e più triste... C'è qualche incrinatura che lascia trapelare il bisogno di piangere. Decido di continuare ad astenermi da qualsiasi commento per non interrompere il filo delle sue riflessioni.

"La parte centrale del sogno non mi riesce di capirla... anche se l'andare a riprendermi la giacca e la borsa sembra quasi voler dire che non voglio stare al suo gioco... e poi c'è quella stronza di infermiera che vuole mandarmi da un altro dottore e mi dà la notizia del suo trasloco come se niente fosse... L'ultima parte del sogno la ricordo come un incubo terribile: lei che mi viene incontro e mi dice che deve andarsene... il senso d'inevitabilità che accompagna le sue parole... il dolore enorme dell'abbandono, del tradimento..."

Non ritengo di dover aggiungere altro e mi dichiaro d'accordo con la sua lettura del sogno.

È nuovamente presente in lei la disponibilità al confronto con i messaggi contenuti nel materiale onirico, atteggiamento per la prima volta evidente nel sogno della casupola sotterranea.

Eva sembra aver colto il nucleo del messaggio riferito al rapporto analitico.

La scena si svolge in una specie di poliambulatorio, con molti medici e molti pazienti, in contrasto con l'esclusività del rapporto duale della relazione analitica. Il motivo della visita è il controllo dell'anca, che evoca il tema della malattia, con tutto ciò che a essa è connesso.

Si deve quindi affrontare un aspetto nucleare della sua problematica con uno spostamento dal tema relativo al rapporto Eva/Doc a quello Eva/malattia: viene sottolineato il mio ruolo di medico, in contrapposizione a quello di uomo prevalentemente presente come desiderio nella coscienza di lei.

Le sigarette e il fatto di andare a riprendere giacca e borsa possono essere letti come segnali di resistenza. L'immagine dell'infermiera "stronza" sembra indicare l'attivazione di una parte di lei che la invita a prendere atto dell'impossibilità di pretendere un rapporto con caratteristiche duali esclusive (poco tempo, altri pazienti).

Anche il mio "trasloco" va letto come un invito ad operare una modificazione del suo modo di vivermi e delle sue aspettative nei mie confronti. Le parole dell'infermiera e le mie, che le confermano, sono pervase da un senso d'ineluttabilità che non lascia spazio ad alternative.

La conclusione del sogno indica quanto ciò sia doloroso per lei e quanto sarà alto il prezzo che dovrà pagare.

Anche in questo caso, come nel sogno della casupola sotterranea, le sedute successive mostrano che la sua coscienza non è ancora pronta a integrare quanto propongono i sogni, pur essendo modificato il suo atteggiamento nei loro confronti.

Scrivo nel suo diario:

"Il problema Doc mi esaurisce... mi pare di avere a che fare con un'allucinazione... Se mi lascio invadere, ne consegue una serie di frustrazioni che potrebbero portarmi ad allontanarmi da lui.

Non sopporto di essere un'appendice, di non sapere cosa sono per lui. È chiaro che comunque non vi è parità di ruoli tra di noi, ma è la distanza a sembrarmi eccessiva.

Così com'è potrebbe andarmi bene se lui fosse il mio ortopedico. Pretende di essere il mio compagno di viaggio. A modo suo: da bigliettaio!"

Da notare l'atteggiamento di rifiuto del tema "dell'ortopedico" presente nell'ultimo sogno.

Porta un sogno che ha intitolato “La chiave”:

“Scendo le scale che portano in chiesa. Sta per cominciare la Messa. Mi metto sul lato destro dell’altare. C’è Matteo. Non celebra, ma legge la prima lettura. Poi, mentre il celebrante è dietro all’altare, mi fa segno di andare a leggere la seconda lettura. Mi avvicino al leggio, sto per cominciare a leggere, ma mi accorgo che non c’è l’indicazione relativa all’autore del brano. Giro la pagina: niente. Tra i vari paragrafi è intercalato il nome: “WISS”. Continuo a cercare, ma il libro si chiude e così perdo il segno della pagina.

Mi rivolgo al pubblico e mi scuso del fatto di non trovare la lettura. Mi si avvicina il celebrante che non è vestito da prete, ma da frate.

Mi aiuta nella ricerca, ma ora non ho più in mano il libro che si è trasformato in qualcosa di stoffa, come la tasca esterna di uno zainetto: vi infilo la mano e sento qualcosa di duro. È una chiave antica, di quelle vecchie, nere. Mentre sto per estrarla, mi sveglio”.

Associazioni:

- Chiesa: solennità.
- Wiss: autore della “Storia della Psicologia” che sto studiando per un esame. Sono rimasta colpita dai brani relativi alla “costruzione della realtà”.
- Chiave: di sicuro apre una porta vecchia, antica.
- Frate: più umile di un sacerdote.

Le associazioni non sono molte, ma sembrano sufficienti a permettere di trovare un filo conduttore. Infatti, quando le chiedo cosa pensa del sogno, ne fornisce una sua interpretazione:

“Nel libro posto sul leggio... non riesco a trovare il brano biblico. Il celebrante si ridimensiona a frate... Sembra che non sia più tempo di volare troppo in alto... Il sogno ripropone scritti relativi alla costruzione della realtà e la realtà sembra indicare che debba essere io a dover trovare la “mia chiave”... tra l’altro è una chiave antica... quindi anche la porta relativa deve essere antica, con una serratura antica... deve essere rimasta chiusa a lungo”.

La Chiesa e la celebrazione della Messa danno un senso di solennità al messaggio onirico.

La presenza di Matteo, il sacerdote con cui ha avuto la sua prima relazione, e la sua partecipazione alla celebrazione della Messa fanno pensare a come abbia affidato e delegato ad “ambiti spirituali” la ricerca del soddisfacimento dei propri bisogni (la Chiesa, le due figure sacerdotali, Matteo prima, Elio poi).

Sembra che il sogno segnali la necessità di una correzione di ciò: il sacerdote diventa frate, una figura più umile rispetto a quella sacerdotale.

Il riferimento a Wiss sembra essere un invito a un atteggiamento più realistico: nel libro trasformato in zainetto trova una chiave antica.

“La mia chiave” dice Eva nel suo commento.

Coglie il messaggio sia del ridimensionamento sia dello spostamento del luogo della ricerca da fuori a dentro di sé: l’inconscio continua a inviarle messaggi nei confronti dei quali, negli ultimi tempi, mostra un atteggiamento di ascolto.

La distanza tra coscienza e inconscio sembra ridursi e ciò fa sperare che la paralisi possa lasciare qualche spazio di movimento.

Nella seduta successiva ricompaiono, comunque, i vecchi temi.

Scrive nel suo diario:

“Sarebbero sufficienti tre parole per avere accesso in me: “Ti voglio bene!”

Possibile che non capisca che solo questa certezza può spingermi ad abbassare la guardia? Possibile che non si renda conto che non sono così cieca per quanto riguarda i miei rapporti con lui ?

Eppure ho bisogno assoluto di poter contare, prima di entrare di nuovo in rapporto con lui, sul fatto che mi vuole bene.

Ammettere che lui ha ragione vuol dire non avere più nulla a cui aggrapparsi, vuol dire essere sola ad affrontare la vita.

Dire a lui “Ti amo” e sperare che lui risponda in modo analogo vuol dire rimandare il camminare da sola. Ammettere che lui ha ragione vuol dire anche ammettere di non essere amata. Vuol dire rinunciare alla pretesa che qualcun altro riempi il mio pozzo. Imparare che gli affetti persi non si recuperano tramite terzi. Non riesco ad accettare tutto questo, non ci riesco”.

Due settimane dopo Eva accenna a un sogno di cui conserva solo un vago ricordo: doveva recarsi da un’analista donna per un’analisi da cominciare in Puglia.

“Dalle origini”.

Poi tace, come assorta in riflessioni che l’assorbono totalmente, ma il silenzio che segue è diverso dai molti precedenti. Non avverto aggressività, né particolare angoscia, sento di doverlo rispettare e di dover attendere.

Intanto le condizioni in cui si svolge l’incontro diventano particolari: la seduta era iniziata in un’ora del tardo pomeriggio in cui l’illuminazione era ancora sufficiente e la luce spenta. Nel giro di poco tempo, come succede nei pomeriggi d’inverno, la stanza resta avvolta nella semioscurità e questo, assieme al silenzio assoluto, conferisce all’incontro un’atmosfera che ha qualcosa di irreali.

Ad un certo punto Eva dice: *“Mi ha costretta... Devo accettare il suo trasloco (sogno del trasloco)... Mi rendo conto di aver chiesto sia a Elio sia a lei tutto: aiuto, guida, amore... Molti ruoli condensati nella stessa persona... Con il risultato di non prendere la mia vita nelle mie mani... Non c’è più spazio per la fantasia... La odio per avermi costretta a queste conclusioni... È tutto così scomodo, difficile... Mi sento contemporaneamente più ricca e più povera... È come se iniziassi a camminare da sola... Lei mi darà una mano, ma reggeranno le mie gambe?...”*

Subito dopo la seduta Eva scrive nel suo diario:

“ Se avesse acceso la luce, lo avrei ucciso.

Sensazione di essere in un posto oscuro, profondo, sconosciuto, ma non paura... pace...

Sensazione, per la prima volta, di comunione con Doc...”

Anch’io resto con la sensazione di un avvicinamento: le condizioni un po’ irreali che si erano create, il silenzio particolare, le cose dette e anche il suo tono di voce hanno fatto di questo incontro uno dei momenti più significativi del rapporto con Eva e hanno segnato un punto di svolta nel rapporto con se stessa.

Scrive ancora nel suo diario:

“Se non fossi sicura di aver vissuto quell’incontro, direi di averlo sognato. Mi rimangono presenti i contenuti e, da questi, un’indicazione per proseguire l’analisi.

Tem:

1- Il rapporto con mio padre: anche se mi sembra esaurito, forse ha ancora qualcosa da dire.

2 - La malattia: ha turbato la mia crescita e ora pare tornare a darmi noia.

3- *Quella parte di Eva che sembra si dia da fare per rovinare tutto. La sento già in agguato e pronta a mettersi all'opera".*

Le sedute successive sono caratterizzate da un clima di estrema collaborazione. Eva accenna ai temi esposti nel suo diario, senza approfondirne nessuno in modo particolare.

Porta il seguente sogno:

"Siamo andati a ritirare alcuni documenti in collegio. Siamo in auto e stiamo tornando a casa. Una discesa: papà parcheggia la macchina e scende. La macchina tende a tornare indietro, tiro il freno a mano. Di fianco, dall'altra parte della strada, c'è una officina meccanica.

Chiedo a Carla di accompagnare mio padre a cambiare gli occhiali. Anch'io devo cambiare le mie lenti nere con quelle colorate. Poi però dico a Carla che non importa: papà andrà in autobus e per le mie lenti si vedrà..."

Associazioni:

- *Documenti: identità, per provare che sei proprio tu e non altri.*
- *Collegio: dai sette ai tredici anni.*
- *Officina: riparazione.*
- *Carla: collega, amica, razionale ed equilibrata di cui ho molta stima e ammirazione.*
- *Occhiali: papà ha effettivamente problemi di vista.*
- *Nero: il colore più scuro.*

Il sogno sembra indicare che, per riappropriarsi della propria identità, debba tornare al collegio e confrontarsi con tutto ciò che al collegio è legato (malattia, allontanamento da casa, vissuti di abbandono...).

Compare anche la figura del padre che l'accompagna: è uno dei temi che sa di dovere ancora affrontare. L'inadeguatezza di questa figura, nel suo vissuto, sembra sottolineata dal comportamento paterno: parcheggia la macchina in modo maldestro e rischioso.

L'intervento di Eva, che tira il freno a mano, e la presenza dell'officina meccanica, associata a riparazione, sembrano rassicurarla sulla possibilità di recupero del suo rapporto con la figura paterna.

A Carla "razionale ed equilibrata", la sua parte non travolta dalle emozioni, è delegato il compito di accompagnare il padre a cambiare gli occhiali.

Il riferimento al cambiamento del colore delle lenti degli occhiali sembra un richiamo alla necessità di un livello di consapevolezza migliore e più equilibrato.

Anche lei dovrà acquisire una visione meno “nera”, meno influenzata dai suoi vissuti negativi e depressivi.

La conclusione del sogno sembra però indicare che non è ancora tempo perché tutto ciò si possa realizzare, anche se la distanza di queste problematiche dalla coscienza si è ridotta rispetto ai mesi precedenti, in particolare rispetto al sogno dell’anno prima in cui era comparsa per la prima volta l’immagine del padre.

I due mesi successivi sono caratterizzati da oscillazioni del tono dell’umore. Scrive nel suo diario:

“Non so se sia la stanchezza, ma mi sento evanescente, senza contorni precisi, senza energia per fare... È come se fossi ubriaca... il movimento intorno a me non mi coinvolge... È come se volessi restare in superficie per paura di scendere nelle profondità: là c’è un grande dolore che non deve essere portato alla luce. Non c’è motivo per cui io debba piangere, ma sto piangendo... Vorrei sentire il calore di un abbraccio...”

Un altro sogno:

“Una casa in costruzione. Io e altri. Mentre sto per andarmene vedo un cumulo di sabbia (ghiaia bianco/grigia). L’accarezzo, mi ci appoggio con le braccia e sento il calore della sabbia. Insisto per convincere gli altri della mia sensazione di calore.”

Prova una sensazione di fiducia e di benessere.

Associa l’immagine della casa in costruzione a se stessa e sente rassicurante il calore che emana dagli elementi che saranno utilizzati per costruirla.

Poco dopo, ancora un’oscillazione verso il basso.

“I progressi forse ci sono, ma restano marginali. Il nucleo resta immutato. Mi sento fallita nel mio esistere e nella mia capacità di amare. Sembra che in questo mondo non ci sia posto per me. Possibile che io non valga la pena di essere amata? Vorrei che mi fosse concessa un’altra possibilità”.

Porta in seduta la sua nuova ondata di malessere e sferra un attacco “vecchio stile”, facendomi leggere quello che ha scritto il giorno precedente:

“Mi rendo conto di non avere il minimo rispetto di me stessa. Sono stati quelli come lei a impedirmi di coltivare questo sentimento. Mio padre (al quale riconosco le attenuanti

del caso) mi ha mollata; Elio diceva di amarmi alla follia, ma non ha saputo rinunciare al fascino di Santa Madre Chiesa. Ora lei: il messaggio è lo stesso. Tu non vali la pena. Non venga a dirmi che la sofferenza attuale è dovuta al riattivarsi di vecchie ferite... abbia almeno il coraggio di assumersi le sue responsabilità. Io ti odio Doc, ti odio perché "non valgo la pena".

La seduta successiva porta il seguente sogno:

Il miracolo

"Un tratto di strada sotto casa mia: ci siamo io, Simone ed Elena. Simone si divincola dalle mani di Elena e vuole procedere da solo. Cerchiamo di trattenerlo, di fermarlo, ma lui inizia a camminare in diagonale e si dirige verso l'altro lato della strada. Col fiato sospeso ci voltiamo verso sinistra: per fortuna da lì non arrivano auto. Ma da destra, prima una, poi un'altra, poi altre due auto sono in arrivo: cercano di evitarlo, ma vediamo Simone accasciarsi al suolo.

Corro verso di lui, seguita da sua madre. Simone si alza, mi prende la mano e mormora che non si è fatto nulla. Mi rendo conto che lui sta parlando. Sono sopraffatta dall'emozione. Non riesco a crederci. Simone, che ora però è Luca, mi dice: "Tu bella, tu donna". Elena, che ci segue a pochi passi di distanza, è al colmo della felicità. Il suo viso è quasi trasfigurato dalla gioia: "Lo sapevo che prima o poi sarebbe successo" dice. Io, tra il serio e l'ironico, affermo: "È stato il colpo: a saperlo potevamo provarlo prima". Qualcuno accompagna Simone in ospedale. Vengo poi a sapere che è stato subito dimesso.

Associazioni:

- *Simone: ospite della comunità in cui lavoro. È portatore di handicap psicofisico grave. Nella realtà, non parla.*
- *Luca: altro ragazzo della comunità, molto aggressivo nei confronti dei compagni... La dichiarazione di odio scritta ultimamente a Doc...*
- *"Tu bella" pronunciato da Luca/Simone mi lascia perplessa.*
- *"È stato il colpo": shock, la frustrazione infertami da Doc (riferimento al vissuto di rifiuto come donna).*
- *Atmosfera finale di gioia: è in netto contrasto con la mia angoscia della sera precedente il sogno.*

A commento del sogno, dice che ancora una volta emerge il binomio malattia/aggressività. Simone, portatore di handicap, non parla e il fatto che nel sogno inizi a farlo dopo il colpo ricevuto la lascia in preda a una violenta emozione.

Associa il colpo alla frustrazione da me causata e dice: *“Il suo rifiuto a prendermi sul serio come donna mi obbliga a dar voce alla rabbia e al vissuto di abbandono provocato dalla malattia”*.

Ancora una volta colgo nella sua voce un po' di ironia. Le faccio notare che il “colpo” non è stato così violento da provocare il ricovero di Simone in ospedale: per quanto la situazione possa sembrare grave, sembra che ci siano i mezzi per affrontarla.

Rispetto al sogno precedente di alcuni mesi prima, in cui erano presenti due bambini (Luca e Paolo), uno aggressivo e l'altro malato, il suo atteggiamento è cambiato: adesso, a differenza di allora, è disponibile a confrontarsi con queste problematiche.

Sembra essere presente la possibilità di spostare parte della sua energia psichica dal rapporto con me al confronto con le problematiche connesse ai suoi nodi conflittuali interni, in particolare quelli relativi alla “malattia” e all'aggressività.

Il contrasto tra il clima festoso della parte finale del sogno e i suoi vissuti coscienti indica che lo spostamento della richiesta dall'esterno al confronto interno non è ancora una realtà attuale, ma è possibile e forse imminente e che la distanza tra la coscienza e i contenuti inconsci legati al binomio malattia/aggressività si è notevolmente ridotta.

Nella seduta successiva Eva chiede di analizzare un sogno che le ha procurato angoscia persistente anche al risveglio:

“L'entrata di un edificio, code di persone in attesa. Vedo un locale buio, tipo garage. Un poliziotto mi dice che stanno cercando un evaso.

Le persone in fila spariscono: sono rimasta solo io.

Un'ombra: credo sia l'evaso, invece è il poliziotto che si infila nell'apertura delle scale. Un'altra ombra: credo sia di nuovo il poliziotto, invece questa volta è l'evaso. Vuole fare l'amore con me. Mi stringe, sono inutili i miei tentativi di svincolarmi e molto strane alcune sue azioni: mi “morde” ripetutamente il naso. Sono angosciata e agitata”.

Le uniche associazioni che emergono sono:

- Code: odio le code. Mi sembra di perdere tempo... In coda sei uno in mezzo a tanti altri, come tutti gli altri.

- Morsi sul naso: strani, non fanno male.

Dice di avere provato a “leggerlo”, ma che l’unica riflessione emersa è che il “bene (il poliziotto) e il “male” (l’evaso) non sono altro che differenze di grado di una stessa realtà.

In un sogno di circa un anno prima era presente la figura di un ex galeotto dall’atteggiamento aggressivo e violento, che aveva suscitato in lei una risposta altrettanto aggressiva. Allora il sogno sembrava indicare l’impossibilità di entrare in rapporto con ciò che doveva stare “in galera”, in uno stato di rimozione.

Anche in questo sogno sono presenti elementi che segnalano una difficoltà di contatto: anche qui un’aggressione e un vissuto di angoscia ad essa conseguente.

Alcuni elementi di questo sogno indicano tuttavia qualche possibilità in più rispetto a quello precedente: è presente una figura di ordine e di controllo - il poliziotto - anche se la sua immagine si confonde con quella dell’evaso.

Il tentativo di rapporto sessuale sembra indicare la necessità che Eva entri in rapporto più “intimo” con tali contenuti, la cui pericolosità viene ridimensionata.

L’angoscia presente nel sogno, che persiste anche al risveglio, segnala che, nonostante la distanza dai contenuti rimossi sia ridotta, la coscienza continua a viverli come pericolosi e non è ancora pronta ad accoglierli e a integrarli.

È di nuovo in preda a un profondo stato di malessere, il tema della solitudine torna a essere dominante nel suo vissuto e lei tenta di rappresentarla in un disegno raffigurante un salice piangente dietro cui è accovacciata.

Questo tentativo di oggettivare uno dei temi centrali del suo malessere indica una possibilità di contatto con tale dimensione emotiva. Scrive la seguente composizione:

UNA STAGIONE ANCORA

La mia anima è a pezzi.

Sento il rumore dei frammenti e

quasi ne seguo con lo sguardo il percorso.

È giusto che alcuni vadano persi!

Ma gli altri?

*Se solo riuscissero a cadere
in un fertile terreno
potrebbero forse divenire
semi di un futuro raccolto.
Occorre non negare loro
la speranza
di una stagione ancora.*

Sottolineo che in essa si colgono sia la sua sofferenza attuale sia il desiderio e forse anche la spinta a non esserne totalmente travolta. Scrive nel suo diario, subito dopo la seduta:

“Mi rendo conto che le sue parole mirano a non farmi perdere di vista la globalità della situazione, quando io ne vedo solo il lato peggiore.

Mi rendo conto che lui cerca pazientemente di penetrare nella mia crisi, cercando di accendere lampadine dove io vedo il buio.

Tutti i nuovi passi... sono cancellati da una nuova crisi. Sembra che nulla possa tirarmi via da dietro il salice.

Queste crisi... sembra un difetto di costituzione... sono inutili anche gli sforzi di Doc.

Mi sento come una formica che cerca di buttare a gambe all'aria un elefante e ha finalmente capito che non può farcela.

I suoi silenzi... le sue parole. Lui è impotente quanto me davanti all'elefante. La sua impotenza mi fa paura, quasi più della mia.

NON HA ARMI CONTRO LA MIA DEPRESSIONE. Solo l'amore può tirarmi fuori e questa freccia non ce l'ha nella sua faretra”.

La seduta successiva porta un altro disegno in cui sono raffigurati la formica e l'elefante cui faceva cenno nel diario.

All'interno dell'elefante sono collocati i suoi ideali persi, gli amori, la malattia, le false sicurezze, la solitudine, i sogni, l'infanzia perduta, i desideri, i tentativi falliti di superare tutto ciò.

Il vissuto d'impotenza è rappresentato dal contrasto tra la dimensione dell'elefante e quella della formica. La didascalia che accompagna il disegno è presa dal suo diario:

“Mi sento come una formica che ha cercato di buttare a gambe all'aria un elefante e che ha finalmente capito che non può farcela”.

Questo è il suo stato emotivo quando si assenta alcuni giorni per sostenere un esame universitario.

Al ritorno porta una lettera:

“Sono partita con molti dubbi sul riprendere l'analisi. Sono tornata con le idee più chiare sugli elementi che danno corpo alle mie perplessità, ma il quesito principale non ha trovato risposta.

Riconosco in me due tendenze contrastanti:

1- Riprendere l'analisi.

2- Interromperla definitivamente.

A sostegno della prima tendenza ci sono i seguenti elementi:

- io le voglio bene, Doc, la sua presenza è importante e sembra, al momento, indispensabile. Lei è l'unica persona che mi fa sentire affettivamente viva.

- l'analisi è la sola situazione capace di coinvolgermi a livello emotivo. Tutto il resto è di una neutralità che mi fa paura.

- vorrei, alla fine, essere in grado di rispondere alla domanda: “Chi sono io?”, scoprire finalmente le verità che mi costituiscono e le menzogne che ricoprono e deformano queste verità.

MA

- a farmi sentire viva, a tenermi in vita, sono un'affettività ed un'emotività che originano da una relazione e da una situazione costruite artificialmente, sulle macerie della mia vita. Questa valutazione innesca in me un vissuto di fallimento totale.

- lei ha fatto molto per me. Su un rigo musicale bianco è riuscito a farmi scrivere note che potrebbero diventare musica. Sembra però che né io né lei abbiamo la possibilità di completare il miracolo.

Può sembrare assurdo: in qualche modo mi sento pronta a vivere, ma non ho la capacità di farlo. Questo è quello che percepisco!

Sono come quelle note che rimangono sulla carta perché manca il direttore d'orchestra che riesca a trasformarle in musica.

Fino a qualche tempo addietro ritenevo che lei potesse assumere questo ruolo, ma che non volesse farlo.

Mi sentivo profondamente frustrata dal suo rifiuto.

Poi ho capito che forse dovrei essere io a ricoprire questo ruolo, ma non so leggere le note e non ho la forza per imparare a farlo.

- Io ho bisogno del mondo, ma sembra che il mondo possa fare a meno di me: forse è questa la chiave di lettura del mio fallimento.

Fino a quando qualcuno non riuscirà a dimostrarmi di avere bisogno di me, continuerò a credere di non valere nulla.

A quanto pare non mi ha aiutato molto capire che il suo ruolo nella mia vita non è quello desiderato. Lei ha fatto di me una persona forse più realista, ma non per questo meno sola e più autonoma.

Non so proprio cosa fare circa l'analisi.

Ho persino il dubbio che l'analisi stessa possa essere un motivo per rinunciare a vivere una vita reale, un rifugio che mi permette di nascondermi che sono affettivamente ed emotivamente morta”.

Scrive ancora nel diario:

“Mi rendo conto che, se prima desideravo “avere il posto di sua moglie”, ora vorrei che lui si comportasse con me come un padre si comporterebbe con la più preziosa delle sue figlie, muovendo mari e monti per aiutarla ad essere serena. Incesto/Complesso edipico: griderebbe un freudiano. Sarebbe quasi preferibile. Mi farei una risata ironica e passerei oltre. Lui non lo dice, ma forse lo pensa? Possibile che la mancanza di mio padre sia stata importante a tal punto che a trent'anni me ne invento un altro?”

Le faccio notare, accanto al suo vissuto d'impotenza e di paralisi, la presenza di un movimento che si può cogliere negli ultimi sogni.

È evidente il ridimensionamento delle sue aspettative nei miei confronti, con il passaggio da una richiesta di tipo “fusionale” a una di “guida” che assegna comunque a lei un'identità che, nella richiesta precedente, sembrava non essere presente.

Porta il seguente sogno:

“Elio: statua a custodia della porta da cui non si passa. Giocando a nascondino mi chiudo dietro una porta metallica. Mi trovano. Cercano di tirarmi fuori. Poi non sento più il vuoto tra le mie dita e l'esterno. Stanno sfondando il cancello chiudendomi dentro. Apro... confusione... stato di emergenza”.

Commenta nel suo diario:

“Il sogno di questa notte mi ha in qualche modo riconciliata con Doc. È come se volesse sostenere la sua ipotesi... La statua di Elio davanti a quella porta ermeticamente chiusa... Forse c'è una porta di legno massiccio che, in me, chiede di restare chiusa... A garanzia gli ho posto davanti tutto ciò di cui Elio è simbolo. Ma cosa c'è dietro quel legno? È forse ora di usare quella “chiave” antica (sogno di circa tre mesi prima)? È vero che sono io a tenere chiuso dall'interno? Forse !?!”

Provando a commentare gli ultimi quattro mesi, si può dire che gli avvenimenti analitici di questo periodo sono ancora in gran parte impegnati dal problema del rapporto di Eva con richieste, sempre più pressanti, di un mio coinvolgimento emotivo manifesto, nella convinzione che solo questo potrebbe porre fine al suo angosciante vissuto di solitudine.

Si alternano richieste mute, mediate dai suoi occhi, a richieste verbalizzate che si fanno via via più esplicite.

Sembra non sapere come muoversi in questa situazione per lei nuova. Le precedenti relazioni si erano caratterizzate diversamente: le risposte immediate di Matteo prima e di Elio poi, le avevano consentito di arginare il fiume dei suoi bisogni, privandola così della consapevolezza degli stessi.

Il fatto che io non sia disponibile ad assumere il ruolo di Matteo e di Elio fa sì che mi viva come una fortezza inespugnabile. Mie sono le responsabilità delle fatiche, delle privazioni, dell'assedio.

Mette in campo un'aggressività sempre più intensa, anche se spesso mascherata dall'ironia di scritti quali “All'imgo” o “Il decalogo del buon analista” ed è così impegnata in questa direzione che sembra non rendersi conto che “pure qualcosa si muove”.

Un momento importante di questo periodo è quello in cui inizia ad interessarsi dei suoi sogni, dimostrando tra l'altro una buona capacità di entrare in contatto con le proprie immagini oniriche, anche se si accontenta più di “intuire” che di approfondire i temi del materiale onirico.

I sogni le suggeriscono quale possa e debba essere il ruolo dell'analista nella sua vita e la invitano a riflettere su come non possa delegare ad altri la costruzione della "propria casa".

Ne risulta un miglioramento del nostro rapporto, in un susseguirsi ed alternarsi di periodi di collaborazione a periodi di attacchi aggressivi. Nel frattempo l'inconscio le propone e ripropone i temi che deve affrontare e, poco a poco, lascia che questi entrino nella propria coscienza, anche se continua ad osservarli piuttosto da lontano.

Ora sa che malattia, aggressività, rapporto con il maschile, sono sue realtà e non mie ipotesi.

Nei periodi in cui riesce a canalizzare le proprie energie su se stessa inizia a fare disegni e anche questi diventano materiale di riflessione.

Siamo in questo stato di cose quando sulla scena si affaccia Andrea.

Cronaca di un incontro

La sofferenza, la solitudine, il senso d'impotenza e di angoscia che ne derivano, attivano in lei, oltre un profondo malessere, anche la spinta al movimento che si concretizza nella disponibilità ad approfondire la conoscenza di un coetaneo.

Si apre una prospettiva inattesa che mobilita in lei forti reazioni emotive. Una mia descrizione non renderebbe giustizia all'intensità delle emozioni per cui lascio a Eva, attraverso il suo diario, il racconto dei suoi vissuti di questo periodo.

Dio ti benedica, Doc! Grazie!

Troppo bello per essere vero: sintetizza bene la mia voglia di lasciarmi prendere dall'euforia e la mia paura.

Questa notte, oggi, mi sento un'altra.

C'era un motivo per aspettare che facesse giorno e che oggi faccia sera. Credo sia proprio questa speranza in qualcosa che gioca il ruolo più forte, insieme alla paura che possa essere delusa. Non resta che aspettare!

Il giorno dopo:

Niente: non capisco! Perché? In fondo è lui che ha chiesto di conoscermi.

Passa ancora un giorno:

Ancora niente.

Poi:

EUREKA!!!

È passato a prendermi a casa (buon segno).

Mi ha portata all'ippodromo ad assistere alla corsa di cavalli.

Paura: non sarà un dilapidatore di fortune?

Paura rientrata, visto che non sapeva da dove cominciare per scommettere.

Il giorno successivo:

Boschetto di Stupinigi. Chiacchierata superficiale... È proprio magro... Poi al Valentino: tutto normale. Richiesta di un primo bacio, prematuro... forse occorre rallentare.

NOTIZIARIO:

30 anni, Torino.

Medico omeopata.

Padre geometra.

Madre molto materna.

Sorella di 25 anni, insegnante.

Il padre non era d'accordo sulla scelta di non specializzarsi nell'ambito della medicina ufficiale.

Impressioni: impacciato, apparentemente calmo, ma... dondolio delle gambe e tosse intercalante.

Mi rendo conto solo ora di quanto abbia camminato.

Io sto esplodendo. È come se tutto quello che ho accumulato in me ora volesse saltare fuori.

Doc mi aveva "comunicato" un'immagine positiva di me.

L'avevo percepita, ma solo ora la sto vivendo.

La speranza che ha cercato di infondermi, seduta dopo seduta, ora si sta trasformando in voglia di vivere.

Mi ritrovo un'energia insospettata.

Risfogliando i miei quaderni, scopro una storia di una tristezza infinita, ripetitiva fino al limite dell'ossessione.

Come Doc abbia fatto a sopportarmi, è un mistero!

Tutto un periodo è passato nel ricordo e nella nostalgia di Elio. Poi a Elio si è sostituito Doc, con tutta la rabbia e la sofferenza per qualcosa che non si può avere.

Un miracolo c'è stato: quello operato da Doc facendomi sentire accettata in profondità.

Non si è mai scandalizzato: non ha mai rifiutato o etichettato come inaccettabile un mio qualsiasi comportamento, un qualsiasi aspetto di me e della mia personalità.

E questo mi ha resa più “accettabile” ai miei stessi occhi. Mi ha aiutata a credere in me: in una Eva fatta di pregi e di difetti, in un’unità comprensiva degli uni e degli altri.

Una constatazione c’è però da fare: tutta questa energia si manifesta solo ora, dopo l’incontro con Andrea.

Mi rimane allora una grande paura: che questa nuova Eva non sia in funzione di se stessa, ma di un Andrea o Pincopallino qualsiasi.

E se Andrea sparisse e non ci fosse nessun altro Pincopallino?

Credo che tu non abbia idea di quanto ti voglia bene, Doc! Ti sono grata per non esserti mai sostituito a me: non mi hai mai privato della gioia della scoperta di me stessa e della vita.

Dopo circa tre settimane porta questo sogno:

“Doc mi tiene la mano, mi guarda dritto negli occhi, con molta tenerezza mi dice: “Sono io il responsabile di tutto questo”.

Da quando ho rinunciato a una certa idea di Doc, i nostri rapporti sono decisamente migliorati. Mi sono sentita più spontanea e in qualche modo più libera di esserlo... anche lui mi è sembrato più disponibile. Come se improvvisamente fosse caduto un muro tra noi.

Ti voglio bene, Doc, ed è un bene che ora non mi fa più soffrire o vergognare.

In questi due mesi, il rapporto con Andrea è segnato dall’ambivalenza:

“Ti stimo molto, ma nonostante questo clima di confidenza, non sono innamorato di te”.

“Ti voglio bene ed è per questo che ogni tanto cerco di sfuggirti un po’... Ti voglio bene, ma non me la sento di impegnarmi.”

“Non voglio farti star male”.

Lui intende continuare in questo modo.

Affermazione: “Coinvolgerti di più potrebbe essere pericoloso”.

Le sue esperienze di meditazione mi sembra lo portino al di là del mondo, con il rischio di perdere i contatti con la realtà e di allontanarsi dal bisogno di rapporti umani profondi.

Comunque, al di là dei suoi problemi, restano i miei. Accettare che le cose restino così, senza speranza di cambiamento, vuol dire accettare di diventare una specie di amica-amante.

Mi basta tutto questo? Decisamente no!

Con sicurezza so solo che non voglio soffrire. Una situazione di questo tipo è una garanzia di sofferenza.

Andrea mi vuol bene, ma non vuole impegnarsi più di tanto.

Cosa piace ad Andrea di me:

- qualcosa che lui definisce “abbandono alla ricerca di protezione”;
- la mia intelligenza;
- il mio “calore mediterraneo”;
- la mia “profondità”.

Intanto credo di aver capito cosa Andrea sta cercando di fare: vuole che sia io a decidere al posto suo. È come se mi dicesse: “Sai come stanno le cose, sai cosa ti offro. Sta a te scegliere”.

Proprio non vuole saperne di un impegno serio e unico. Ho scritto che non mi basta quello che lui mi offre. Resta da vedere se è meglio il poco che lui mi offre o il niente che ci sarebbe dopo. Il guaio è che Andrea mi piace e che, nello stesso tempo, non riesco a fidarmi totalmente di lui.

Incontro con Doc, dietro mia richiesta URGENTE!

Le posizioni di Andrea non mutano: non si sente impegnato affettivamente, nei miei confronti prova comunque attrazione fisica. Gli ho proposto, nel nostro ultimo incontro, di fare l'amore (per me è la prima volta). Andrea ha opposto delle resistenze. In definitiva si è convinto solo dopo essere stato rassicurato che far l'amore con me non avrebbe significato mettere una firma su un contratto a vita.

In pratica mi sono messa a fare l'amore con lui dopo essermi sentita dire, poco più di mezz'ora prima, che non vuole prendere impegni e che nei miei confronti prova, al momento, solo attrazione e desiderio fisico.

E ciò quando il mio bisogno più grande è quello di essere amata e le mie idee sul sesso erano, fino a qualche tempo addietro, decisamente restrittive. Non ho avuto paura

cosciente della penetrazione: in quel momento desideravo che succedesse... ma è stato impossibile...

Vorrei poter dire a Doc “Va tutto bene...”, invece spuntano problemi ad ogni passo. Solo il desiderio di onestà e la fiducia in lui mi fanno superare la tentazione di fornire un’immagine migliore di quella data dalla realtà dei fatti.

Tutto, in questi giorni, sembra essere finalizzato ad andare a letto con Andrea. Ma è proprio quello che voglio? Andare a letto con un uomo di cui non capisco niente? Mi chiama amore, ma dice che non mi ama.

Vuole fare l’amore con me, ma ritiene che dirmi di prendere la pillola sia un impegno che non vuole assumersi. È tenero e appassionato e poi sparisce per giorni! Vorrei poter vivere questo rapporto in unità di corpo e di sentimento. Andrea vuole mantenere tutto al solo livello fisico. Mi sento accettata solo a metà.

Solo una metà di me riesce a vivere con lui: l’altra metà devo reprimerla perché metterebbe a repentaglio la nostra relazione. Sembra assurdo: Andrea, con il suo atteggiamento, mi spinge verso Doc. La parte di me che lui respinge sembra dirigersi per energia propria verso Doc.

P.S.: Mi stupisce la mancanza di reazione emotiva al fatto di non essere più vergine.

Ho sentito mia madre che parlava di Andrea con una sua amica. È così lontana dalla realtà dei fatti! Come spiegare che quasi sicuramente Andrea è solo una tappa del mio cammino, che il mio rapporto con lui durerà più o meno a lungo, ma che ha poche probabilità di essere definitivo.

Come dirle che proprio la relazione con Andrea mi ha letteralmente sradicata dai suoi condizionamenti? In un certo senso mi sento lacerata tra il desiderio di non farla soffrire e la consapevolezza del mio diritto di vivere al di là di quelle che sono le sue aspettative su di me.

Andrea mi ha chiesto se fare l’amore con lui ha cambiato qualcosa nella mia vita. Non saprei rispondere con chiarezza.

- morte di un tabù,

- mi fa sentire “normale”,

- segna la rottura definitiva con i condizionamenti materni ed extra.

...Però pensavo fosse meno doloroso e più piacevole !!!...

Dopo la pausa estiva.

Ritornare e ritrovare Doc è stato rassicurante. Andrea vuole che io resti una presenza marginale e non ha intenzione di farmi partecipe della sua vita.

Ho detto a Doc che non sono disperata, ma che non sono neanche felice: nonostante ci sia Andrea, io continuo a sentirmi sola. Andrea non mi dà nulla. Spero in una specie di miracolo e spero che il tempo modifichi le cose, ma sono molto meno ottimista di lui.

Sono passati quattro mesi, ma è come parlare al vento. L'unico modo per comunicare con Andrea è quello fisico. Probabilmente è tutto quello che abbiamo da dirci.

È chiuso. FINE. Per quanto mi dica che è meglio così, le lacrime vengono giù da sole. Sono convinta di non meritare tutto questo! Dio se fa male!!!

Così, nel giro di pochi mesi, la relazione con Andrea nasce, si sviluppa e si esaurisce.

Ho lasciato che fosse il suo diario a raccontare quest'incontro perché attraverso di esso si possono chiaramente e fedelmente leggere le connotazioni emotive che ne hanno caratterizzato le varie fasi.

Emergono la genuina felicità di Eva, il senso di avere la possibilità di colmare il suo bisogno di amare e di essere amata, l'entusiasmo delle prime fasi della relazione, il sentire dentro di sé il flusso di quell'energia vitale che sembrava essersi persa, i primi dubbi e le perplessità circa la disponibilità di Andrea, la lenta e dolorosa constatazione del suo non lasciarsi coinvolgere affettivamente, l'altalena delle speranze e delle disillusioni, l'esaurimento della relazione.

In questi quattro mesi ha nei miei confronti un atteggiamento di gratitudine e in un certo senso anche di complicità: parla molto di Andrea, dei loro incontri, di ciò che fanno, dei suoi timori, delle sue speranze. Spesso mi chiede pareri sui comportamenti di lui, molti dei quali le risultano incomprensibili.

Sono l'adulto-confidente-guida cui può rivolgersi per cercare di comprendere e di vivere al meglio questa sua esperienza.

Per la prima volta, parzialmente libera dai lacci della relazione analitica, si sente vivere e mi chiede di essere aiutata in questa impresa.

Da parte mia cerco semplicemente di essere presente, senza proporre spunti di riflessione o interpretazioni.

La relazione con Andrea, per quanto breve, riveste un particolare significato nella vita

sentimentale di Eva. Le sue storie d'amore precedenti erano state molto intense, ma orientate verso figure investite di caratteristiche "solari", direi quasi "divine".

Con Andrea ha la possibilità di confrontarsi con un uomo reale, in una storia reale che le consente di sperimentare e di mettere in gioco, per la prima volta, la propria corporeità.

In questo rapporto, accettando la possibilità di essere donna e di mettere in gioco il proprio corpo, è infranto il tabù della verginità, da intendere non solo in senso fisico, ma anche, e soprattutto, psichico.

Un passaggio importante rispetto al sogno della "Donna in bianco" in cui la rappresentazione di quell'immagine sembrava richiamare una sorta di femminile virgineo inibente il rapporto con l'aspetto istintuale e con il maschile.

Rispetto ad allora, il rapporto con Andrea fa pensare a un rito iniziatico che consente a Eva di infrangere un tabù, di prendere contatto con i propri istinti e quindi di essere "donna", non più sotto la tutela della madre.

Significativo è il seguente sogno che risale al periodo in cui la relazione sta per esaurirsi:

"Una stanza piccola: potrebbe essere l'entrata di casa. Un tavolino. Io, mia madre e don Gino. Non capisco perché si trovi a casa mia. L'atmosfera è tesa e mia madre sembra seccata della presenza di don Gino: gli si rivolge bruscamente parlandogli con tono offensivo. Io urlo a mia madre: "E poi chiedi perché io voglio andare a vivere per conto mio". L'atteggiamento con cui le parlo è aggressivo e don Gino cerca di calmare le acque. Mentre mia madre tenta di rispondermi, perde l'equilibrio, vacilla. Sembra un attacco cardiaco, con difficoltà respiratorie e bisogna praticarle la respirazione bocca a bocca.

Ho un attimo di smarrimento. Mia madre forse lo avverte e gira il viso verso il mio, cercando la mia bocca. La trova ed io mi sento svenire per l'alito cattivo proveniente dalla sua. Sembra voglia portarmi via tutta l'aria che ho nei polmoni ed io non resisto a lungo. Mi stacco da lei e corro giù per le scale. Poi, in preda ai sensi di colpa, torno indietro, ma non mi avvicino. La guardo, sta male, ma non muore".

Don Gino, titolare della parrocchia presso cui Elio aveva iniziato la sua attività sacerdotale, prima della storia con Eva, aveva avuto un atteggiamento di aperta condanna della loro relazione.

Il fatto che si trovi a casa sua potrebbe indicare che lei ha, in qualche modo, interiorizzato la visione critica di don Gino nei confronti del rapporto con Elio,

accogliendone gli aspetti d'impossibilità e d'illusorietà.

Don Gino sembra incarnare una figura un tempo vissuta come "nemica" e ora come "alleata", nell'ottica di un rapporto con il maschile possibile e realistico. Probabilmente è per questo motivo che sua madre ha nei confronti del sacerdote un atteggiamento brusco e offensivo che attiva l'aggressività di Eva e la porta a urlarle la rivendicazione della propria libertà.

Le scene successive del malore della madre, della respirazione bocca a bocca praticata da Eva, della sua sensazione "che voglia portarmi via tutta l'aria che ho nei polmoni", del suo distacco e della sua fuga sembrano sintetizzare quanto, fino a questo punto dell'analisi, è emerso della relazione tra figlia e madre.

Fin dalle prime sedute è presente un'aperta ostilità nei suoi confronti:

"Mia madre è il condensato di tutto ciò che io rinnego".

A più riprese ha sottolineato, sempre con rabbia, la mancanza di accoglimento, di accettazione e di gesti affettuosi da parte della madre e un'eccessiva protezione che sottolineava il suo ruolo di bambina malata e la spingeva verso una scelta matrimoniale legata agli ideali di verginità e di purezza. L'immagine complessiva è quella di una madre negativa ed esigente da cui, a livello cosciente, tende a differenziarsi e a prendere le distanze.

La madre è presente anche nel rapporto con Andrea e, in questa occasione, prendono ancora più corpo le sue aspettative circa l'orientamento della sua vita.

È però proprio attraverso questo rapporto che inizia a prendere le distanze dalle aspettative materne nei confronti delle quali, a livello cosciente, è critica ma che il sogno segnala come sue componenti interne.

Un materno negativo e paralizzante che inibisce la sua autonomia fino a "toglierle tutta l'aria che ha nei polmoni". È l'occasione per una trasgressione nei confronti delle aspettative materne, ma soprattutto, nei confronti di quel materno negativo presente in lei, di cui non aveva coscienza e che nel sogno le si presenta con evidenza drammatica.

La conclusione del sogno (ritorna indietro per la presenza dei sensi di colpa e vede che la madre non è morta) indica che il nodo del rapporto di Eva con il suo materno negativo non è sciolto, ma che il tema è affrontato e il rito iniziatico del distacco è avviato.

Il periodo dei Grandi Sogni

Al fine di favorire la comprensione dei contenuti del presente capitolo, seguono delle note introduttive per descrivere alcuni concetti della psicologia junghiana.

Nella psicologia analitica di Carl Gustav Jung l'inconscio personale è patrimonio del singolo individuo ed è frutto delle sue esperienze di vita strettamente individuali. L'inconscio collettivo è, invece, il risultato di tutte le esperienze filogenetiche legate proprio al nostro essere umani e comprende le esperienze di tutte le generazioni passate, a partire dai primordi dell'umanità, è impersonale e universale

Gli archetipi sono i contenuti dell'inconscio collettivo e possono essere definiti modi tipici della comprensione, della percezione umana e dell'adattamento all'ambiente.

Le manifestazioni dell'inconscio collettivo si possono ritrovare nella storia e nella cultura dei diversi popoli e, in particolare, nei simboli che popolano i sogni, nelle allucinazioni degli psicotici, nei miti e nei riti delle religioni e nelle opere d'arte.

Una delle possibili manifestazioni archetipiche è il mandala, l'archetipo dell'ordine interiore e simbolo della totalità. Durante una terapia, quando nella psiche del paziente c'è grande disordine e caos, può apparire nei sogni (in forma di cerchio, quadrato, croce) come archetipo compensatorio, portatore di ordine ed questo è il tema che ci interessa ai fini della comprensione dei contenuti del capitolo che segue.

Va, anche, sottolineata la pericolosità degli archetipi per l'Io: essi possono, infatti, avere un'azione distruttrice sottraendo il soggetto alla percezione ordinaria dell'esistenza e di se stesso e inducendo la frammentazione della coscienza fino allo scompenso psicotico.

Abbiamo titolato il capitolo "Il periodo dei Grandi Sogni" perché in essi compaiono con frequenza simboli archetipici.

Eva vive un clima di profonda tristezza, di mancanza d'interessi, di monotonia e le sedute dei mesi successivi sono caratterizzate da una malinconia diffusa che fa da sfondo ai vari temi trattati.

Prevale in lei il tentativo di comprendere cosa abbia reso possibile la relazione con Andrea, che definisce "quasi normale", e i motivi che ne hanno determinato la conclusione. Sente che questa relazione è stata per vari aspetti positiva: lui l'ha fatta sentire donna e lei stessa si è scoperta tale. Il fatto che ad Andrea piacesse il suo corpo ne ha consentito la rivalutazione anche ai propri occhi.

Non si è, però, fatto coinvolgere emotivamente e il rapporto, da un punto di vista affettivo, non le ha dato quel calore di cui aveva bisogno.

Il suo malessere sembra comunque derivare non solo dalla sua mancanza, ma anche dal fatto che la relazione con lui le ha permesso di sperimentare concretamente la perdita di quell'“innocenza infantile” che aveva determinato la sua tendenza ad affidarsi a qualcun altro per procedere nell'esistenza.

Scrive nel suo diario:

“Non ho memoria dell'evento della nascita, credo però che debba essere stato qualcosa di molto simile allo stato attuale. Qualcosa dentro rifiuta il taglio del cordone ombelicale: vuol dire non essere più avviluppati, non essere più protetti, non avere più calore né nutrimento. Vuol dire prendere la vita nelle proprie mani e procedere a tentoni per procurarsi il necessario”.

Quel senso di vitalità presente nel periodo precedente sembra essere svanito nel nulla: la ripresa dell'attività lavorativa è avvertita come un peso, lo studio non suscita interessi particolari, torna il tema della solitudine.

Scrive ancora:

“Devo riconoscere che non mi capita più di provare profonde e insuperabili angosce, come mi succedeva prima. Ma è forse meglio questa “anestesia” ? Forse le mie ambizioni sono troppo elevate? Sto piangendo. Non mi succedeva da molto. Forse mi farà bene”.

Porta il seguente sogno, che definisce “strano”, ma emotivamente molto carico:

“Un gruppo di quattro persone. Io ho una macchina fotografica il cui obiettivo, forse per un gioco di riflessione della luce, produce nel cielo di fronte a noi la trasformazione del cerchio solare in un quadrato. Al suo fianco appare una grande croce contornata da un'altra croce. Sole e croce sono luminosissimi.

Dall'alto della collina qualcuno ci fotografa, come per immortalarci, non il sole e le luci, ma noi che stiamo osservando estasiati.

Cambio improvviso di scena: chi ci ha fotografati, invece di portarmi la macchina fotografica, la lancia dall'alto. Inevitabilmente l'obiettivo si rompe.

Un bambino, responsabile del lancio, è davanti a me. Mi denigra: “Tu sei solo una donna”. Lo schiaffeggio. Lui continua a parlare e ad ogni sua frase io gli mollo uno schiaffo. È una scena quasi isterica.

Qualcuno mi è vicino. Io prendo le braccia del bambino e vorrei quasi attorcigliarle, avvitarle... bloccarlo, quasi come se questo dovesse servire a fargli capire che non

doveva rompere l'obiettivo".

Della macchina fotografica Eva dice: *"Ferma un'immagine, per immortalarla"*.

Dice ancora che il sole e la croce riempiono la scena onirica, abbagliandola.

"Era davvero estasi quella provata nel sogno" afferma, sottolineando il senso di grandiosità della scena.

Anche l'ultima parte del sogno è pervasa da intense emozioni: qui però si tratta di una grande rabbia. Eva dice che a farla infuriare non è tanto il fatto di sentirsi definita "solo donna" quanto l'essere stata sottratta all'estasi.

Le chiedo quali sono i vissuti coscienti di questo periodo. Risponde che, tutto sommato, Andrea non le manca più di tanto.

"È come se avessi paura di fermarmi a pensare... è come se, in qualche modo, mi stessi impegnando per non permettere alla nostalgia di prendere il sopravvento".

La carica emotiva che avverte nel sogno è dovuta alla presenza, nella prima parte, di tutta una serie di simboli che lei vive come "strani" e che sono espressione di quella totalità psichica che chiamiamo Sé.

Il numero quattro, il cerchio, il quadrato e la croce, elementi strutturali che stanno alla base di molti mandala (rappresentazione simboliche della totalità), si presentano nel sogno con tutta la carica energetica di cui sono dotati, determinando in lei un atteggiamento di osservazione estatica.

L'estasi sottolinea il carattere "religioso" del sogno, che presenta un'esperienza diretta del "divino".

La sua coscienza, dopo la fine del rapporto con Andrea, è impegnata nella difesa dall'angoscia ed è in uno stato di disorientamento. È proprio questa condizione della coscienza che attiva la comparsa nel sogno, delle rappresentazioni del Sé, là dove i simboli mandalici, portatori di ordine, hanno un significato compensatorio dello stato di coscienza disordinato e caotico.

Sottolineo la seconda parte del sogno, quella che riguarda il bambino e il rapporto che si viene a instaurare tra loro. Il bambino, simbolo di potenzialità di sviluppi futuri, ha un atteggiamento ambivalente nei confronti di quanto succede. Prima fotografa la scena, quasi a volerne sottolineare l'importanza fermando ed immortalando le immagini, poi ha un atteggiamento denigratorio nei confronti di Eva e distruttivo nei confronti della macchina fotografica.

Sembra un tentativo di ridimensionare l'immagine presente nella prima parte del sogno o perlomeno di segnalare la pericolosità della condizione di osservazione estatica, che potrebbe determinare il rischio di perdita di contatto con la realtà.

Lei è "rapita" da questi simboli che, se è vero che hanno un significato di guida verso l'ordine e la maturazione della coscienza, hanno anche una potenzialità distruttiva perché potrebbero causare il distacco dalla realtà.

La denigrazione da parte del bambino potrebbe indicare la sua condizione "solo umana", in contrasto con la sacralità della scena.

L'atteggiamento denigratorio e la rottura della macchina fotografica sembrano sottolineare la necessità di differenziare ciò che è divino da ciò che è umano, in contrasto con la sua tendenza, nel sogno, a restare nella condizione di contemplazione estatica. La rabbia e l'aggressività nei confronti del bambino derivano proprio dall'essere sottratta all'estasi.

La settimana dopo analizziamo il seguente sogno:

"Un dottore. Penso che preferisca un'altra. Invece poi mi dichiara il suo amore. Siamo in auto: ci stiamo scambiando delle affettuosità. Arriva mia madre... mi umilia, mi costringe ad andare via. Mi sento ferita. Anche l'uomo avverte il mio malessere, mi cerca, scende: però non è più un uomo, ma una donna. Zoppica vistosamente... Ritorna ad essere un uomo, cerca di consolarmi".

Associa il dottore all'analista.

Della scena della madre dice che le è capitato spesso di sentirsi umiliata a causa dei suoi atteggiamenti:

"Quando parla di me come di una che non riesce a trovare marito... o quando pretende di controllare ogni mio movimento... Non capisco perché, nel sogno, si sia comportata così: in fondo non stavamo facendo nulla di proibito".

Afferma che il suo stato d'animo è reso meno doloroso dal fatto che l'uomo condivida il suo malessere: è per questo che scende dalla macchina e la cerca. Sente come emotivamente carica l'immagine dell'uomo che si trasforma in una donna.

Rimane perplessa a riflettere su questa figura zoppicante, che poi associa a se stessa.

Il sogno propone un avvicinamento tra Doc ed Eva, tanto che le due figure sembrano confondersi e l'ultima immagine del sogno, quella in cui la consola, le lascia una sensazione di benessere.

Dopo la seduta, scrive nel suo diario:

“Doc è uguale a me

Non è un super

Non è un Dio

Non è un mito”.

Questo sogno sembra quindi indicare il ridimensionamento e l’umanizzazione della figura dell’analista, nella quale prevale l’aspetto accettante e consolatorio, l’aspetto materno positivo, che si contrappone al materno negativo già comparso in altri sogni e particolarmente evidente in quello in cui la madre le ruba l’aria.

Il fatto che, nel sogno, subisca l’attacco della madre e che, in seguito a ciò, sia costretta ad andare via, indica che il suo materno negativo è ancora forte e carico di energia.

Sembra comunque essersi attivato un materno positivo che, pur non avendo la forza di contrapporsi ad esso, può svolgere un ruolo consolatorio e può ridurre la sua sofferenza.

Alcune sedute dopo porta due nuovi sogni di “quelli strani” che l’affascinano, ma di cui comprende poco o nulla. Ha già lavorato sulle associazioni.

Il primo sogno è titolato: *“Il Dio che esce dall’acqua”*:

“Una vasta distesa d’acqua: il mare! A riva, un’alta e larga scalinata sulla quale è assiepata tantissima gente, in prevalenza bambini.

Si sta svolgendo una specie di rito o cerimonia i cui protagonisti sono gli animali del mare. Questi, guidati dalla gente e accompagnati da gesti magici, emergono dall’acqua, si esibiscono in “voli” e si reimmangono più volte in una sorta di danza.

La maggior parte dei pesci è costituita da delfini.

All’improvviso, al largo, sott’acqua, s’intravede un’ombra scura formata dalla sagoma di qualcosa che sta emergendo. È un uomo, più di un uomo. È possente e regale. Ha una folta barba e una corona sul capo. La sua figura s’innalza di molto sulla superficie dell’acqua. Non so come, me lo ritrovo di fronte sulla scalinata. Mi mostra l’interno della sua mano, invitandomi a fissarlo e a poggiarvi la mia”.

Associazioni:

- Mare: fascino e paura dell’immensamente grande ed immensamente profondo.

- *L'ombra: sotto la superficie dell'acqua non provoca paura, ma emozione e attesa. Tutta la cerimonia sembra avvenire al fine di evocarla.*

- *L'uomo: Elio, più di Elio, più di Doc. Un Dio. Il Dio del mare: Nettuno. Può vivere indifferentemente sott'acqua e fuori. Emerge dall'acqua e viene da me come se fosse uscito dalle profondità marine unicamente per me. Sembra volermi ipnotizzare, attirarmi per darmi qualcosa di sé.*

Il secondo sogno è il seguente:

Nel sogno, la mia situazione precedente (il Dio che esce dall'acqua) è paragonata all'esplosione di Chernobyl. È in corso una specie di dibattito tra varie personalità circa le conseguenze che questa esplosione potrebbe avere sull'inconscio collettivo”.

Associazioni:

- *Chernobyl: nessuno se l'aspettava, si è saputo tutto dopo, in ritardo. Contaminazione generale, morte fisica di tutto quanto esisteva nei dintorni... pericolo dal cielo con la pioggia e i venti... Necessità di ricostruire dopo avere bonificato e decontaminato le macerie.*

Nel primo sogno domina il mare, espressione dell'inconscio collettivo, con una cerimonia festosa e magica che ha come protagonisti i pesci, simboli degli elementi della psiche inconscia. La presenza dei delfini, attributi di Nettuno, conferma che tutta la cerimonia mira a evocare l'emersione del Dio dal mare.

Il suo atteggiamento nei confronti della divinità segnala lo stesso pericolo presente nel sogno della macchina fotografica. Nelle associazioni sembra quasi esaltarsi nell'affermare che il Dio del mare, nel sogno, è emerso unicamente per lei e che tutta la cerimonia si svolge in funzione del loro incontro. Sembra anche rimpiangere, da sveglia, il fatto di non aver appoggiato il palmo della sua mano su quella del Dio.

Inoltre afferma: *“Il Dio sembrava volermi ipnotizzare, attirarmi verso di sé per darmi qualcosa di sé”.*

La sensazione di pericolo si acuisce ancora di più nel secondo sogno, dove la scena del Dio che esce dall'acqua è paragonata all'esplosione della centrale di Chernobyl.

Il tutto evoca la pericolosità delle forze attrattive delle immagini archetipiche e il loro potenziale distruttivo nei confronti della coscienza se essa ne rimane invasa.

Sottolineo il fatto che, tutto sommato, è un bene che nel primo sogno il contatto tra lei e il Dio non avvenga, visto che poi, nel secondo, quella situazione è in qualche modo

paragonata all'esplosione nucleare di Chernobyl, con tutte le conseguenze che ne sono derivate.

Scrivo nel suo diario, il giorno dopo l'ultima seduta:

“Mi sento in pericolo! Sono nervosa come non mi succedeva da un po'. E contemporaneamente sono triste. È un momento di grande confusione e forse la Chernobyl del sogno rende l'idea. Mi sento persa e ne deriva un nuovo attaccamento a Doc. Mi ritorna in mente il primo sogno: “Cammino a fianco di qualcuno in lungo un porticato buio e senza fine”.

Nelle sedute successive porta la sua tensione e la sua tristezza. Chiede di lavorare su un sogno che ha titolato:

“Il bambino che esce dall'acqua”.

“Sono in un luogo elevato e guardo dell'acqua chiara sotto di me. Un bambino cammina nell'acqua immerso fino ai fianchi. Poi ne esce, avviandosi alla riva sassosa...

Un uomo completamente vestito di bianco porge la mano ad un uomo completamente vestito di marrone scuro. Si salutano e l'uomo in bianco afferma che è da molto che non s'incontrano. Do un bacio all'uomo in scuro, che ha sulle labbra una piccola febbre”.

L'immagine del bambino, simbolo di potenzialità di sviluppo, che emerge dall'acqua, depone per una differenziazione dall'inconscio e quindi per la possibilità d'integrazione e di ampliamento della coscienza.

Sembra che il sogno voglia fornire un messaggio compensatorio prospetticamente favorevole rispetto al suo stato cosciente di confusione e di paralisi.

Le chiedo se la scena dell'incontro tra i due uomini le faccia venire in mente qualcosa.

“Ha il sapore di un ritrovarsi... due persone separate da differenti destini, che hanno percorso, perché costretti, strade diverse... si incontrano e si riuniscono...” dice.

È stupita dal fatto che, dovendo baciare uno dei due uomini, scelga quello che ha le labbra rovinate da una “febbre”.

“Sembra un uomo uscito da una lunga malattia”.

Quest'ultimo sogno, con le sue immagini d'integrazione, porta non pochi elementi di rassicurazione rispetto ai timori che i sogni precedenti avevano evocato.

A Eva, tuttavia, il sogno non porta alcun beneficio, la sua tristezza diventa sempre più intensa e tornano i vissuti aggressivi.

Scrive nel suo diario, in quei giorni:

“Mi sembra di essere proiettata indietro nel tempo, ai livelli di angoscia del passato. Credo che la causa sia il senso di solitudine abbinato a una sensazione d’impotenza...”

Vivo nei confronti di Doc un forte senso di avversione. Ieri avrei voluto picchiarlo e non solo in senso metaforico. C’è stato un momento in cui l’ho odiato con un’intensità tale da averne paura. Non credo di volerlo rivedere. Non prima di avere superato l’idea che fino ad oggi non ha fatto che vendermi un’illusione”.

“È di nuovo angoscia. Forte, dolorosa. Forse ancora più insopportabile dopo questi mesi di pausa. Devo risalire a molti mesi addietro, quando tutto mi sembrava immobile. Non riesco a non sentirmi tradita. Ce l’ho messa tutta per provocare movimento e cambiamenti e ora mi trovo di nuovo invasa dal vuoto e dal bisogno disperato di non essere sola”.

È in questo stato d’animo che scrive la seguente composizione :

KAOS

Kaos è il mio stato.

È la mia forma.

L’anima ha lo sguardo smarrito:

tutto sembra riconoscere

e nulla comprendere.

Colombe che non volano,

serpenti che si mangiano la coda,

sentimenti passati e ancora vivi.

Desideri presenti vissuti,

nel dubbio del futuro.

Impulsi a discese ancor più ripide,

brama di risalite definitive.

Case crollate,

ponti non ancora costruiti.

Kaos è il mio stato

Ritornano la disperazione, il vuoto, l'impossibilità di poterlo colmare.

Scrive nel suo diario:

“Se Doc fosse qui, lo supplicherei di dirmi che non è vero: non è vero che non si guarisce, non è vero che il vuoto non sarà mai riempito, che la fame d'amore non sarà mai saziata, che non andrà mai a esaurimento.

Ripenso ancora una volta al mio primo sogno: quel camminare a fianco di Doc in quel porticato buio e senza fine mi riempie di disperazione.

La mia ferita non è di quelle che si possono rimarginare.

Se Doc fosse qui, tornerei anche a chiedergli amore nella stessa forma di un tempo perché è lo stesso bisogno di allora che mi si espande dentro. Sto pericolosamente tornando verso Doc”.

Le sue parole esprimono chiaramente ciò che vive in questo periodo. Il vuoto e la solitudine tornano ad invaderla e l'urgenza e la pressione della sua fame d'amore tornano a indirizzare all'analista la richiesta di soddisfarla.

Avverto il suo malessere, la sua confusione e il suo tentativo di resistere a questo movimento regressivo; avverto però anche la sua impotenza di fronte a ciò che sta accadendo.

Forse in questa fase è inevitabile che l'energia psichica, disimpegnata dal rapporto con Andrea, torni ad investire il rapporto analitico.

È come assorbita da una massa caotica di emozioni da cui sembra non riuscire a districarsi: anche la possibilità di una loro espressione verbale è molto difficoltosa.

Scrive, ad esempio, nel suo diario:

“In qualche modo temo il mio legame con Doc: la sua presenza sembra destinata ad accompagnarmi per sempre.

Quando il mio sentimento nei suoi confronti non è “inquinato”, è proprio allora che lo sento inesauribile.

In quei momenti sembra che Doc non sia più solo un nome o un'entità fisica esterna, ma sembra diventare una “voce dentro”.

È inutile: non riesco a trovare le parole per rendere comprensibile quel che provo”.

L’ultima seduta, che precede l’interruzione per le vacanze natalizie, porta il seguente sogno:

“In Chiesa. Tantissima gente. Matteo si sta accingendo a celebrare Messa. Nonostante lui sia dietro l’altare ed io in fondo alla Chiesa, i nostri sguardi s’incontrano spesso e a lungo. Vicino a me c’è Carla. In fondo alla Chiesa è molto rumoroso. Vedo Matteo percorrere tutta la distanza fino a noi, con l’intenzione di ripristinare il silenzio. Carla continua a parlare ad alta voce, però Matteo non la rimprovera”.

Così commenta il sogno:

“Il sogno di questa notte sembra indicare che la nostalgia dell’incoscienza è forte. Esiste però la parte di me, Carla, che oppone una certa resistenza. Certo il fascino di quel che potrebbe essere il lasciarsi andare è forte.

Credo di avere trovato il nocciolo del problema: l’energia ritrovata non sa dove essere indirizzata e quindi semplicemente tende a tornare a Doc. Detto questo, non è che mi senta meglio”.

Matteo e Carla sono figure già comparse più volte nei sogni precedenti. Matteo è il sacerdote di cui Eva si è infatuata, all’età di sedici anni circa. Carla è la collega che lei vive come equilibrata, razionale, che non si lascia travolgere dalle emozioni.

Concordo sostanzialmente con la sua lettura del sogno. Il tentativo di Matteo di mettere a tacere Carla non riesce e quindi, anche se sono presenti “la nostalgia dell’incoscienza” e il “fascino del lasciarsi andare”, la parte di lei che si oppone a questo movimento regressivo non si lascia convincere né intimorire da Matteo.

Sottolineo quindi che può contare su una parte di sé in grado di contrastare la “nostalgia dell’incoscienza” e che questa parte è dotata di una forza tale da resistere al tentativo di Matteo di tacitarla.

Nel suo diario, così commenta le vicende dell’ultimo anno:

“L’evento più importante è stato senz’altro il prendere coscienza che le cose possono cambiare: non tutto è immutabile. È stato necessario il taglio con le convinzioni, o meglio le convenzioni etiche e sociali trasmesse dalla mia famiglia. Anche mettendo in conto le delusioni, posso affermare che è stato, ad eccezione di quest’ultimo periodo, un anno positivo”.

Gli ultimi mesi dell’anno sono stati effettivamente difficili. Dopo il periodo di Andrea, a

livello cosciente Eva avverte una sorta di anestesia affettiva. È però presente un fondo di tensione, di tristezza e di confusione che, con il passare del tempo, si accentua fino a raggiungere i livelli di angoscia e di disperazione dei primi mesi dell'anno.

Tende ad attribuire ciò alla fine del rapporto con Andrea e al ritorno alla sua condizione di solitudine e di sofferenza. Sembra però essere presente in lei, anche se intuitivamente, la consapevolezza che non si tratta solo di questo.

Il rapporto con Andrea le ha permesso di infrangere alcuni tabù, di prendere contatto con i suoi istinti e con il suo corpo, di avviare un rito iniziatico di differenziazione e di distacco da quel materno negativo che porta dentro di sé, di perdere la sua innocenza virginea e di avviarsi verso la consapevolezza di se stessa.

Sembra intuire che qualcosa è morto e qualcosa sta nascendo, ma il tutto ha caratteri molto sfumati e indefiniti e la sua coscienza non riesce a coglierli con precisione.

Lo stato di confusione che prevale a livello cosciente attiva immagini oniriche compensatorie. Compaiono simboli nuovi, a lei poco familiari: sole, croci, quadrati, divinità marine, esplosioni. Eva ne subisce il fascino ed è attratta dal senso di sacralità e dal sentimento "religioso" che suscitano in lei.

L'atteggiamento nei confronti di questi sogni, il suo rapporto con le immagini in essi presenti, le associazioni e anche la sequenza dei sogni stessi destano preoccupazione sulla "tenuta" dell'Io e sul pericolo di una sua invasione da parte dei contenuti inconsci.

Dal confronto con questi simboli archetipici può emergere un nuovo orientamento della coscienza, ma permane forte la sensazione di pericolo circa il loro potere di attrazione e di dissolvimento, anche se le immagini d'integrazione dell'ultimo sogno sono rassicuranti.

...e se il terzo non arriva?

Alla ripresa delle sedute, dopo la pausa natalizia, Eva è di nuovo immersa in quel particolare stato che la porta a indirizzare sulla mia persona la richiesta di soddisfare i suoi bisogni affettivi. Non vede via d'uscita e si riaffaccia in lei l'ipotesi della "trasgressione" come soluzione quasi magica.

"Tutto sembra essere tornato come prima di Andrea" dice Eva. Sottolineo il fatto che qualcosa di diverso c'è: ad esempio adesso è riuscita a dire direttamente queste cose, mentre prima argomenti di questo genere erano affidati unicamente al suo diario.

C'è, quindi, una maggiore possibilità di comunicare, ma la sofferenza rimane intensa.

Non dice nulla. Scrive sul suo diario, il giorno stesso della seduta:

"Ormai credo di avere capito come si risolve questa situazione: con l'arrivo di un terzo. È solo questo che lui sta aspettando perché sa quanto me che non c'è altra via d'uscita."

Nel frattempo cerca di tenermi buona sminuendo tutto ciò che dico e penso.

Non mi sembra onesto il suo silenzio sui sentimenti che prova o non prova nei miei confronti. Non ne posso più di questa relazione dove comunque sono sempre e solo io a mettere in gioco tutta me stessa. Non è un dialogo, ma un monologo.

Temo che neanche lui abbia idea di come sciogliere questo nodo se non sfruttando il fattore tempo, nella speranza che qualcosa accada al di fuori del suo studio. E se non accadesse niente?

Mi sento intrappolata in una situazione senza una via di uscita.

Mentre la mia paura diventa terrore... lui aspetta, attende che non ci sia più il bisogno di parlare.

Lui si sente seccato! Poverino!

Mi fa pensare all'elefante che, con la coda, scaccia la mosca che gli si è posata sul dorso!"

Emergono, quindi, la sensazione di essere in una situazione senza via di uscita e la riattivazione dell'aggressività.

Le faccio presente di avere usato l'espressione "dispiaciuto", ma lei liquida la cosa dicendo di avere sentito "seccato".

Sono certo di avere usato il termine “dispiaciuto”, ma è anche vero che sono un po’ seccato per il ritorno del reinvestimento massiccio su di me ed è possibile che lei lo abbia colto.

Non si tratta, comunque, di rifiuto nei suoi confronti, ma della delusione per il movimento regressivo in atto. Sembra essere talmente “posseduta” dalla sua fame d’amore e talmente assorbita dal malessere della sua solitudine da non cogliere attorno a sé la presenza di persone che le vogliono bene e questo acuisce ancora di più il suo malessere.

Il commento scritto sul suo diario è il seguente :

“Morale: il mondo è pieno di persone che sono lì, pronte a buttarmi le braccia al collo (e Doc si ritiene in cima alla lista). Sono io che mi scanso e le costringo ad abbracciare il vuoto. Ma cosa aspetto a mandarlo al diavolo?”

Il giorno successivo scrive:

“Qualche spazio di riflessione. È vero che sono molto arrabbiata con Doc e sono in uno stato di confusione enorme: ridurre però il problema al rapporto con Doc serve ad arginare l’angoscia che ne deriva. Sono arrabbiata e delusa. Avevo trovato una specie di equilibrio: ora vacillo ad ogni passo.

Quell’equilibrio e il conseguente miglioramento dei miei rapporti con Doc nascevano dal fatto che, all’esterno dell’analisi, c’era Andrea. C’era il terzo! Ma allora dove sta il fattore curativo dell’analisi?

Mi dico che non è possibile che il rapporto si risolva solo con lo spostamento su un terzo, perché l’analisi stessa non avrebbe senso. Lui dice che mi identifico con i miei bisogni: io sono questo bisogno d’amore e solo l’amore può farmi sentire viva. Ho bisogno della presenza di qualcuno che potrebbe non arrivare mai. E allora?

Per di più mi si è insinuato il dubbio che da questo bisogno non ci sia verso di guarire. Doc s’illude che un interesse nuovo per “qualcosa” possa essere un oggetto su cui indirizzare le mie energie. Nessun oggetto, nessun interesse, nessuna situazione basterà a farmi sentire meno sola”.

Alla seduta successiva porta una serie di sogni:

“Sto tornando da Bologna e, non so come, mi trovo nella zona di Avigliana e Giaveno. Voglio raggiungere una casa. Ad un incrocio chiedo informazioni a un vigile: mi dice di svoltare a destra e poi di andare sempre dritto. È stupito dal fatto che io sia a piedi e che ormai è il tramonto. Anch’io penso a questo e mi chiedo se ce la farò ad arrivare.

Altri vigili, colleghi del primo, lo chiamano invitandolo ad andarsene con loro. Lui resta titubante, è preoccupato per me, vorrebbe quasi restare.

Io intanto, di corsa, inizio la salita del sentiero e subito mi trovo nel buio di un fitto bosco. Corro sullo stretto sentiero, avvisto alcuni animali, forse un cane e un lupo. Mi chiedo come farò a procedere. Poi, illudendomi che forse non si cureranno di me, continuo la corsa. Subito i cani mi si avventano addosso.

È una terza “entità” a mordermi: non capisco che tipo di animale sia. Sembra quasi un bambino.

... (Mi risveglio e so di non volere continuare questo sogno).

... (Quando mi riaddormento, riprendo a sognare)...

Sfoglio una rivista dove c'è un servizio fotografico. Con stupore vedo una mia fotografia. Sfogliando le pagine successive mi accorgo che non è la sola: praticamente sono presente in tutte le foto del servizio.

C'è una foto tipo “Safari” che sembra ambientata in Africa ed io sembro una esploratrice. Indosso un vestito che s'intona benissimo con i colori dell'Africa.

Altre foto... ma quella della pagina centrale è sicuramente la più bella: dietro a un gruppo c'è il mio profilo, capelli al vento, e poi di nuovo il mio profilo sfumato, evanescente. So di avere, a casa mia, una copia di quella rivista. Torno e la trovo. Cerco la pagina centrale, ma non c'è: l'ha presa mia madre. Quando me la fa vedere, scopro che non ci sono... Altre foto. Una non mi piace... Proiezione di un film: sono tutta vestita di rosa, elegante, raffinata.

...Un atrio: barboni con cartelli invitano a partecipare al loro sciopero. Camminano tra la gente ben vestita, provocatori.

Uno di loro si rivolge a un altro:

“Dai, andiamo dove c'è lo sciopero, cosa fai qui? Se vogliamo che sappiano di noi, dobbiamo pur farci vedere”.

...Un'aula: quella della terza media in collegio. È disordinatissima. Penso che ci sia il modo di organizzarsi un po' meglio e provo a sistemarla. Carla però mi dice che ho fatto ancora più casino. Le spiego che il modo di sistemare c'è: in testa mia vedo chiaramente la disposizione da effettuare”.

Ha già lavorato su questi sogni.

“Bologna è associata a “collegio” (quello dove sono stata per sette anni).

La zona tra Avigliana e Giaveno è quella dove ho fatto i primi campi estivi con la parrocchia: Matteo, Elio. Prime esperienze di responsabilità, periodi di allontanamento da casa. Esercizi spirituali. Certo, un’immagine di me positiva.

C’è da attraversare un bosco al buio. Sul sentiero mi aspettano animali. Le altre volte ero arrivata a casa senza dovere affrontare pericoli. Ora sono sola e indifesa.

Il vigile, pur preoccupato, mi lascia andare: gli animali hanno la meglio su di me e il viaggio s’interrompe bruscamente con il risveglio.

Il vigile è Doc: è lui che mi lascia andare.

L’immagine del sogno è pesante: suona come accusa. Lui mi lascia sola nel bosco e al buio sapendo che probabilmente non ce l’avrei fatta... chi mi morde non è né il lupo né il cane, ma quella specie di bambino: anche quest’immagine è pesante.

Il servizio fotografico. Le foto: vari aspetti di me: esploratrice, donna raffinata, evanescente... tutto sparito nella copia di mia madre.

I barboni vogliono che si sappia della loro esistenza.

Tutto da mettere in ordine, a partire dall’adolescenza.

Carla mi accusa di creare più caos”.

Queste sono le associazioni di Eva e i suoi commenti ai sogni.

Il primo presenta l’attivazione di una ricerca finalizzata al ritrovamento di un’immagine positiva di sé, quella risalente al periodo dell’adolescenza in quanto, allora, i suoi bisogni erano soddisfatti dalla presenza di Matteo prima e di Elio dopo.

Adesso, per ritrovare la casa che sta cercando, cioè se stessa, non può contare su altri: è sola e deve addentrarsi nel bosco. Il bosco è simbolo dell’inconscio e quindi, per ritrovare se stessa, deve effettuare un lavoro di ricerca dentro di sé, affrontando i pericoli che la cosa comporta.

Il vigile/Doc si limita a fare ciò che nel sogno Eva gli chiede: fornisce indicazioni. Dal momento che la destra è il lato della coscienza, l’indicazione può essere letta come la strada che va verso la consapevolezza.

Del resto lei è determinata e coraggiosa: il suo obiettivo primario è quello di trovare “la casa che cerca” e per questo si addentra nel bosco da sola.

Lì c'è il pericolo proveniente da elementi istintuali primitivi (cane e lupo), anche se poi a morderla è un animale/bambino, immagine che evoca l'aggressione che subisce da parte della sua "bisognosità" vorace, con la quale spesso si identifica.

Il suo coraggio e la sua determinazione nel sogno contrastano con le accuse al vigile/Doc di averla lasciata sola: è come se da un lato ci fosse la necessità di "ritrovarsi" e "ricostruirsi" senza deleghe, dall'altro, invece, il desiderio di affidarsi totalmente all'Altro.

Le scene dei sogni successivi sembrano conseguenti al primo. La ricerca dentro se stessa rende possibile l'integrazione dei vari aspetti di sé (le varie immagini del servizio fotografico); l'interferenza della figura materna permette di prendere in considerazione gli aspetti "ombra" (i barboni) e consente infine di mettere ordine.

Questo è il commento nel suo diario:

"In apparenza le interpretazioni del sogno, la mia e quella di Doc, sembrano diverse, ma portano alla stessa conclusione:

- la casa è certo la nostalgia dei tempi migliori, quelli in cui mi sentivo "qualcuno", ero amata e rendevo al meglio.

- c'ero arrivata senza fare i conti con i miei conflitti interni: gli istinti non mi avevano assalita perché ero difesa dall'essere amata.

- il vigile, quella parte di me che "sa" (ed è d'accordo con Doc) che per raggiungere la meta devo contare solo sulle mie forze.

- per questo c'è l'atto di accusa nei confronti del vigile. Invece di accompagnarmi a casa, difendendomi dai pericoli, sapendo che vi andrò comunque incontro, mi lascia sola".

Da queste riflessioni si nota che è molto più disponibile rispetto al passato a cogliere i messaggi che provengono dai sogni, anche se a volte l'angoscia e l'impotenza prendono il sopravvento.

Scrivo nel suo diario:

"Lo so da sempre che da sola non riesco a vivere. Ho sperato di imparare a farlo, ho anche creduto di riuscirci. Dopo Andrea, non riesco più a crederci.

Doc non si rende conto della tragicità delle sue parole quando afferma che sono l'unica in grado di darmi una mano. Non parlerebbe in quel modo se riuscisse a

percepire il vuoto che mi porto dentro. Quel che è peggio è che so che è lui ad avere ragione sul fatto che sono io l'unica in grado di aiutarmi... ma so anche quanto poco posso fare per me stessa.

Io vivo in me la mia e la sua impotenza, la mia e la sua stanchezza. Vorrei poter fare qualcosa per modificare la situazione, ma non riesco”.

L'inconscio continua a proporre sogni che, grazie all'atteggiamento di ascolto, consentono di affrontare tematiche importanti. Di quel periodo è il seguente sogno:

“Sono davanti ad alcune case. La prima è quella di Doc. So che lui è dentro. Una finestra della casa si illumina e intravedo un piede di bambino. Penso che Doc stia mettendo a letto suo figlio. Poi sento la sua voce e quella di sua moglie provenire da un'altra stanza. La luce davanti alla casa si spegne. Davanti alla casa c'è un letto e mi ci metto a dormire.

Ho freddo. I piedi spuntano fuori dalla coperta, che invece mi copre anche la testa.

Alle voci di Doc e di sua moglie se ne sovrappongono altre. Sono voci di allarme... Mi tiro su e mi sporgo dal letto. Sta passando qualcosa. Prima penso sia un cane, poi mi rendo conto che si tratta di qualcos'altro. Allungando la mano, afferro un nastro rosa. È una specie di cicogna fatta con un nastro rosa e quello che io ho in mano è il pezzo di nastro che formava la testa. Tutti dicono che è una cicogna. Io penso: “È l'uccello della psicologia”, ma non lo dico perché so che non capirebbero”.

Associa la prima parte del sogno alla sua solitudine e al sentimento di non essere accettata come donna.

“È come se mi sentissi buttata fuori a calci”, dice.

È il fatto di non essere accolta a casa che la costringe a dormire nel letto posto fuori, al freddo. La sensazione di freddo avvertita nel sogno sottolinea la mancanza di calore affettivo e il senso di esclusione che la solitudine comporta.

La scena successiva è associata da Eva a qualcosa che sembra pericoloso ma che poi, con la presenza della cicogna, richiama un evento di nascita. Il fatto che pensi sia “l'uccello della psicologia” le fa dire che si tratta di una nascita in senso psicologico.

L'”essere buttata fuori a calci” sembra la premessa necessaria perché si possa verificare l'evento della sua nascita interiore.

Questo sogno le indica la necessità di accettare il suo vissuto attuale di rifiuto, in vista di una nascita psicologica futura.

Il sogno successivo propone quanto segue:

“Un gruppo di persone. Stiamo camminando. All’inizio tutto è normale. Poi la scena diventa un incubo. Io cammino, ma l’aria intorno a me è diventata pesante. Non c’è vento, ma è come se una forza opprimente mi respingesse.

Io so di camminare, ma mi sembra di non riuscire a muovermi. Lo sforzo è enorme. Anche agli altri succede la stessa cosa: tante persone, sparse per la pianura, che pur camminando, sono immobili, curve nello sforzo. Finalmente arrivo. Sono coricata sul letto. Piango. Suor Riccarda si siede accanto a me, mi prende le mani tra le sue, mi consola”.

Associa la difficoltà a procedere nel sogno alla sua attuale difficoltà ad andare avanti nella vita, come se una forza invisibile, nel sogno come nella realtà giornaliera, la costringesse all’immobilità.

Sottolineo che nel sogno il movimento è presente e le permette di giungere alla meta, se pure con uno sforzo enorme. Al vissuto cosciente di paralisi si contrappone quindi un messaggio onirico che presenta un movimento interno, anche se lento e difficoltoso.

Sembra un messaggio d’incoraggiamento nei confronti di un vissuto cosciente, in cui tende a prevalere un senso d’impossibilità o d’incapacità a procedere.

Anche l’ultima scena del sogno presenta elementi rassicuranti. Suor Riccarda è una suora di cui Eva conserva un ottimo ricordo: buona, ben disposta nei suoi confronti, accogliente. La sua comparsa nel sogno e il suo atteggiamento consolatorio sembrano fare riferimento all’attivazione in lei di un materno positivo su cui potere contare nel difficile processo di crescita.

Importante è anche il seguente sogno:

“A casa mia. Io e Doc sdraiati a letto... Io sono accovacciata vicino alle gambe di Doc... poi salgo fino ad essere sdraiata al suo fianco. Mi accarezza, mi sfiora il viso con delicatezza e poi si accinge a baciarmi sulle labbra. Io mi giro dall’altra parte. Gli dico che è meglio di no. Lui è stupito: sa che non aspettavo altro ed è meravigliato del mio rifiuto. Io, che davvero non aspettavo altro, sono più stupita di lui. Cerco una ragione: “Non te lo perdoneresti mai”, gli dico. Sento che sta per arrivare mamma, è in entrata. Non so come, ma mi rendo conto che mi sta spiando: vedo la sua ombra dietro il vetro della porta. Prendo una sedia e voglio colpirla. Lei si trasforma, dalla rabbia, in una cosa orrenda: una strega. Tento ancora di colpirla con la sedia. Le sue braccia si preparano per stringere il mio collo. Capisco che vuole strozzarmi e tento ancora disperatamente di colpirla”.

Resta stupita dal proprio atteggiamento: lei che “non aspettava altro”, rifiuta e dice che è meglio di no: il “non te lo perdoneresti mai” che dice sembra confermare la pericolosità di infrangere le regole del rapporto analitico.

“Questa è la prima volta - afferma Eva - che sono io a dire di no, pur desiderandolo”.

Sottolineo come sia presente in lei una parte che si oppone a quella condizione di delega totale all’altro, che comporta un perdersi nell’altro e che impedisce il processo verso l’autonomia e l’appropriazione di sé.

Non a caso, nella seconda parte del sogno, c’è la comparsa della madre/strega che sta spiando quello che succede ed Eva dice che la madre forse spera che Doc svolga lo stesso ruolo di Matteo e di Elio.

Con questi presupposti sembra estremamente positiva la sua aggressione nei confronti della madre/strega che tende a mantenerla nella condizione di dipendenza.

Questo sogno ripropone il tema del suo rapporto con la madre reale e con il proprio materno interiore.

Mentre, a livello cosciente, la madre “è il condensato di tutto ciò che rinnego”, la comparsa nel sogno della strega, sua figura interna, consente d’individuare un’inconscia identità con essa.

Approfondendo il tema, già accennato in occasione del sogno in cui la madre, per la propria sopravvivenza, le sottrae l’aria, Eva prende atto che se è vero che la madre, con il suo atteggiamento di controllo e l’eccessiva preoccupazione, le rimanda un’immagine di invalida, è anche vero che in fondo lei stessa si ritiene tale.

La madre le propone, in maniera ossessionante, il suo modo di vedere il mondo maschile, le sue idee sulla verginità, la necessità del matrimonio “normalizzante” e la spinge in quella direzione.

Lei rifiuta ciò coscientemente, ma in realtà vive il suo non essere sposata come segno di anormalità: è presente in lei una segreta identificazione con i valori che la madre le trasmette, anche se essi sono negati a livello cosciente.

È l’identificazione inconscia con essi che permette a questo materno di esercitare un potere inibitorio e paralizzante nei confronti della propria femminilità, del maschile e della vita in genere.

Nel sogno lotta contro la madre/strega: l’identità segreta è scoperta ed è così possibile ridurre il suo potere su di lei.

In ciò potrà essere aiutata dalla lenta attivazione di un'altra figura di madre operante in lei, la figura di una donna anziana che l'ha già aiutata in un precedente sogno e che associa a Suor Riccarda.

È una madre che accoglie, accetta, contiene, protegge, dà calore, una madre che ha avuto poche occasioni di esercitare la propria influenza perché Eva non ne ha fatto, in passato, esperienza diretta.

Una serie di sogni ci permette quindi di elaborare contenuti già emersi, tematiche che si erano presentate in passato, ma che l'avevano trovata poco disponibile a un confronto. Emergono inoltre contenuti nuovi, dal significato prospettico, indicatori di una possibile evoluzione futura.

Adesso accoglie le proprie immagini oniriche come qualcosa di prezioso perché avverte, tramite esse, che qualcosa si muove.

Per la prima volta coglie il senso di pericolo insito nelle sue aspettative nei miei confronti, accetta di confrontarsi con il materno negativo (ultimo sogno) ed entra in contatto con il materno positivo.

Il sogno in cui si mette a dormire in un letto davanti alla casa di Doc è importante: accoglie l'invito a sopportare il momento presente (il suo vissuto di essere buttata fuori a calci) in vista di una sua evoluzione psicologica.

Sembra un buon momento per l'analisi: è più orientata verso il confronto con le proprie immagini interne e se stessa e questo consente di lavorare in modo proficuo.

In questo clima s'inserisce la seduta successiva.

Qualcosa non va, appare sofferente, non porta alcun sogno né sembra disponibile al dialogo. Sta per un lungo periodo in silenzio, mentre le lacrime di un pianto silenzioso segnalano il suo stato d'animo.

Stimolata a dire ciò che prova, dopo un ulteriore silenzio, dice di avere riguardato gli ultimi sogni e di essere rimasta "bloccata" sull'immagine pesante di esclusione presentata dal sogno in cui non può entrare nella casa di Doc.

Quest'immagine ha riattivato in lei la sensazione di "essere buttata fuori a calci" che sembra averla invasa, togliendo spazio a tutti gli altri contenuti della coscienza.

Torna la nostalgia dell'incoscienza, l'angoscia del vuoto, l'urgenza che sia Doc a riempirlo.

Trascorso il tempo della seduta, con la voce rotta dal pianto, sussurra : “*Non mi mandi via !*”

Dopo un silenzio, molto carico di tensione emotiva, si alza e va via, quasi fuggendo.

Scrivo nel suo diario, subito dopo la seduta:

“Non mi mandi via !”

Continua a risuonarmi nella mente, come se l’averlo detto una volta abbia avuto come effetto l’impressione di averlo già detto altre volte o di averlo voluto dire altre volte. Quante volte avrei potuto dirlo? Con Doc stesso, con Elio, con Matteo, con i miei genitori...?”

Eva quindi, in quell’incontro così intenso, dà voce al suo bisogno di essere accolta, protetta, “tenuta tra le braccia” e riesce anche a estendere quella sua invocazione dal “qui e ora” della relazione analitica alle altre volte in cui quelle parole erano rimaste dentro di lei, senza poter essere pronunciate.

Sull’onda di questo stato d’animo scrivo la seguente composizione:

URLA NEL SILENZIO

Negli abissi, nell’oscurità

giace sepolta una bimba.

Le ho riempito la bocca di terra.

Le ho chiuso le palpebre.

Ho fasciato il suo corpo.

Le ho portato via l’anima.

L’ho fatta passare

per morta.

L’ho costretta a

farsi fantasma.

Non potevo sentire le sue urla.

Non potevo bagnarmi delle sue lacrime.

Non volevo avvertire i suoi movimenti.

Odo rumore di catene:

RITORNA!

Chiede che le si svuoti la bocca.

Che le si riaprano gli occhi.

Che le si liberi il corpo.

CERCA TE:

Prendila per mano!

Assieme alla composizione c'è anche un suo commento:

“Ho fatto di tutto per crescere più in fretta! Non ho mai accettato di essere la più piccola perché questo per me voleva anche dire essere la più indifesa, la più “malata”, la più lontana da casa.

Deve essere per questo che quando ho scoperto che mio padre voleva mandarmi a Firenze, dopo le medie, l'ho vissuto come un tradimento.

In fondo sono io che ho imposto loro la mia presenza. Come potevo pensare che, una volta a casa, avrei potuto essere felice? Loro non mi volevano ancora.

Per forza le bambina è sepolta. Non poteva essere altrimenti, se la bambina voleva sopravvivere.

Come si possono ascoltare, senza impazzire, le “urla” della sofferenza che ti crescono dentro quando intuisci che ti stanno tradendo? Che ti stanno abbandonando? Quando a urlare è una bambina che non capisce il perché delle cose, che non è in grado di darsi una spiegazione?

Ho fatto, nel mio piccolo, quello che le dittature fanno con i dissidenti: chiudere la bocca a chi pretende di urlare il proprio diritto alla vita.

Se le ho chiuso gli occhi!

Senza andare molto indietro negli anni, ricordo bene le scene che non avrei mai voluto vedere. Basta ricordare papà ubriaco. Non serve altro per chiudere gli occhi.

Cosa farsene di un corpo che era stato all'origine di tutto? Una malattia... le gambe che rifiutano di reggerti... ed eccoti lontana da casa. Gli altri, quelli che non hanno problemi di gambe... sono a casa.

E ora, a trentuno anni! Nessun motivo apparente per dover urlare o piangere con tanta intensità. Scopri che è lei che urla, è lei che piange: la bambina che non aveva avuto spazio e tempo per farlo quando era il momento”.

Sembra, quindi, che la seduta, seguita dalla composizione “Urla nel silenzio” e dal relativo commento, l’abbia portata a scoprire la sua parte infantile sofferente e bisognosa che adesso, in lei adulta, urla il suo dolore e la sua solitudine.

Questo è un passaggio importante in quanto può consentire una differenziazione tra le due parti, ponendo i presupposti perché sia la Eva adulta a prendersi cura di quella bambina così sofferente, senza identificarsi con lei e senza delegare a qualcun altro consolazione e accudimento, come spesso è accaduto in passato.

Nel commento a “Urla nel silenzio”, per la prima volta, parla della tendenza del padre all’abuso di sostanze alcoliche. Quelle rare volte in cui aveva parlato di lui, l’aveva descritto come poco presente e quasi esclusivamente dedito al lavoro.

Ora, con qualche titubanza, parla delle numerose volte in cui ha assistito a scene di liti familiari scatenate dall’aggressività di lui, emersa in seguito all’effetto disinibente dell’alcool. Ricorda vari episodi e situazioni in cui ha provato tanta vergogna da desiderare che quell’uomo barcollante e collerico non fosse suo padre. Descrive con amarezza il senso d’imbarazzo provato nei confronti di vicini e parenti, a causa delle sue scenate in stato di ebbrezza.

Non era certo questo il padre che si aspettava di trovare al suo rientro a casa, all’età di tredici anni, dopo i sette trascorsi al collegio di Bologna. L’unica figura maschile con cui era venuta a contatto, in quel periodo, era il cappellano che, nella sua fantasia, le aveva fornito un modello di padre che accoglie, guida e protegge. Grande è stata la sua delusione quando si è trovata a dover confrontare la figura fantasticata con quella reale.

La sua coscienza subisce un violento scossone dall’impatto con la “bambina” e le sedute successive sono caratterizzate da ampie oscillazioni del suo atteggiamento nei confronti del lavoro analitico.

A volte prevale il dialogo con le immagini interne che si sono presentate nell’ultimo periodo, altre prevale il movimento opposto, regressivo, che amplifica il dolore e la solitudine e la spinge a modificare il rapporto analitico per colmare il vuoto interiore.

Sembra avvertire il conflitto tra queste due tendenze opposte e, riferendosi ad esse, scrive la seguente composizione:

ESITO INCERTO

Occorre chiamare a raccolta le forze.

La lotta può essere ardua.

Il passato riemerge e può travolgere.

Come alluvione sommergere.

Come orde al comando di Attila

distruggere.

Sarò tra i morti nel fango?

Sarò filo d'erba superstite?

Se si prepara la vita o la morte

nessuno può dirlo.

A volte, come dicevo, prende il sopravvento l'angoscia della solitudine e la sua attenzione si sposta dal rapporto con se stessa al rapporto con l'analista.

Scrivo nel suo diario:

“Ritorno del dolore sordo che mi riempie e mi abbatte. Dolore che nasce dal desiderio di ciò che non si può avere. Doc è diventato, in qualche modo, parte di me. Non ce la faccio più a implorare amore. Non è giusta questa sofferenza che è solo mia e che lui non riesce a lenire in alcun modo. Pensavo che amarlo sarebbe stata una realtà transitoria: è invece diventata una realtà permanente che aumenta d'intensità, invece di diminuire. Mi sento lacerata dalla presenza/assenza di Doc. La sua presenza non attutisce il dolore perché è continua fonte di frustrazione. La sua assenza non fa che intensificare il desiderio, nuovamente frustrato quando sono nel suo studio. Lo lascio analista e lo ritrovo analista. Continuiamo a lavorare, dice lui. Io ragiono in termini di amore, lui di lavoro”.

Porta il seguente sogno:

“Una stanza. Sono con una ragazza che è stata arrestata per reati legati alla droga e per reati “di tipo ginecologico”. La ragazza si rende conto di non essere lì per gli stessi motivi miei e si sente in qualche modo esclusa, diversa. È sdraiata sul letto, ha i capelli neri e lisci, gli occhi profondamente tristi. Io l'accarezzo e cerco di consolarla”.

Ha già fatto le associazioni e commentato il sogno. Associa la stanza a quella del collegio e alla cella di un carcere. Il carcere le fa pensare che deve essere stato commesso un reato per il quale è stata riconosciuta la colpevolezza.

Nel sogno tali reati sembrano essere legati alla droga e alla ginecologia.

Associa la droga ad alterazione della personalità, perdita dello stato di coscienza e quindi non consapevolezza.

“Reati di tipo ginecologico”, in un primo momento non le fanno venire in mente nulla, poi li associa a “nascita”.

Scrivo nel suo commento:

“La ragazza ha un’età corrispondente ai miei sedici-diciassette anni. Ero già tornata a casa. L’illusione era già andata in frantumi. Possibile che questa ragazza sia lì solo per il fatto di essere nata? La nascita è la sua colpa? La pena da scontare è il collegio? La nascita è la mia colpa? Meno male che, nel sogno, la consolo e l’accarezzo. Ne ha proprio bisogno. Mi ritorna in mente una frase letta: “... e se il principe non arrivasse? La bella addormentata dovrà svegliarsi da sola e abbracciarsi forte”.

Questo sogno, con il suo contenuto e l’interesse che suscita in lei, consente una nuova oscillazione dal rapporto con l’analista al rapporto con se stessa.

Sottolineo che anche Eva è in galera e il reato da lei commesso pare essere in relazione alla sua non consapevolezza: ciò sembra indicare che lo stato di non coscienza implichi per lei una limitazione dell’autonomia e della libertà personale.

Le sue associazioni e considerazioni sulla ragazza del sogno permettono di riprendere in esame i temi del collegio/carcere, della delusione al ritorno a casa, del suo vissuto di non essere voluta e della presenza di una colpa collegata alla nascita, cioè alla propria esistenza.

Le sue considerazioni finali circa l’atteggiamento consolatorio nei confronti della ragazza sembrano indicare la necessità che sia lei in prima persona a prendersi cura delle proprie parti sofferenti e malate, senza delegare la salvezza o il “risveglio della bella addormentata” al principe azzurro.

La seduta successiva porta un altro sogno:

“Una spiaggia. Io e altri in costume al sole. Qualcuno afferma che non è tempo di prendere il sole. Domani, forse, ma oggi no. Oggi bisogna affrontare l’uragano!”

In un primo momento credo di non capire, poi in lontananza vedo il cielo farsi nero.

Penso che non ci si debba mettere in auto tutti insieme: sul ponte le onde spazzano via le auto in fila.

Una casa. Sono appoggiata a qualcosa e guardo dalle vetrate l'uragano che infuria. Sento la sua forza, anche se non ne vedo gli effetti. La casa non entra nel vortice, non crolla, non vibra”.

Associazioni :

- Spiaggia: luogo di confine tra terra e mare. Luogo “caldo”. Penso al calore della sabbia scaldata dal sole.

- Prendere il sole: inerzia, inattività, interruzione, parentesi.

- Uragano: ira, folgore, distruzione, vento, acqua, crollo, rabbia della natura. Sento la sua forza anche se non ne vedo gli effetti: è così che mi sento.

Tende a leggere questo sogno come espressione dello stato d'animo che sta vivendo. È come se dentro di sé avvertisse gli effetti del suo uragano emotivo che le impedisce di prendere il sole, di stare a contatto col calore della sabbia, obbligandola a scappare e a rifugiarsi nella casa.

Sento però questa lettura come incompleta. L'uragano può essere letto come espressione del suo stato emotivo, ma se non ne prendesse coscienza (qualcuno afferma che non è tempo di prendere il sole) resterebbe lì, sulla spiaggia, in una condizione di “inerzia e inattività” nella quale sarebbe sorpresa dall'uragano.

Il fatto di prenderne coscienza determina un comportamento attivo e cercare riparo nella casa sembra un invito a una partecipazione più attiva ai turbamenti emotivi presenti in lei.

Sottolineo che la casa “non entra nel vortice, non crolla, non vibra”: sono presenti la possibilità e la capacità di far fronte all'uragano senza subire danni. In questo senso il sogno appare prospetticamente favorevole.

Gli ultimi due sogni e la loro discussione le avevano permesso di ritornare al dialogo con se stessa, ma una nuova oscillazione la riporta verso il rapporto Eva/Doc.

È in possesso di due biglietti omaggio d'ingresso alla fiera internazionale del libro e, dopo un breve silenzio, con palese titubanza, mi invita esplicitamente ad andare insieme a visitarla.

Ribadisco che il rapporto analitico è codificato da alcune regole che è necessario rispettare, pena la compromissione del lavoro analitico stesso.

Eva non ribatte nulla e il resto della seduta trascorre in un silenzio carico di delusione e

di aggressività, che comunque non sono esplicitate.

Scrive però nel suo diario, dopo la seduta:

“Già, ci ho provato! E ci speravo anche: non molto, ma un pochino sì. Non avevo mai fatto nulla di concreto perché il nostro rapporto uscisse dallo studio. Ora che ci ho provato, so che è impossibile: lui non lo permetterà mai. Non sono comunque in grado di modificare nulla: che io taccia, parli o agisca, non fa differenza. I suoi discorsi, le sue posizioni: alibi al fatto che non gliene frega nulla di me. Ma non può dirmelo: sa che non reggerei. Gli alibi gli rendono tutto più semplice: tutto quel che fa, o non fa, è per il mio bene! Insomma sono io a permettergli di prendermi in giro. È quasi tragico. Altro che salvarmi o distruggermi: mi sta prendendo per i fondelli e sono io a permettergli di farlo. Chissà quante risate si è fatto!”

Sembra di nuovo risucchiata dal vortice della solitudine. In questo stato d'animo, nei giorni seguenti, scrive alcune composizioni:

TEMPORALE

Dietro il vetro esplode il temporale.

Vedo il mondo filtrato da mille goccioline.

Il tuono urla, non visto.

Ma trova un'eco nel mio sangue.

Quella striscia più chiara all'orizzonte

annuncia un futuro ritorno all'azzurro.

Ma ora guizza il fulmine

e l'acqua in chicchi percuote la terra.

Litigano gli dei, lassù?

Vibrano le vene umane:

non parole, solo sussulti!

Dinanzi alla furia celeste

solo il cuore può dire

quanto piccola e spersa mi senta.

SOLITUDINE...

*Nessuno che asciughi le tue lacrime.
Nessuno che guardi i tuoi occhi
e sappia leggerti nel cuore.
Nessuno che si accorga che tu esisti.
Nessuno che pianga per la tua assenza
o gioisca per la tua presenza.
Cuore e corpo in attesa
di un altro corpo e di un altro cuore!
Nessuno che provi a penetrare nel tuo essere
per svelare al mondo il tuo segreto.
Nessuno che scommetta su di te
vincente.*

... E DESIDERIO

*Un uomo che asciughi le mie lacrime,
un uomo che guardi nei miei occhi,
e sappia leggermi nel cuore.
Un uomo che si accorga che esisto.
Un uomo che pianga per la mia assenza
o gioisca per la mia presenza.
Un altro corpo e un altro cuore
che interrompano l'attesa.
Un uomo che provi a penetrare nel mio essere
e sveli a me e al mondo il mio segreto.
Un uomo che scommetta su di me vincente.*

Probabilmente ispirata dalle ultime sue composizioni e spinta dalla lettura dei testi psicologici di Jung (prosegue la preparazione degli esami di psicologia, che spesso sono un modo per difendersi dall'angoscia), porta in seduta il seguente tentativo di immaginazione attiva:

L'un contro l'altro armati

Lui indossa mantello e scudo d'oro.

Lei ha uno scudo d'argento.

Lui traccia un cerchio intorno a lei, con la spada.

Vi è uno scambio di colpi, ma nessuno dei due soccombe. Sono gettate via le armi.

Lei inizia a danzare nel cerchio. Danza la sua storia: come è stata folgorata dai bagliori di lui. Come ha creduto di essere amata. Come si è poi ritrovata sola.

Danza il tradimento e l'abbandono di lui.

La danza lo commuove.

Lui: "Ma io ti amo".

Lei: "Tu menti. Sono sola nel cerchio".

Lui: "Amo anche me stesso".

Lei: "Entra nel cerchio. Lascia che quest'amore viva!"

Lui: "Sei tu che devi uscire dal cerchio".

Lei: "Tu vuoi che io esca per potermi annientare".

Lui: "Se entro nel cerchio, tu farai lo stesso".

Lei: "No. Voglio il paradiso che mi hai promesso. Tu mi hai plasmata. Tu puoi soffiare in me lo spirito di vita".

Lui: "Sbagli. Non sono io ad averti plasmata. Ti ho solo fatto prendere coscienza di forme già esistenti".

Lei: "Tu non vuoi che io viva. Mi hai dato la vita per poi riprendertela".

Lui: "Io ti ho detto "sei viva", ma tu già lo eri. Hai il mio amore, la vita. Ora tutto è nelle tue mani".

Lei: "I miei occhi non vedono nulla nelle mie mani. I miei occhi non vedono. Tutto è tenebra".

Lui: "Sii il sole di te stessa".

Lei: "Come può una Luna essere Sole?"

Il materiale che porta in seduta è emotivamente molto carico e potrebbe essere il punto di partenza per una sintesi tra il suo maschile e il suo femminile interni.

Per non depotenziare le immagini e un loro eventuale sviluppo, mi limito a sottolineare il simbolismo del Sole, principio maschile, e della Luna, principio femminile. Il Maschile e il Femminile sono principi complementari che tendono naturalmente a una sintesi: la invito a lasciare vivere le immagini che ha portato e a cercare di entrare in relazione con esse.

Tra di me faccio alcune riflessioni.

Sole e Luna "l'un contro l'altro armati": la Luna è sola nel cerchio e ritiene di potere vivere solo se il Sole entra dentro, dandole così la vita. Non è disponibile a uscire dal cerchio perché teme per la propria vita. Il Sole non vuole entrare nel cerchio per lo stesso motivo. La Luna ritiene che il Sole possa darle la vita e considera il suo rifiuto di entrare nel cerchio come una condanna a morte. Il Sole tende a rifiutare tale delega, rimandando alla Luna la responsabilità della propria esistenza. "Sii il Sole di te stessa" sono le sue ultime parole.

La serie di immagini fornisce un quadro piuttosto preciso delle sue condizioni psicologiche, sia in relazione al suo vissuto di isolamento e di solitudine, sia in relazione alla tendenza a delegare la responsabilità della propria esistenza a un principio maschile solare, di cui i vari Matteo, Elio, Doc sono stati di volta in volta investiti.

Emerge anche il suo vissuto di tradimento nei confronti di queste figure che non sono state in grado di "darle la vita" e, nell'immaginazione attiva portata in seduta, non è difficile cogliere la proiezione di Doc.

Così commenta nel suo diario:

"Il discorso sul simbolismo mi affascina. Il ricorrere ad esso, però, mi fa sentire rifiutata come persona.

In quel maledetto studio si gioca sempre in quattro (Io, i miei maschile e femminile interni, Doc), ma poi il quarto si eclissa.

Capisco la necessità di ricondurre tutto a me per una conoscenza più profonda e per la mia evoluzione... ma come la mettiamo con Doc?

I miei conflitti rispecchiano il nostro rapporto: da esso prendono origine, ma poi ci si allontana sempre di più dalle rispettive realtà.

Mi sta bene parlare di Sole e Luna, ma desidererei parlare di Doc e di Eva.

Come può essere riparatorio un rapporto in cui continuo a sentirmi più o meno tradita e abbandonata?

Il mio Doc interno ha un po' paura. E il Doc concreto? Ha pure lui qualche paura? Ha motivo di averne? Vorrei che un po' ne avesse: un po' di paura presupporrebbe un po' d'amore per me".

Scrive ancora:

"Sono triste. Riemerge impellente il bisogno di ciò che mi manca e che potrei avere se solo Doc accettasse di dare vita ai sentimenti.

Il primo sogno: cammino a fianco di qualcuno lungo un porticato buio e senza fine. È forse un invito ad accettare la mia realtà: avere costantemente qualcuno al mio fianco ("condicio sine qua non" può esserci evoluzione)?

Credo di avere raggiunto il massimo grado di autonomia proprio in presenza di questo costante bisogno di Doc.

Ripenso a Matteo e a Elio, soprattutto a Elio. Alle sofferenze del mio rapporto con lui e con Doc, anche alle analogie.

Doc: un rapporto quasi "etereo", che rischia di portarmi alla soglia della pazzia se non trovo il modo di accettarlo per quello che è.

L'aspetto più devastante è di non avere certezze sui sentimenti di Doc nei miei confronti.

Certo mi vuole bene come si vuol bene quando si vuole aiutare un altro a crescere. Ma oltre a ciò?

Dov'è l'amore che riscalda, fonte di vita? Quelle che possono essere le mie potenzialità rimangono tali e non hanno modo di trovare espressione nei fatti: oltre a ricevere, è negata la possibilità di dare. Dilaga un sapore d'inutilità, di spreco. Uno dei due, in questa storia, sta ricoprendo il ruolo di assassino".

Segue una seduta molto intensa: è visibilmente sofferente, legge quanto ha scritto nel suo diario e sottolinea di non riuscire ad andare avanti senza avere certezze su ciò che provo per lei. Conferma, come ha scritto, di sapere che io le voglio bene, ma ciò non le basta: è amore che vuole da me.

Dopo un lungo silenzio, mi chiede di abbracciarla.

La sua richiesta nasce dal bisogno urgente di un contatto fisico che allontani lo spettro della solitudine, ma ha una forte potenzialità distruttiva nei confronti del lavoro analitico: è un tentativo di fare diventare Doc come Elio, il suo Sole, nel quale potersi abbandonare senza più la necessità di percorrere la via della consapevolezza.

La domanda è così diretta che richiede una risposta diretta: è un rifiuto perché accettare comporterebbe il rischio di alimentare il suo bisogno fusionale e di allontanare l'obiettivo del lavoro dell'analisi.

Scrivo nel suo diario, dopo la seduta:

“Caro Doc, questa sera sei riuscito a farmi sentire strumento di morte. Per quel che ti riguarda, potrei cambiare il mio nome di Eva con “Vedova Nera”.

Non mi ci ritrovo in questa identità che stai cercando di costruirmi a tuo uso e consumo. Non mi ci riconosco in quel bisogno fusionale di cui tu continui a parlare. Da ore mi chiedo perché insisti su questo aspetto che in me riconosco sì presente, ma non nella misura indicata da te. Non più.

La mia fantasia: “Doc traccia un cerchio attorno a me”.

Sei tu che mi hai costruito intorno quel cerchio e lì vuoi che io rimanga.

“Amo anche me stesso” dici.

Continuo a pensare che sei tu che hai bisogno di tenermi nel cerchio, sei tu che hai paura: ti ho chiesto un abbraccio non un amplesso!

Il tuo non è amore “anche” per te stesso, ma “soprattutto” per te stesso ed io divento la personificazione delle tue paure, della tua immagine di anima a tendenza fusionale...

Ora capisco perché siamo così infognati. Io più di te, grazie alla tua abilità di farmi credere che tutto ciò che è presente in analisi sia portato da me soltanto. Possibile che sia sempre e solo io a proiettare?

Sono io che non accetto una via di mezzo tra il tutto e il niente o sei tu che, per paura del tutto, non sei disposto a concedere niente? Sono veramente io che sono pericolosa? O lo sono per te, che mi vivi così?”

Mi comunica quanto ha scritto dopo l'ultima seduta. Considero positivamente il suo commento: so che nella seduta precedente le ho inferto un duro colpo e il fatto di vedere una reazione rabbiosa mi fa pensare o illudere che abbia reagito meglio di quanto potessi sperare.

È di nuovo lontana, chiusa nel dolore e nella solitudine. Quanto scrive nel suo diario rende bene il suo stato d'animo.

“Lui non può capire. È una sofferenza comunicabile e in quanto tale incomprensibile anche a chi, forse, vorrebbe capire.

Solitudine.

Una madre ti dà la vita, quella corporea, materiale. Ma poi ti abbandona a te stessa. Ti ritrovi chiusa, sola, in un cerchio, sognando un sole che ti permetterà di usare i suoi raggi per tirartene fuori.

Come può, chi non ha mai provato cosa significhi essere UNITO, trarre da questa mancata unione originaria la forza per essere vivo?

Se la fusione originaria è quella che permette poi all'individuo di formarsi come “essere uno”, cosa succede a chi questo è stato negato? Fusione come passaggio obbligato. Fusione che presuppone accettazione globale di spirito e di corpo.

Elio mi ha sempre amata e rifiutata contemporaneamente: voleva i miei pensieri, ma non il mio corpo (Dio non lo permetteva).

Andrea voleva il mio corpo, ma non la mia realtà interiore.

Doc rifiuta l'uno e l'altro”.

In questo stato emotivo scrive la seguente composizione:

L'AMORE NEGATO

“Vai”, le dissero un giorno.

Ma non le avevano insegnato

a camminare.

“Sii te stessa” le dissero.

Ma nessuno le aveva spiegato

cosa sia un “sè”.

Buttata nel mondo.

Prova a farsi largo strisciando

prima, a spintoni poi.

Piangendo e pregando infine.

Un altro tempo, un'altra voce:

“Vai”, le dice.

Ma neppure lui le ha insegnato

a camminare.

Rimane nel cerchio dell'amore negato.

Un nuovo sogno determina un'altra oscillazione, alla quale, questa volta, segue la riapertura del dialogo con se stessa.

Lo ha titolato *“Solitudine e sole”*:

“Consegno il mio compito alla docente. Lei sta correggendo le verifiche fatte nella lezione precedente. Io ero assente, per cui il compito l'ho svolto a casa. Lei è un po' perplessa, ma decide comunque di valutarlo.

Mentre corregge, io leggo ciò che ho scritto: “La negazione del sole ha tolto all'uomo il simbolo di solitudine e di potenza”.

È quello che avevo scritto. Poi però sento una nota stonata: è il sole “simbolo di solitudine” che mi lascia perplessa e mi fa sentire angosciata”.

Associa la prima scena del sogno al lavoro di analisi. L'angoscia che determina il risveglio è dovuta al fatto che il sole è simbolo di solitudine.

Dice, a commento di questo sogno:

“Non posso negare il sole perché, se lo facessi, negherei la mia solitudine, che è una realtà troppo profonda, strutturale, per poter essere negata”.

Il sogno le propone l'esistenza delle due realtà: l'esistenza del sole e l'esistenza della solitudine, nessuna delle due può essere negata.

È come se, tramite questo sogno, venisse a contatto emotivo con la solitudine, accettandone la realtà strutturale, non negandola tramite la ricerca del sole o di figure solari.

Scrive nel suo diario alcune riflessioni che prendono origine e spunto dal contenuto e dal commento del sogno:

“Credo di capire oggi, e di cogliere il significato pieno, della definizione di guarigione = consapevolezza dei propri conflitti... Anche se credo che parlare di guarigione sia un

eufemismo.

Gli ultimi sogni danno un tocco di profondità alla mia realtà. Questi ultimi giorni: sembra che vi sia un principio di sintesi di quattro anni di analisi. Tutto assume forma più visibile e comprensibile. Mi sento piena di amarezza nel constatare che è vero che non si guarisce. “COSCIENZA INFELICE”.

Come spesso accade in questo periodo, a un passo avanti ne corrisponde uno indietro e al movimento che la spinge al contatto con se stessa e in particolare con la propria solitudine, segue una nuova spinta verso l'esterno e un ritorno all'investimento sulla mia persona.

Abbiamo saltato due incontri perché si è recata a Padova per sostenere un esame, la cui preparazione le è costata molta fatica. Telefona per comunicarmi l'esito dell'esame.

Scrive nel suo diario:

“Superamento dell'esame”.

“Complimenti, a Martedì”.

Come dirgli che la contentezza è dimezzata se non si ha qualcuno da abbracciare?”

Scrive qualche giorno più tardi:

“Si è di nuovo aperto l'abisso del bisogno dell'altro. Comprendo la sua posizione, ma il bisogno urla più forte. Un grido che aumenta d'intensità quando rimbalza come un'eco contro Doc senza riuscire a penetrarlo...”

...Se Doc non fosse il mio analista! Nelle ultime sedute mi sto sbilanciando più di quanto non abbia mai permesso a me stessa”.

Nella seduta successiva ancora un tentativo di modificare il nostro rapporto: mi chiede se sono disposto ad aiutarla nella stesura della tesi.

Le dico che una collaborazione di quel tipo comporterebbe un cambiamento dei rispettivi ruoli a discapito del lavoro analitico.

È visibilmente seccata e interpreta le mie motivazioni come scuse per mascherare la mia mancanza di disponibilità.

Scrive nel suo diario, dopo la seduta:

“So bene che il problema non è la tesi. Sono arrabbiata con Doc perché ogni mio tentativo di concretizzare il nostro rapporto è respinto a priori”.

Continua intanto ad essere forte in lei il bisogno di una presenza che colmi il suo vuoto e, in un momento in cui tale bisogno è particolarmente intenso, scrive la seguente composizione:

UNITA'

Io e te insieme

scivolare lungo questo fiume

e arrivare al mare.

Avvinghiati, sprofondare e riemergere.

Morire e rivivere.

Separarsi e rincontrarsi più vivi e più veri.

Non più eterei.

Corpi concreti

eccitati e poi placati.

D'unità saziati.

Dopo aver sostenuto un altro esame a Padova, trascorre qualche giorno a Venezia, ospite di un'amica.

L'incontro con Davide

In quell'occasione conosce Davide, quarantotto anni, divorziato, un figlio sedicenne. Ha da poco interrotto una lunga relazione sentimentale e il timore di non reggere la separazione l'ha indotto a iniziare un lavoro analitico.

La invita a cena e trascorrono insieme la serata. La stessa notte fa il seguente sogno:

“Una voce dice che Davide mi accompagna verso il Sé e l'individuazione”.

Così commenta :

“Un uomo che a quarantotto anni intraprende un'analisi. Un uomo che ti invita a cena, nel giro di tre ore ti racconta la sua vita e poi ti saluta con una stretta di mano sul braccio e ti dà appuntamento per un'altra volta.

Un uomo che poi, nel sogno, viene a rivestire il ruolo di “compagno di viaggio”. Sono sconcertata!”

Associazioni:

- Individuazione: togliermi di dosso tutto ciò che gli altri mi hanno messo e con cui mi sono identificata.

- Sé: quella forza che mi fa dire “sto bene”. Sintesi di passato e futuro. Incontro di maschile e femminile.

Fa un breve cenno al sogno e alle note scritte a commento, ma poi orienta il discorso sul nostro rapporto.

È ancora irritata per il mio rifiuto alla richiesta di aiuto nella stesura della tesi e dice che questo ha nuovamente attivato il suo vissuto di un rifiuto più generale, di lei come persona.

Prendo atto della sua collera, ma specifico che ha fatto un'estensione dalla tesi a tutta se stessa e ribadisco l'importanza del rispetto delle regole del lavoro analitico.

Per usare una metafora, il rapporto analitico è come una cornice all'interno della quale si svolge tutta una serie di movimenti affettivi. La cornice che li contiene deve restare integra, pena la dispersione dei contenuti e la vanificazione della loro acquisizione di senso. La cornice è fatta di regole che non escludono la presenza di legami affettivi, ma deve restare salda.

Eva non ribatte e, il giorno stesso della seduta, scrive nel suo diario:

“È da ieri che mi abita l'impressione che io stia per mettermi nei guai. La mia impulsività nel prendere decisioni potrebbe regalarmi spiacevoli sorprese. I fiori di Davide sono l'unica nota positiva di questa giornata di m... Non so se sono più arrabbiata con Doc o con me stessa. Lui prende atto della mia arrabbiatura, mi sbatte sul muso la necessità delle regole. Mi ha anche detto che mi vuole bene e io so che è vero.

Perché non mi accontento di questo? Ha detto una grande verità quando parla di “cornice”. È così! Lui è la cornice in cui io mi sento crescere. Questo dovrebbe bastarmi. Perché non è così? Mentre scrivo mi invade l'angoscia. Ho paura, paura che la cornice possa spezzarsi. La verità è che solo all'interno di questa cornice io trovo un senso e un significato alla mia vita. Ma che valore ha tutto questo se è vero solo all'interno di questa cornice?”

La seduta che precede l'interruzione delle vacanze estive, come tutte quelle che precedono i distacchi, è molto carica emotivamente. È tesa e al tempo stesso triste.

Un lungo silenzio... poi mi porge la mano chiedendomi di prenderla e stringerla.

Di nuovo con le spalle al muro, di nuovo nella condizione di operare un rifiuto che la ferirà, di nuovo nell'impossibilità di fare altro.

So di procurarle un dolore, ma questa è una di quelle azioni che corrono il rischio di spezzare la “cornice” che è, e deve restare, integra.

Queste, in sintesi, le cose che le dico con un senso di disagio che provo fino alla fine della seduta, quando, visibilmente sofferente, esce dallo studio.

Sono amareggiato, arrabbiato, deluso e questa inquietudine mi accompagna fino a sera quando mi viene in mente l'immagine di un parto.

Il piccolo che viene “espulso”, “buttato fuori a forza”, ha per me una funzione consolatoria e di rassicurazione sul percorso analitico di Eva.

Lei scrive nel suo diario, subito dopo la seduta:

“Era l'ultima seduta prima delle vacanze. Lui raggiunge sua moglie e si scorda di me. Le sue rassicurazioni sulla solidità della cornice si scontrano con il mio bisogno concreto d'amore. Ha rifiutato la mia mano. Continuo a vedermi nell'atto di stenderla verso di lui... come quella volta che gli chiesi di non mandarmi via”.

La prima parte di quest'anno è stata caratterizzata da ampie oscillazioni tra il rapporto con se stessa e il tentativo di fuga attraverso la trasformazione del rapporto analitico.

I sogni le propongono una serie di temi che riesce a cogliere grazie al nuovo atteggiamento assunto nei confronti del materiale onirico: ora lascia che queste immagini "fluttuino" nella sua mente, accettandole per quello che sono e per quello che possono significare.

Ciò le consente di elaborare tematiche in precedenza rifiutate al loro solo apparire, quali il rapporto con il materno negativo, con il paterno negativo, con l'ombra, con la "bambina malata", con la solitudine, che riconosce come un suo elemento strutturale e che afferma di non potere più negare.

Mentre si gettano le fondamenta per una vita autonoma senza deleghe agli altri, parallelamente si attivano forti resistenze a tale processo.

Ha quasi paura della guarigione perché la presa di coscienza dei propri conflitti interni comporta l'accettazione degli stessi, l'accettazione della propria solitudine, l'assunzione su di sé della responsabilità della propria esistenza, la rinuncia al riscatto attraverso l'altro e la disponibilità a investire sul quotidiano.

Dal conflitto tra le tendenze alla guarigione e la resistenza alla stessa originano movimenti oscillatori che caratterizzano questo periodo.

Nei momenti di maggiore resistenza, le richieste nei miei confronti diventano sempre più pressanti e tendono al passaggio dal simbolico al concreto.

Sono momenti molto intensi e delicati, che mi mettono nella condizione di dovere esprimere dei rifiuti (la mostra del libro, "non mi mandi via", la richiesta dell'abbraccio, la tesi, la richiesta di prenderle la mano) che fanno male a lei e creano disagio a me.

So che tutto ciò è espressione di resistenza al processo di presa di coscienza, ma so anche che questi rifiuti le procurano ferite dolorose.

L'ultima immagine, quella del parto, ha un effetto rassicurante e permette di guardare con maggiore ottimismo agli sviluppi futuri.

Il giorno successivo all'ultimo incontro, annota nel suo diario:

"Ho chiamato Davide per ringraziarlo dei fiori. Ho lasciato il mio numero sulla segreteria telefonica. Alla domanda: "Nell'attesa non è forse logico cogliere quello che la vita ti offre?" ho deciso di rispondere "Sì". Sempre che Davide sia ancora d'accordo e spero con tutto il cuore che lo sia."

Davide richiama e concordano di trascorrere insieme tre giorni a Venezia, a casa sua.

Davide specifica che la sua proposta va intesa come un “gioco piacevole” e lei risponde che anche lei è disposta a giocarlo.

Scrive nel suo diario, al ritorno a Torino, dopo i tre giorni trascorsi con Davide:

“Sto male. Sapevo quel che facevo e sono contenta di averlo fatto, ma non sapevo che poi mi sarei sentita così. Davide, per tre giorni, si è preso cura di me. Certo senza sentimenti eccessivi, senza molte tenerezze, ma per tre giorni io sono stata il suo mondo e lui il mio. Solo che io non riesco proprio a staccare il mio corpo dalla mia anima e sono qui in attesa di una telefonata che probabilmente non arriverà”.

“Il dolore, la sofferenza degli ultimi due giorni: so che si è trattato di angoscia del vuoto. Un’angoscia alimentata da tanti vuoti precedenti che mi fa vivere l’allontanamento da Davide come un dolore insopportabile.

Se crescere vuol dire non urlare il proprio dolore anche quando dentro ti senti straziata; se crescere vuol dire non chiedere di essere mandata via pur sentendo forte il bisogno di farlo; se crescere vuol dire non supplicare che si abbia cura di te quando la realtà esterna non ti consente di manifestare tale desiderio; se crescere vuol dire lasciarsi scivolare nel vuoto senza soccombere... allora crescere fa male al cuore”.

Durante la prima seduta dopo la sospensione estiva racconta con reticenza quanto è successo in quel periodo. È triste: si era illusa di potere partecipare “al gioco” con Davide con un certo distacco.

Il fatto che qualcuno si sia preso cura di lei, ma solo in forma episodica, ha riaperto la ferita della solitudine.

“Se cerco qualcuno che si prenda cura di me e la ricerca è sempre vana... a che serve?” si chiede.

Porta un sogno della seconda notte trascorsa a Venezia con Davide:

“Sono a letto con Davide, sdraiata al suo fianco. Le tende sono aperte e due ragazzine che passano fuori guardano dentro. Davide si alza e tira le tende, ma mentre lo fa (ci vuole del tempo) le due ragazzine continuano a guardare. Una di loro, in particolare, sembra stupita e forse anche addolorata. Io mi copro col lenzuolo. Sanno che Davide è con una donna, però spero non mi riconoscano. Guardo in alto e scopro che la stanza non ha soffitto. È come se fosse incavata tra terrazzini sui quali vi sono donne affacciate. Sono donne che mi ricordano delle contadine. Penso che Davide dovrebbe fare un soffitto”.

Le due ragazzine hanno quindici-sedici anni, lo stupore e il dolore di una delle due è conseguente al fatto di averla vista a letto con lui: nel sogno prova un senso di vergogna ed è per questo che cerca di nascondersi sotto le lenzuola.

Associa la mancanza di soffitto al “fare le cose alla luce del sole” e le contadine alla madre.

Il contesto del sogno è di tipo trasgressivo. Eva è andata a Venezia per gioco, accettando l’invito di Davide. La trasgressione è probabilmente riferita all’idealizzazione del rapporto con l’uomo, finalizzato al matrimonio, con l’esclusione della componente istintuale.

La trasgressione a questo ideale determina lo stupore e anche il dolore delle due ragazzine che guardano. È come se portasse dentro di sé l’aspirazione al rapporto idealizzato con il maschile e adesso lo tradisse con Davide.

Nel sogno, però, la vergogna prevale anche per la presenza delle contadine/mamma che stanno osservando la scena.

Nei confronti della coscienza collettiva del mondo materno, di cui è inconsapevolmente portatrice, l’attuale rapporto con Davide è trasgressivo.

Il tentativo di nascondersi sembra, quindi, indicare che la trasgressione non è consapevolmente integrata nella coscienza e che sono presenti in lei elementi in contrasto con la scelta fatta. Il suo vissuto nei giorni successivi a quelli trascorsi con Davide, riportato nel suo diario, lo conferma.

“LUTTO. Credevo di avere superato il dolore dovuto alla riapertura della ferita... invece no.

Forse perché il passare dei giorni rende lampante che si è trattato di un episodio destinato a non avere seguito.

In questo stato di dolore non so neppure con esattezza di cosa senta la mancanza e perché pianga.

Per Davide? Per Doc? O per qualcuno senza nome né volto?”

Dopo qualche giorno Davide le telefona proponendole di andare a Venezia per il fine settimana e lei accetta.

Porta il seguente sogno:

“Un corteo funebre. È per mia madre... È morta. La gente sfila. Qualcuno vuole

firmare una specie di registro che io ho in mano. Alla mia osservazione che forse non vale la pena, mi si fa notare che invece è meglio avere le firme.

...Io e mia madre siamo sedute di fronte. Le chiedo: "Ti prego, dimmi se sei veramente morta". Lei sorride, io la tocco sulle braccia e sul seno e lei mi fa il solletico.

Il tatto mi dice che lei è viva, eppure lei afferma di essere morta".

Del sogno dice che le firme sul registro servono per testimoniare la partecipazione al dolore del lutto da parte di chi le appone. Sottolinea la contraddizione tra il fatto di avere il registro in mano e la convinzione che non valga la pena firmare.

Dell'ultima parte del sogno non le viene in mente nulla di particolare se non un'altra contraddizione tra quello che sente al tatto (che la madre è viva) e quello che le dice la madre (che è morta).

Il contesto in cui si manifesta questo sogno la vede impegnata ad affrontare una situazione nuova: con Davide tutto è iniziato "per gioco", ne è seguito un vissuto di perdita dopo i tre giorni trascorsi assieme, la sensazione che il tutto sia stato solo una parentesi, Davide che la richiama e la invita di nuovo a Venezia.

È una sorta di altalena tra speranza e delusione, in una situazione in cui non c'è certezza né possibilità di programmare il futuro.

La Eva cosciente è attualmente impegnata a cercare di vivere, in una situazione reale, ciò che Davide è disposto ad offrirle, in conflitto con la presenza inconscia del suo materno e dei valori di cui esso è portatore, per i quali il rapporto con un uomo deve essere codificato dal vincolo matrimoniale. Inoltre, in contrasto con tali valori, c'è anche il fatto che Davide è parecchio più anziano di lei, è già stato sposato e ha un figlio.

Forse è dal conflitto tra la parte cosciente e le componenti inconscie legate a quel materno che prendono origine le contraddizioni presenti nel sogno. Ha il registro delle firme che, si potrebbe dire, attesta l'avvenuta morte della madre, ma che non crede valga la pena firmare, così come il suo tatto le dice che la madre è viva mentre lei afferma di essere morta. Eva, nel suo rapporto con Davide, dovrà fare i conti con quella parte di materno ancora presente e attivo dentro di lei.

Dalle pagine del suo diario emerge l'altalena di emozioni che vive in questo periodo:

Ho riletto tutti i sogni, quasi alla ricerca di una direzione, di qualche indicazione per capire a che punto sono. È indubbio che, a partire dalla fantasia Sole/Luna guerrieri, il problema dominante è la diade maschile/femminile. Lo è anche a livello cosciente, da

quando sto vivendo questa strana relazione con Davide.

Neanche questa sera ha chiamato.

Ho paura che non lo faccia più, come uno strano presentimento. Per quanto poco dia, è un motivo per vivere”.

Il clima dei nostri incontri è decisamente più sereno: è più collaborativa, attenta ai messaggi che giungono dai sogni e più orientata al rapporto con se stessa.

Non è presente quella carica aggressiva che aveva caratterizzato molte sedute prima dell'interruzione estiva: parla, inizialmente con qualche titubanza, poi sempre più liberamente, di Davide e del suo rapporto con lui.

Una parte della sua energia psichica, disinvestita dal rapporto analitico, è ora impegnata a cercare di comprendere l'evoluzione del rapporto con Davide.

Scrive nel suo diario:

“Sono arrabbiata con Doc perché in qualche modo lo ritengo responsabile di mandarmi allo sbaraglio... Ma gli voglio bene”.

In un momento in cui le sembra di cogliere un rifiuto da parte di Davide e vive un momento di sconforto:

“Perché corro il rischio di non farcela? Con Doc non ce l'ho fatta, eppure non mi sento uno straccio. In fondo l'unica realtà che non ha accettato di me è stata il mio corpo.

È vero che sono delusa e in qualche modo spiazzata, ma è anche vero che lui è l'unico uomo della mia vita che, pur avendo avuto da me “l'autorizzazione” a esercitare il potere che gli demandavo, me l'ha restituito invece di farne un uso personale.

Ha rotto la catena, rifiutandosi di vivere il ruolo che gli attribuivo. Rifiutandomi, in un certo senso, ma senza farmi sentire rifiutata “in toto”. Non ha accettato il mio sacrificio!

Mi ero offerta a lui completamente, senza riserve... senza neppure rendermi conto che mi offrivo per perdermi, credendo al contrario di salvarmi. Ha accettato tutto di me non per appropriarsene, ma per restituirlo.

Mi ha restituito una parte di me, non ha voluto far parte del quadro, accontentandosi di essere cornice. Ma una tela ha la possibilità di restare intatta anche se la cornice dovesse essere rimossa?”

Cerca di fare il punto della situazione:

Riflessioni su Davide:

- *Non sono innamorata di Davide e questo è un bel vantaggio: evita grosse sofferenze.*

- *Un po' di bene gliene voglio.*

- *Mi stanno bene le cose così come stanno.*

Queste ultime considerazioni sembrano avere un certo sapore difensivo.

Porta in seduta il seguente sogno, che titola “Il frutto proibito”:
“Un albero: mi fermo, ci penso un po' e poi colgo un frutto di una strana forma, di colore rosso/verde/bianco. È molto grosso e lo divido a metà. Il sapore e la polpa sono simili a quelli di una prugna. Intanto vado incontro a un corteo: c'è il Papa.

Mi chiede spiegazioni sul frutto, come se avessi fatto un'azione che non avrei dovuto compiere. Gli spiego che ho raccolto il frutto perché sapevo che la pianta era di sua proprietà. Non l'avrei fatto se fosse appartenuta a qualcun altro. Questa spiegazione lo soddisfa e mi chiede se il frutto è buono. Gli rispondo che il frutto è in parte maturo e in parte no”.

La prima associazione che le viene in mente è quella della Eva biblica, della raccolta del frutto proibito e della cacciata dal paradiso terrestre.

È da questo sogno che deriva il nome che abbiamo deciso di utilizzare per lei nel racconto della storia della psicoterapia.

Del Papa dice che è il capo spirituale della Chiesa: le dà l'assoluzione per avere raccolto il frutto, soddisfatto della spiegazione fornita.

L'associazione biblica fa riferimento al “peccato originale”. La disobbedienza, la raccolta del frutto dell'albero della conoscenza, ha posto l'uomo nella dolorosa condizione di abbandonare il paradiso terrestre e di misurare le proprie forze in un mondo divenuto estraneo.

È proprio tale disobbedienza che si pone come momento fondamentale nel cammino dell'uomo verso l'indipendenza e la libertà. Il “peccato originale” non ha quindi corrotto l'uomo, ma al contrario, l'ha reso libero, consentendogli l'inizio della sua evoluzione verso il suo sviluppo spirituale e intellettuale.

Il sogno quindi sembra fare riferimento all'attivazione, in lei, di tale processo di sviluppo.

Nel sogno compare il Papa, capo spirituale della Chiesa.

Sappiamo come Eva si fosse rifugiata nella Chiesa e nei suoi ministri (Matteo, Elio), affidando ad essi una sorta di delega della propria esistenza, bloccando di fatto il proprio sviluppo psicologico.

Il Papa è soddisfatto della spiegazione fornita circa i motivi della raccolta del frutto e mostra un atteggiamento di benevolenza e di accettazione nei suoi confronti.

Ciò potrebbe indicare che la vecchia strada intrapresa è definitivamente abbandonata a favore di un processo di sviluppo psicologico autonomo, anche se il frutto, in parte maturo e in parte no, fa ritenere che tale processo sia in atto, ma non ancora completato.

Scrive nel suo diario:

“I miei sogni quasi mi spaventano. Sembrano andare più avanti, oltre il punto in cui io capisco di trovarmi. E i miei dubbi? Le mie paure? Mi sento come un cucciolo smarrito e ora capisco che mi sento persa nei miei sentimenti nei confronti di mio padre in particolare, ma anche di mia madre. In fondo è come se ritenessi i miei genitori colpevoli due volte: una volta per avermi allontanata quando avrei voluto restare e un'altra per volermi obbligare a restare, ora che vorrei andarmene. Nascono da qui le fantasie di morte? Cerco di pensare che le mie fantasie di morte nei loro confronti hanno “solo” un valore simbolico, ma il trucco non riesce”.

L'ultima parte di quanto scrive si riferisce al fatto, già descritto in precedenza, di avere espresso ai genitori il desiderio di andare a vivere per conto proprio, provocando la loro netta opposizione, basata sul radicato pregiudizio che una donna possa andare via da casa solo dopo avere contratto regolare matrimonio.

Scrive nel suo diario:

“È arrivato il momento, ormai improrogabile, di affrontare la “ferita” dovuta a mio padre e a mia madre.

Il rifiuto nei loro confronti e la vergogna provata a causa loro si sono trasformati in rifiuto e vergogna di me stessa.

Quando questi due sentimenti erano troppo forti e quindi non accettabili, non potevo affrontare la ferita. Ora sento di poterlo e doverlo fare, vorrei dire una volta per tutte, ma so che questo non è possibile.

Ieri mi sono resa conto di due realtà mai riconosciute con chiarezza:

- *Mio padre si sente schiacciato dal mondo femminile (“sono sempre stato solo uno schiavo”).*

- *Mia madre sta succhiando energia da tutti noi figli per trovare la forza necessaria a vivere un rapporto con papà, che la lascia senza possibilità di scampo.*

Riconosco in me due sentimenti contrastanti:

- *Il bisogno di uscire da questo giro e la coscienza che la mia uscita possa rompere un equilibrio già precario in me, mia madre e mio padre.*

- *Il porre l'accento sulle loro colpe e sulle loro mancanze è pane per il mio desiderio di vendetta.*

Tra questi due estremi, il labile bisogno di costruirmi una mia vita, in un luogo separato da loro, non solo fisicamente, ma anche a livello psicologico”.

La spinta verso l'autonomia attiva il desiderio di un proprio spazio autonomo sia fisico che psichico. Ancora una volta vi è però lo scontro tra il suo progetto di autonomia e i valori della coscienza collettiva di cui i genitori sono portatori e sarà necessario ancora tempo perché questo scontro possa vedere il sopravvento dei suoi desideri.

Nella seduta successiva porta il seguente sogno:

“Una specie di piazza chiusa, forse l'interno di un cortile di un palazzo arabo. Ai lati del cortile, costruzioni a volta. Al centro c'è una costruzione quadrata con un “tappo” rotondo. Sembra essere la parte superficiale di un enorme vaso scavato nella terra. È di alabastro color ocra. Là dentro sta succedendo qualcosa. Vi sono uomini e donne. Noi stiamo aspettando il nostro turno per entrare nel vaso”.

Del sogno dice solo che, nel suo insieme, le fa venire in mente una specie di cerimonia. Ciò che succede all'interno del vaso le dà l'impressione di qualcosa di positivo, anche se non ha idea di cosa possa essere.

La costruzione quadrata al centro del cortile richiama il simbolo del Sé, espressione della totalità psichica, evidenziata anche dalla figura del cerchio.

Il vaso ricorda il “vas” alchemico, luogo in cui avviene la “coniunctio”, l'incontro delle parti coscienti e di quelle inconscie che dà luogo al processo di crescita della personalità.

Anche questo sogno, come il precedente, dà quindi l'indicazione dell'attivazione del processo di crescita.

Il fatto che lei, con le varie componenti della personalità (gli altri che sono con lei), sia

ancora fuori in attesa del suo turno, sottolinea il fatto che il processo è in atto, ma non ancora compiuto.

A livello cosciente è impegnata a confrontarsi nel rapporto con Davide, con le aspettative nei suoi confronti e con quanto lui è disposto, o in grado, di darle.

Trascorre il primo fine settimana del mese di Novembre sua ospite e, in quell'occasione, hanno modo di stare insieme e di parlare di loro.

Questo è quanto scrive nel suo diario nei giorni seguenti:

“Mi chiedo se il ruolo di Davide, nella mia vita, sia quello di controbilanciare l'uomo/Dio cui ho sempre aspirato. Davide è un uomo e lo è fino in fondo.

Impaurito dietro la sua aria di falsa sicurezza, chiuso ai sentimenti per paura di soffrire. Convinto di stare bene nella sua “indipendenza”, egoista nel suo ricercare il piacere, gratificato da un corpo trentenne che si infila nel suo letto senza remore evidenti”.

“Sarà per le lacrime di Davide, ma questa sera vivo un profondo senso di compassione per me stessa e di empatia per lui. Comprendo il suo dolore, svelato dalla consapevolezza delle reciproche proiezioni. “Hai sete di sentimenti”, mi ha detto, e lui ne ha paura.

Riesce a cogliere la mia sete, ma non la sua fame. Credo che questa notte sia stata importante per entrambi... ed è stato così perché ho avuto il coraggio di dialogare con lui. Mi rendo conto di non dovere forzare la situazione. Il realismo di Davide è sicuramente più solido delle mie utopie. Ho molto desiderio di chiamarlo al telefono, ma forse è meglio che provi a dialogare con il “mio” Davide interno.

È disorientata dal comportamento di Davide. Nel rapporto con lui entra inevitabilmente in gioco la sua fame d'amore e il suo bisogno di una vicinanza concreta chiaramente manifesta ed espressa mediante parole e gesti.

Ciò che la sconcerta è il fatto che Davide, quando sono insieme, sia estremamente disponibile nei suoi confronti, mostri piacere di stare con lei, la desidera, ma sembra bloccarsi quando lei vuole parlargli dei propri sentimenti o gli pone domande sui suoi. Avverte che s'irrigidisce, cerca di sviare il discorso oppure le ricorda che è ancora valido quanto detto la prima volta, fissando il loro primo incontro: “Ricordati che è solo un gioco”.

Davide sembra quasi ritrarsi di fronte a un coinvolgimento emotivo, in contraddizione con il suo atteggiamento concreto. È questo che la disorienta e le impedisce di

affrontare apertamente il discorso con lui, anche se ne avverte il bisogno. È come se dovesse mantenere chiuso l'argomento sugli affetti e quindi vivere quella situazione giorno dopo giorno, così come si presenta, rinunciando a promesse, certezze e possibili prospettive future.

La tensione emotiva presente nel rapporto con Davide comporta per lei uno sforzo notevole, inquietudine e sofferenza.

Questi sono gli argomenti oggetto di discussione delle sedute di quel periodo. A volte sembra prevalere l'incapacità di tollerare la situazione, altre volte le è invece chiara la difficoltà di Davide ad aderire alle sue aspettative, anche come conseguenza dei suoi due rapporti precedenti, quello matrimoniale e quello successivo, entrambi fonte di profonda sofferenza.

È come se Davide adottasse una sorta di difesa preventiva nei confronti di un coinvolgimento emotivo, per evitare di trovarsi nuovamente nella condizione di soffrire.

È visibile in lei un notevole miglioramento dal punto di vista estetico: ha molta più cura della propria persona, comincia a usare un leggero trucco, va spesso dal parrucchiere, acquista sempre più frequentemente abiti nuovi, scarpe, borse soprattutto quando è a Venezia. Davide l'accompagna nei vari negozi e partecipa attivamente alle scelte, sia consigliandola sia contribuendo agli acquisti. Di conseguenza la sua immagine estetica è decisamente modificata rispetto a quella precedente della ragazzina "acqua e sapone".

Anche lei è sorpresa e compiaciuta di questo cambiamento: adesso appare più donna e se ne rende conto. Durante le vacanze natalizie trascorrono cinque giorni insieme e questa volta non a casa di Davide. È la prima volta che ciò si verifica e ne conserva un ricordo piacevole.

Ha dovuto operare una forzatura su se stessa per evitare di parlare dei loro reciproci sentimenti, argomenti che avrebbero potuto creare irrigidimenti o tensioni in Davide.

Avverte comunque la difficoltà a contenere lo stato emotivo che ne consegue e che determina in lei un'inquietudine di fondo.

A quel periodo risale il seguente sogno:

Io e Davide, in una macchina parcheggiata davanti a un androne oscuro. Io chiedo: "Cosa aspettiamo ad andarcene da qui?"

La lettura di questo sogno indica in lei la presenza di una pressione interna che la spinge a uscire dalla "clandestinità" e a forzare il muro che lui sembra volere erigere nei confronti di questo argomento. Fa fatica a rinunciare a rassicurazioni verbali sui

sentimenti di Davide.

Porta in seduta il seguente sogno:

“Sono dall’analista, seduta al suo fianco, ma non è Doc. È una suora, suor Franceschina. Le sto parlando della casa in costruzione. Lei mi fa appoggiare la testa tra le sue braccia e mi consola. Tutto mi sembra strano perché l’iniziativa è partita da lei, senza una mia richiesta”.

Suor Franceschina è la suora del periodo delle magistrali, già presente in sogni precedenti, che ricorda come accogliente e molto affettuosa nei suoi confronti, l’unica che mostrava interesse per lei e con la quale si sentiva di parlare dei propri problemi.

Il sogno conferma l’attivazione in lei di un materno positivo in grado di accoglierla tra le sue braccia e di consolarla.

Sembra sia presente l’energia sufficiente a far fronte allo stato di tensione che sta vivendo, causato dall’incertezza dei sentimenti che Davide prova per lei.

La prima parte del sogno consente di dire qualcosa in merito all’attuale situazione del rapporto analitico.

L’argomento prevalente è Davide con i dubbi e le incertezze che determinano in lei i suoi atteggiamenti. È molto attenta ai suoi comportamenti e alle sue parole e porta tutto in seduta, nella speranza che io possa aiutarla a capire qualcosa in più e possa cogliere qualche elemento che la rassicuri.

Sembra che in questo periodo la mia funzione sia, nel suo vissuto, un po’ quella di Suor Franceschina e non è un caso che la mia figura si sovrapponga a quella della suora.

Nel sogno parla della *“casa in costruzione”*: ciò potrebbe essere riferito al lavoro su se stessa che, come ogni lavoro di costruzione, richiede inevitabilmente tempo, fatica, tensioni.

Si potrebbe anche leggere come un invito a tollerare lo sforzo e la fatica richiesti, fidandosi della capacità di contenimento di tipo consolatorio che l’attivazione del materno positivo può adesso consentirle di mettere in campo.

Le settimane trascorrono, ma non si attenua il suo bisogno di certezze, che anzi sembra acquisire più forza e operare maggiore pressione.

All’inizio di febbraio si reca a Padova per sostenere un altro esame e ne approfitta per fermarsi qualche giorno a Venezia. Lì la situazione sembra imm modificabile: perché tutto

vada “ liscio” con Davide non bisogna parlare né accennare ai sentimenti.

Così commenta, al suo ritorno:

“Mi sento depressa. Voglia di piangere, voglia di chiedere a Doc un appuntamento. Non si tratta solo dell’esame andato male. È l’esame della mia vita che mi preoccupa. Mi preoccupa Davide, o meglio, il mio presente in relazione a lui: mi provoca ansia. Mi preoccupano Doc, l’analisi, il futuro. In sostanza la mia preoccupazione sta nel non avere risposte alla domanda: “Dove sto andando?”

Sulla spinta dello stato emotivo descritto, decide di scrivergli una lettera: dal momento che l’argomento “sentimento” non può essere affrontato di persona, lo fa per scritto.

Nella lettera gli dice che lei, quasi senza accorgersene, si è legata a lui, parla del disagio che le provoca non conoscere i suoi sentimenti, disagio che finisce per diventare sofferenza. Parla dello sforzo che comporta non toccare l’argomento quando sono insieme e gli chiede, infine, come espressione di un bisogno profondo, di dirle chiaramente ciò che prova emotivamente nei suoi confronti.

Spedisce la lettera il giorno successivo e pochi giorni dopo scrive nel suo diario:

“Ha chiamato Davide. Per un momento ho pensato che avesse già ricevuto la lettera, ma non era così. Però gli ho detto di avergli scritto e gli ho comunicato qualcosa sul contenuto. Ora non resta che aspettare. Quando ha riattaccato, ho avuto voglia di piangere.

È l’ansia quella che sto cercando di tenere sotto controllo, che mi fa venire voglia di piangere perché, avendo osato rischiare, ora aspetto di pagare le eventuali conseguenze”.

Segue una settimana di tensione, nell’attesa di una telefonata di Davide, che però non arriva. Le telefona dopo circa dieci giorni, invitandola ad andare a Venezia per trascorrere il fine settimana. Nessun accenno alla lettera.

Al ritorno scrive:

“Giornata nera! Sono molto nervosa. Più esattamente: mi sento aggressiva, anche se avverto che è un’aggressività reattiva alla depressione che fa da sfondo al mio stato d’animo”.

“Ti voglio bene”.

“È qualcosa che mi fa paura... ricordati che è un gioco”.

“Sensazione che lui sfugga. Forse è questo che costituisce la chiave della mia tristezza. Paura che Davide prenda le distanze, riaprendo più profondamente la piaga della precarietà”.

Nei giorni successivi l’angoscia sembra nuovamente invadere il suo spazio emotivo. Porta in seduta il seguente sogno:

“Terremoto: la casa che sto osservando rischia di crollare, ma il luogo dove sono io non è colpito dal fenomeno. Mi rendo conto di quel che succede. Sono all’erta e riesco a salvare la bambina.”

Il terremoto del sogno è associato allo scossone emotivo che le risposte di Davide alla sua lettera hanno determinato. Sembra essere l’espressione dell’intensità delle sue reazioni, di una vera e propria tempesta emotiva per la riapertura della “piaga della precarietà” che evoca in lei fantasmi di abbandono, di vuoto, di solitudine.

La sequenza delle immagini oniriche ha comunque un effetto di rassicurazione: il luogo dove si trova non è coinvolto dal fenomeno e il suo stare all’erta le consente di mettere in salvo “la bambina bisognosa”.

La consapevolezza di quanto avviene sembra scongiurare il pericolo di una regressione e consentirle la possibilità di far fronte alla situazione.

La risposta di Davide alla lettera e le sue reazioni non determinano, come lei temeva, la rottura del rapporto. Trascorre quasi tutta la settimana a Venezia, l’atteggiamento di lui nei suoi confronti è quello di sempre e ciò sembra confortarla, aiutarla a convivere con quel sentimento di precarietà, in una situazione che da un momento all’altro potrebbe finire, facendola sprofondare nella solitudine.

Nelle settimane che seguono i contatti tra Eva e Davide diventano più frequenti e regolari: spesso, durante la settimana, si sentono telefonicamente. All’apparenza, tenendo conto della distanza, il rapporto procede regolarmente.

Il senso di precarietà e la mancanza di certezze fanno comunque da sfondo ai suoi vissuti, Eva fa fatica a contenere il bisogno di parlare dei sentimenti, soprattutto sente la necessità che lui le parli dei suoi.

Tenta di contenere questo bisogno e di accontentarsi dei segnali che giungono dal suo comportamento, ma a volte il bisogno prevale ed è presa dalla paura del baratro della solitudine. In uno di questi particolari stati emotivi telefona a Venezia.

Davide non c’è e lei lascia registrata in segreteria la richiesta di esplicitare i sentimenti che prova verso di lei.

Lui la richiama e Eva così riporta nel suo diario la loro conversazione telefonica:

Davide: “Ho trovato il tuo messaggio... non mi pare un argomento da trattare per telefono. E poi sarebbe meglio non perdersi in masturbazioni intellettuali”.

Eva: “È già una risposta”.

Davide: “Sì, in un certo senso è già una risposta. Sono piuttosto restio a tutto ciò che è affettivo, ai coinvolgimenti... Mi rendo conto che è qualcosa che mi porto dietro come risultato della mia particolare esperienza, forse è una forma di difesa... Posso provare della simpatia per te, dell'amicizia, forse qualcosa di più di una simpatia... Può durare poco, tanto, tantissimo, ma non deve essere vincolante. Del resto, ce lo siamo detti fin dall'inizio”.

Dopo qualche giorno Davide parte per la Russia per motivi di lavoro.

Così scrive:

“Davide è partito dieci giorni fa. Ormai dovrebbe essere rientrato. Non ha ancora telefonato. Si riaffacciano i fantasmi di abbandono. Avevo completamente dimenticato la sua telefonata prima della partenza, tant'è che non ne ho neppure parlato con Doc, pur avendo pensato di farlo.

C'è un sottile mutamento nel mio “sentire” questa relazione. È l'insoddisfazione che poco per volta ha preso il posto di ciò che sembrava bastarmi. Se mi lasciassi andare, ora piangerei”.

Le settimane successive la vedono impegnata a tentare di elaborare l'insoddisfazione di cui parla, la relazione che esiste tra questo stato d'animo e il suo bisogno di certezze assolute, la difficoltà a convivere con il senso di insicurezza, sia quello riferito a Davide, sia quello, più in generale, riferito all'esistenza, di cui la precarietà è uno degli aspetti principali.

Scrive nel suo diario:

“Sto vivendo in modo da vedere il problema, sapere che c'è, che esiste, ma tenerlo lontano da me. Sto cercando di non viverlo emotivamente. Paura? Vivere il problema potrebbe significare vivere l'incubo della solitudine? Insicurezza? Rischio di abbandono? Vivere il problema emotivamente è sinonimo di sofferenza. In questo momento non penso sia il caso di lasciarmi invadere dalla sofferenza. È forse una colpa?”

Nella seduta successiva porta il seguente sogno:

Sono a casa mia, nella mia camera. Doc è sdraiato sul mio letto, la testa dove io metto i piedi.

Ha un braccio, il destro, ripiegato sotto la testa, che rimane quindi sollevata. Il letto sembra disfatto. Mi invita a mettermi vicino a lui. Quando lo faccio, le sue labbra mi fanno capire ciò che sta per succedere. Questa volta faremo l'amore ed è lui che lo vuole. Accetto il suo bacio e sento di essere eccitata. Penso che di là ci sono i miei genitori, ma questo non ha importanza: stanno facendo l'amore anche loro.

Ci ritroviamo, io e Doc, a far l'amore per terra. Poi mi alzo ed è come se Doc non ci fosse più. Io però continuo a sentirmi eccitata e mi rendo conto che l'eccitazione nasce dal fatto che, oltre la vagina, ora ho un lungo pene, molto lungo, perché è questo che, nella mia bocca, mi eccita”.

Questo è il suo commento:

“Mi sono svegliata con un senso di felicità, di trionfo: non tanto “Ce l’ho fatta”, ma “È successo”. Mentre mi lavavo ripetevo: “Ho fatto l’amore con Doc... e con me stessa”. Non ho il desiderio di analizzare questo sogno, mi piace così com’è, perché è la realizzazione di qualcosa. Fare l’amore con Doc, un Doc libero da qualsiasi copertura paterna o materna (loro sono impegnati a fare lo stesso). Fare l’amore con Doc che è solo Doc... e poi fare l’amore da sola... autofecondazione!... (cerchiamo di non esaltarci!!!). Sento anche solitudine, però!”

Non ci soffermiamo, rispettando il suo desiderio, ad analizzare gli aspetti particolari del sogno: il commento che ne fa mi sembra ne colga l'essenza.

Tra di me sottolineo il senso di felicità di Eva per una unione a livello simbolico, in contrapposizione con i suoi precedenti tentativi di concretizzazione.

Leggo il sogno come indicatore dell'interiorizzazione del lavoro analitico: sembra avere fatto suoi i valori di accoglimento, di accettazione e di rispetto verso se stessa che ha vissuto nella relazione analitica e che ora sono un suo patrimonio personale che la rende più completa, in quanto ha la possibilità di attingervi autonomamente.

Dopo qualche settimana porta in seduta il seguente sogno :

“Una voce fuori campo dice: “...È così da venti secoli...” Un collegio o qualcosa di simile. Davide, completamente vestito di bianco, è a letto come se fosse malato. Dovrei andare a trovarlo, ma so che non devo farlo, anche se questo mi fa stare male e mi è difficile. Appare Anacleto con un uomo vestito di scuro. Davide, sempre in camicia da

notte bianca, consegna a questo secondo uomo delle macchine fotografiche”.

Associa la frase “È così da venti secoli” alle sofferenze da lei provate per tutti i tradimenti che ha vissuto, da sempre, nella vita. Collega l’immagine del collegio alle tematiche di abbandono ad esso collegate e associa la malattia di Davide al suo problema relativo all’espressione dei sentimenti. Anacleto è un frate che si era posto come figura di mediazione tra lei e Elio nell’ultimo periodo della loro relazione. Ne conserva un ricordo molto positivo.

L’uomo in scuro le fa venire in mente una figura di Ombra maschile. Delle macchine fotografiche dice che servono per immortalare delle immagini in modo che se ne possa conservare memoria.

La voce fuori campo “È così da venti secoli” sembra dare una sorta di sfondo archetipico al sogno in quanto evoca la figura del Cristo, la sua morte sacrificale, la sua sofferenza e la seguente resurrezione. Cristo dà quindi un significato alla sofferenza, premessa alla rinascita.

In questo sfondo sono presenti le condizioni personali di Eva, che è in uno stato di sofferenza. La figura di Davide vestito di bianco e malato può, come abbiamo detto, far riferimento alla sua difficoltà in merito ai sentimenti, ma su un piano soggettivo può invece essere riferito a quel maschile “senza Ombra” che Eva porta dentro di sé e che è ancora una figura idealizzata.

Forse è per questo motivo che non può andare a trovarlo.

La consegna delle macchine fotografiche da parte di Davide all’uomo in scuro potrebbe essere letta come indicatore del fatto che la realtà, se “fotografata” anche dall’uomo in scuro, può consentire una “fotografia” più completa e più reale, comprensiva anche della dimensione “scura”.

La figura di Anacleto consente l’incontro del Davide in bianco e dell’uomo in scuro, figura d’Ombra che completa e rende realistica la dimensione del maschile.

La sua mediazione tra le due figure sembra quindi segnalare la necessità di accettare anche i lati deboli e malati di Davide.

Il sogno la colpisce molto e dà una notevole spinta alla elaborazione dell’importanza di contenere il suo senso di precarietà, imparando a convivere con esso, accettando Davide sia con la sua disponibilità sia con i suoi limiti.

Ne scaturisce la seguente lettera:

A DAVIDE

“Per me è tempo di accettare quello che la vita mi offre, senza volere assumere ad ogni costo il ruolo di Don Chisciotte che combatte contro i mulini a vento. Non voglio dire che non spero in qualcosa di più, in un legame più profondo, più completo, più gratificante. Verrà, se c’è un “tempo” in cui dovrà accadere. Ma oggi per me è tempo di vivere questa mia relazione con te e di viverla come essa mi si offre. Quello che puoi darmi me lo stai dando, quello che non puoi darmi, non ho il diritto di pretenderlo. Voglio che tu sappia che sono consapevole di quello che faccio, dei rischi che corro, di ciò che vorrei e di quello che ho, di ciò che ottengo e di ciò che perdo in questo rapporto con te”.

Con questa lettera concludo il racconto delle vicende analitiche del rapporto con Eva.

Altre cose seguiranno nell’anno successivo: il conseguimento della laurea, la progressiva stabilizzazione del rapporto con Davide, di quello con me, sempre più paritario e infine la realizzazione del desiderio di andare a vivere per conto proprio.

Nessuno di questi passaggi sarà indolore e soprattutto l’ultimo comporterà il pagamento di un elevato prezzo emotivo, ma la riserva energetica che ha acquisito all’interno di sé le permetterà di superare i vari momenti critici che le si presenteranno.

Provando ad accennare qualche spunto riflessivo sul rapporto con Davide, riferito al periodo preso in considerazione, ha la possibilità di vivere un rapporto reale e concreto con un uomo, con i suoi pregi e i suoi difetti, non investito di aspetti solari. Come dirà Eva, Davide non è D.O.C., non è cioè a denominazione di origine controllata, non offre garanzie né certezze.

Con lui, con fatica e molti alti e bassi, lascia parlare il proprio corpo, come aveva già fatto con Andrea, ma sembra anche riuscire a lasciare spazio e tempo alla costruzione del rapporto. Per fare ciò deve lottare contro il proprio bisogno di certezze assolute, riuscendo anche a coglierne gli aspetti utopici.

Con Andrea ha vissuto il rito iniziatico che ha segnato un iniziale distacco dal mondo materno e la possibilità di un avvicinamento agli istinti e al mondo maschile.

Con Davide ha l’opportunità di completare il distacco dal materno e di vivere il rapporto con un maschile concreto.

Davide rappresenta la sua possibilità di cogliere “il frutto proibito” e di vivere “alla luce del giorno” invece che negli androni oscuri dell’inconscio.

Alcune considerazioni conclusive

“Le gambe che rifiutano di reggermi... ed eccoti lontana da casa”

Con queste parole Eva riassume l'esperienza traumatica e drammatica cui la vita la pone di fronte fin dai primi mesi della sua esistenza, che è un susseguirsi di ricoveri in ospedali e cliniche, a volte anche per lunghi periodi, nel tentativo di limitare i danni provocati dalla lussazione congenita bilaterale dell'anca e di ottenere il massimo recupero funzionale degli arti colpiti.

Del periodo dell'infanzia non conserva ricordi. È presente qualche flash relativo al periodo successivo, quello della permanenza nel collegio di Bologna, dai sette ai tredici anni.

L'iter terapeutico che ha dovuto subire ha determinato un buon recupero funzionale, ma ha lasciato in lei una profonda ferita, di quelle dolorose e sanguinanti, che l'accompagnerà e condizionerà i suoi comportamenti futuri.

Possiamo dire che è la ferita dell'abbandono, della solitudine e del vuoto interiore di chi non ha potuto godere del calore e della unicità del rapporto con un materno accogliente.

Il ritorno a casa, vissuto come possibilità di riscatto dal periodo precedente, aggrava ulteriormente la sua ferita. La costellazione familiare in cui si viene a trovare è a struttura patriarcale, la madre ne è la portatrice e lei si riconosce in quei valori.

Tuttavia nella sua coscienza sono presenti un marcato rancore e una netta volontà di differenziazione dalla madre e dai valori culturali che lei rappresenta.

Eva descrive la madre come poco affettuosa, ipercritica, iperprotettiva, incapace di manifestare accoglimento e calore.

Per quanto riguarda il padre dice di provare indifferenza in quanto prevalentemente assente e incapace di entrare in rapporto emotivo con lei. È solo dopo circa tre anni di lavoro analitico che riesce a parlare della vergogna provata nei confronti di “quell'uomo barcollante e collerico” a causa dell'abuso di sostanze alcoliche, tanto da avere desiderato che non fosse suo padre.

La profonda ferita, che si è formata negli anni dell'infanzia e della prima adolescenza, non trova quindi, al ritorno a casa, elementi che possano in qualche modo lenirla, anzi il suo senso di vuoto e di solitudine si fa ancora più profondo.

Deve arrangiarsi da sola e tenta di farlo attraverso lo studio (elemento di

differenziazione nei confronti della madre) e l'attività parrocchiale.

È in questo ambito che sembra trovare, finalmente, ciò che riesce a valorizzarla, a riempire il suo vuoto interiore e a farla sentire viva.

Si tratta del rapporto con Matteo prima, ma soprattutto di quello successivo con Elio, relativamente al primo periodo della loro relazione, prima che i rispettivi nuclei problematici ne determinassero la conclusione.

Le esperienze abbandoniche infantili e la mancanza di rapporti genuini con le figure genitoriali hanno determinato in lei un senso d'inadeguatezza alla vita e d'incapacità ad affrontarla da sola. Il riscatto sembra poter avvenire solo attraverso un Altro, investito di aspettative salvifiche, un eroe solare in grado risvegliarla alla vita, a cui affidarsi totalmente e a cui delegare il compito di dare un senso alla propria esistenza.

La fine del rapporto con Elio è anche la fine dell'illusione di tutto ciò.

È, quindi, in condizioni di disperazione, di perdita di senso, di sofferenza e di vuoto che intraprende il suo percorso analitico. La ferita di cui è portatrice è nuovamente aperta e sanguinante e lei così, poco per volta, riverserà sull'analista le aspettative di salvezza, di guarigione e di vita.

Lo investirà, tra resistenze e tendenze alla fuga verso Elio, di quelle valenze salvifiche e solari che cerca all'esterno di sé, nelle figure maschili.

Diventerà allora colui che possiede le capacità, se solo lo volesse, di riportarla alla vita e di porre fine alle sue sofferenze.

Per un lungo periodo di tempo questo tema occupa lo spazio del rapporto analitico. Eva fa dichiarazioni d'amore, ma anche di odio, quando il suo desiderio si scontra con i limiti del rapporto analitico e lotta contro una sorta di fortezza inespugnabile.

Contrariamente a quanto avvenuto con Matteo e Elio, si scontra con il rifiuto della gratificazione concreta dei suoi bisogni e, tra mille dolori e sofferenze, si trova a dover invertire la sua ricerca dall'esterno all'interno di se stessa.

Questo percorso, per lei molto doloroso, è stato possibile grazie al fatto che, pur negandolo a volte, ha avvertito un atteggiamento accogliente e accettante, nel rispetto dei limiti che la relazione analitica imponeva.

Si è così attivata, tra oscillazioni, resistenze e rifiuti, la ricerca di Eva dentro di sé e si è avviato il confronto, cosa prima impossibile, con le immagini e i temi proposti dai sogni.

All'interno di questa ricerca che, come emerge dal racconto analitico, ha comportato un elevato prezzo in termini di sofferenza, incontra i suoi bisogni, le sue debolezze, la sua dipendenza, la sua bambina malata e bisognosa, il suo materno negativo paralizzante e la segreta identità con esso, il padre che non ha avuto e quello che avrebbe voluto.

Durante il percorso analitico si rende disponibile al rapporto con Andrea, un uomo che non è investito di aspettative solari e salvifiche, ma che avvia un primo rito iniziatico di distacco dal suo materno negativo.

Nel periodo successivo il dialogo con se stessa diventa più intenso e serrato, alternato a periodi di resistenza al processo di riappropriazione di se stessa, desiderato ma al contempo temuto.

Si attiva lentamente un materno positivo caldo e accogliente, la cui presenza è segnalata da vari sogni e questo le consente di vivere quell'autoaccoglimento e quell'autoaccettazione che le possono consentire di convivere con la ferita di cui è portatrice.

Sembra quindi che attingere a fonti energetiche interne le dia la possibilità di acquisire la propria autonomia, l'assunzione su di sé della responsabilità della propria esistenza e il ritiro della delega totale all'esterno, che prima caratterizzava il suo rapporto con l'altro.

Il rapporto con Davide, che completa il distacco dal materno, segna l'abbandono della pretesa di certezze assolute che solo un invincibile eroe solare potrebbe darle e la porta ad accettare il rapporto con un uomo reale, in un contesto di cui fanno parte anche la precarietà e la mancanza di garanzie.

Un altro aspetto importante da sottolineare è quello che riguarda il suo rapporto con la propria aggressività.

All'inizio del lavoro analitico i sogni ne evidenziano la distanza dalla sua coscienza. Porta dentro di sé una rabbia antica quanto la sua ferita e vari sogni presentano il binomio malattia/aggressività. Non ha avuto però, in passato, un modello adeguato che le abbia mostrato come esprimerla e non è in grado di indirizzarla in modo conscio ed efficace.

La rabbia rimossa ha finito per rivolgersi contro se stessa, trasformandosi in vissuti depressivi e pensieri suicidiari.

All'interno del rapporto analitico ha avuto modo di dare voce alla sua rabbia, sotto forma di aggressività, a volte molto intensa, verificando comunque che essa non

sempre ha effetti distruttivi e che c'è la possibilità di contenerla.

Credo che ciò abbia contribuito al processo di avvicinamento della rabbia alla coscienza, consentendone un'utilizzazione più organizzata e diretta e dandole forma, confini e limiti.

Ha investito tutto sul lavoro analitico e il suo percorso è stato molto carico di intensi stati emotivi, vissuti da lei con un coinvolgimento totale.

La bambina malata e bisognosa, il suo dolore, la sua sofferenza e il suo senso di vuoto hanno evocato in me un reale atteggiamento di disponibilità e di accoglimento che ha colto e che non è venuto meno neanche quando la sua aggressività è stata molto intensa.

Oltre questo atteggiamento di fondo, il rapporto con Eva ha attivato tutta un'altra serie di stati emotivi di cui ho parlato nella esposizione del racconto analitico e di cui mi limito a fare alcuni cenni: rabbia e aggressività, a volte anche manifesta, quando sembrava che nulla potesse smuoverla dal pretendere che fossi concretamente io a riempire il suo vuoto; dubbi sulla mia capacità di comunicarle la mia compartecipazione al suo dolore e alla sua sofferenza; a volte dubbi sulla disponibilità di riuscire ad invertire l'interesse di lei dal rapporto Eva/Doc a quello Eva/Eva; "seccatura" quando, a movimenti che sembravano portare a un atteggiamento introversivo, seguivano movimenti opposti che la riportavano ad investire nuovamente la mia persona delle sue richieste; tenerezza, nel periodo della fase iniziale del rapporto con Andrea; preoccupazione quando, nel periodo successivo, alcuni sogni mi hanno fatto percepire il pericolo di una invasione della coscienza da parte dei contenuti inconsci; rassicurazione per i sogni successivi di integrazione; sofferenza e tristezza quando ho dovuto opporre dei rifiuti ai suoi tentativi di superare i limiti della relazione analitica, nella duplice consapevolezza sia di provocare in lei dolore e sofferenza sia della necessità di mantenere salda e integra la "cornice" del rapporto analitico.

Per quanto mi riguarda, nel primo periodo del rapporto mi sentivo "invaso" dall'abbondanza e dalla carica emotiva del materiale che portava in seduta, dalla sua bisognosità, dal suo sentirsi persa, in uno stato di confusione.

Nel corso della relazione ho anche provato, a volte, un senso di disagio quando, nel corso di essa, lei mi poneva richieste emotivamente molto cariche.

È capitato spesso di essere consapevole di procurarle, con i limiti che imponevo, dolore e sofferenza, ma ero anche consapevole che ciò era necessario per il suo processo di crescita e per la conquista della sua autonomia.

Vorrei concludere con un ringraziamento a Eva per la sua collaborazione attiva nella

stesura del libro e per avermi concesso il permesso di utilizzare i suoi diari, dai quali sono tratte molte citazioni testuali, di cui ho con lei condiviso le scelte e che sono state da lei approvate, nella convinzione che un riassunto da parte mia avrebbe sminuito il carico emotivo in esse presente.